

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO Togliatti

Spetta al VI Congresso del nostro partito trarre il bilancio di due anni di lavoro e di lotta per fare dell'Italia un paese di democrazia, e se sono oramai chiari per tutti i risultati che in due anni sono stati raggiunti, anche l'ostacolo che a un certo momento si è levato davanti al popolo ed ha arrestato la sua marcia in avanti, sempre più chiaro appare agli occhi di tutti quei cittadini che sinceramente aderiscono alla causa democratica.

Eravamo due anni fa in regime « luogotenenziale »: dovevamo cioè ancora liberarci definitivamente da uno dei più grossi e ingombranti residui della tirannide fascista, la monarchia. L'esperienza ha dimostrato, nei mesi di aprile e maggio del 1946, quante difficoltà e quali rischi fossero ancora legati al raggiungimento di questo scopo. Siamo oggi in regime repubblicano, fondato sopra una Costituzione votata dalla grande maggioranza dei rappresentanti della Nazione e la quale, non ostante le sue debolezze, sancisce alcuni dei principi per cui venne condotta dal popolo e dai suoi partiti la lotta antifascista e la lotta di liberazione, in prima linea tra di essi il rispetto delle fondamentali libertà democratiche e la promessa di profonde riforme economiche a garanzia della giustizia sociale.

Eravamo due anni fa un Paese privo di indi-

IL NOSTRO CONGRESSO

pendenza, occupato da forze militari straniere e controllato da potenze straniere, l'intervento delle quali limitava grandemente le possibilità stesse di movimento e di azione delle masse popolari. Oggi l'occupazione militare straniera è terminata,

il che è un innegabile progresso della nostra vita nazionale, anche se all'occupazione diretta e al controllo aperto ha fatto seguito, per colpa di uomini, gruppi sociali e partiti e governi privi di senso e dignità nazionali, l'intervento straniero nella nostra economia e nella nostra politica sotto altre forme.

Avevamo toccato due anni fa il punto più basso nella disorganizzazione della nostra vita economica. Oggi sono stati fatti passi notevoli nella ricostruzione e ripresa di un'attività economica normale; le classi lavoratrici hanno dato a questa causa il più grande contributo, ma è colpa del vecchio ceto dirigente di privilegiati se la ripresa economica non ha avuto quelle ripercussioni e conseguenze favorevoli che avrebbe potuto avere per la vita delle grandi masse popolari.

Eravamo due anni fa all'inizio della formazione delle grandi organizzazioni sindacali, cooperative, politiche dei lavoratori; mentre oggi queste organizzazioni raccolgono nelle loro file milioni di donne, di uomini e di giovani in tutte le parti



d'Italia, hanno espresso dalle loro file un nuovo quadro di dirigenti venuto ad arricchire il numero già grande di quelli che si sono formati nel corso della ventennale resistenza al fascismo e della guerra di liberazione, sono in grado di condurre azioni di massa grandiose.

Il nostro partito stesso si è in due anni rafforzato in tutti gli aspetti della sua attività, e la vergognosa campagna di menzogne e calunnie anticomuniste, nella quale cooperano la maggior parte dei giornali quotidiani e tutti i partiti che sono partecipi o complici dell'attuale governo, non riesce a diminuire la sua autorità in tutti gli strati della popolazione. La unità della classe operaia da noi propugnata come elemento essenziale di una politica democratica ha resistito a tutti gli attacchi e a tutte le insidie, e il Partito socialista, alleato del nostro partito, ha praticamente respinto la minaccia di scissione, mantenendo intatte le proprie file non ostante il tentativo secessionistico dei suoi dirigenti riformisti.

Tutte queste sono conquiste e vittorie, posizioni mantenute o allargate che mostrano la forza della democrazia in Italia, e bene fanno augurare per il futuro. Non ostante tutto questo, il popolo italiano trovasi oggi davanti a una situazione molto grave, che richiede, per essere superata, un nuovo notevole sforzo. La caduta del fascismo e la cacciata dell'invasore straniero furono il risultato di una larga mobilitazione unitaria di forze democratiche e nazionali, raccolte entro ed attorno ai Comitati di liberazione. Formatasi entro a questo movimento un'ala destra, che praticamente ne rendeva impossibile lo sviluppo, già ostacolato dai «controlli» stranieri, parve che la base concreta della edificazione di un nuovo regime democratico potesse trovarsi nella collaborazione di quei partiti che si erano presentati alle elezioni del 2 giugno con programmi analoghi e chiamando a raccolta attorno a sé le masse lavoratrici della città e della campagna. Questa base, in realtà, non ha potuto essere trovata. La collaborazione costruttiva dei partiti più direttamente collegati con la classe operaia, e cioè dei partiti comunista e socialista, con quello della Democrazia cristiana, si è rivelata in questa prima tappa impossibile. Inutile ricercarne le cause in singoli episodi della vita parlamentare e governativa. Il partito della Democrazia cristiana, avuta la responsabilità di dirigere l'azione del governo, ha agito come uno dei consueti raggruppamenti politici conservatori, restando come sua particolarità soltanto una particolare forma di demagogia e un metodo particolare per trarre in inganno una parte delle masse popolari e tenerle legate a sé. L'azione della Democrazia cristiana ha finito per essere sostanzialmente dettata dagli interessi delle vecchie caste conservatrici italiane e dalla volontà di gruppi imperialistici stranieri, i quali temono un conseguente rafforzamento e sviluppo della democrazia in Italia, perchè sanno che questo impedirebbe loro di servirsi del nostro Paese come punto di appoggio per la loro politica di minacce

e ricatti, volti a mettere in forse l'indipendenza dei popoli e a provocare nuovi conflitti internazionali.

La prima conseguenza di questa situazione è stata, in sostanza, una prima grande ondata di agitazioni e di scioperi, coi quali gli operai occupati e disoccupati, gli impiegati, i contadini, le regioni economicamente meno avanzate, sono stati costretti a difendersi dal tentativo del ceto conservatore e reazionario di far ricadere sopra di loro le conseguenze di una politica economica nell'interesse degli speculatori e dei privilegiati. La vittoria è stata delle masse popolari, ma è stata di carattere prevalentemente difensivo. Essa ha dimostrato la grande forza e capacità di lotta delle masse lavoratrici più avanzate e delle loro organizzazioni, ma ha lasciato per ora insolte le gravi questioni dalla cui soluzione dipendono il consolidamento e il progresso della democrazia.

Le posizioni della Democrazia cristiana, intanto, sono state definitivamente chiarite dal recente suo congresso di Napoli. Quello che conta in questo congresso, dal quale del resto non è nemmeno uscita una dichiarazione programmatica, è la esplicita volontà di condurre una battaglia a fondo contro le forze democratiche e sociali avanzate, raccolte attorno al nostro partito. Chiaramente e spudoratamente, ancora una volta, è stata posta al Partito socialista la esigenza di spezzare l'unità della classe operaia e delle masse lavoratrici se vuole riavere posto nella direzione politica del Paese. Tutte le agitazioni economiche e sociali, senza cura di distinzione, sono state dichiarate opera di oscuri sobillatori, e su questa base si è iniziato il lavoro per scindere la grande organizzazione sindacale dei lavoratori italiani. Quanto al nostro partito, esso è stato considerato, secondo il costume politico e le indicazioni di Oltreoceano, come oggetto estraneo alla democrazia. Il grido frenetico: «Fuori legge i comunisti», provocato dall'on. De Gasperi con un discorso da conservatore arrabbiato, ha rivelato alla perfezione l'animo e l'orientamento di chi dirige il partito democristiano secondo una linea di conseguente reazione.

Il piano delle forze reazionarie è chiaro. Poiché per il modo come sono avvenuti nel nostro Paese, il crollo del fascismo e la liberazione non hanno portato a una distruzione e nemmeno a una limitazione delle basi reali di queste forze, esse contano di poter riavere il sopravvento, impedire ogni sviluppo democratico sostanziale e quindi creare nuovamente, come col fascismo, una situazione di loro predominio assoluto. Vi è in questo piano non soltanto la minaccia di troncare ogni progresso democratico verso un regime di giustizia sociale, ma la minaccia di distruzione delle libertà faticosamente riconquistate: le due minacce anzi sono così strettamente collegate l'una all'altra, da non costituirne più che una sola. La democrazia non si può arrestare sulle posizioni che attualmente occupa, senza essere costretta a breve scadenza a indietreggiare. O si riesce a

distruggere le basi che i gruppi privilegiati reazionari mantengono nella grande industria monopolistica, nella grande proprietà fondiaria e nell'apparato dirigente dello Stato, e per questo è necessario modificare la struttura economica del Paese, oppure è oramai inevitabile che s'impegni una durissima battaglia per l'esistenza stessa della democrazia.

Il grido di « Fuori legge i comunisti », esprime l'aspirazione e il proposito di coloro che, nella speranza di poter battere le forze democratiche, si sforzano prima di tutto di dividerle. Il fatto che la Democrazia cristiana si orienti verso una prospettiva di questo genere indica quanto sia grave la situazione del Paese e quanto difficile il compito che sta davanti a noi.

La salvezza della democrazia sta nell'unità e nello slancio costruttivo delle masse popolari. A questa unità e a questo slancio deve dare un contributo decisivo il VI Congresso del nostro partito.

È diventata oramai consuetudine nel movimento operaio e democratico di questo secondo dopoguerra considerare in modo nuovo le prospettive di sviluppo della lotta per il consolidamento delle conquiste democratiche e per la emancipazione economica e politica delle classi lavoratrici. È oramai riconosciuto e accettato che nelle condizioni create dal crollo del fascismo in Europa, dal contributo decisivo dato alla vittoria delle democrazie dall'Unione sovietica e dalle masse popolari europee, nuove strade si sono aperte alla lotta dei lavoratori e dei popoli per la loro libertà. Sono sorti, accanto al Paese del socialismo, regimi di democrazia nuova, popolare, i quali nel loro complesso, ciascuno con caratteristiche proprie, rappresentano il grande passo in avanti che nel momento presente i popoli d'Europa stanno compiendo sul cammino della liberazione dalla schiavitù del capitalismo reazionario. Anche al popolo italiano si apre oggi questo cammino, sul quale esso deve avanzare con decisione se non vuole ricadere nella passata servitù, se vuole risolvere gli annosi problemi del rinnovamento economico e politico del Paese, se vuole evitare di diventare strumento di una politica imperialistica di provocazione a una nuova guerra, se vuole in pari tempo salvare la propria indipendenza e libertà, e dare il suo contributo alla vittoria in tutto il mondo della causa della pace. Non vi è dubbio però che al popolo italiano spetta muoversi per questo cammino con un metodo proprio, che tenga conto di tutte le particolarità della situazione del nostro Paese, delle sue condizioni internazionali, della sua struttura economica e politica, delle sue possibilità e necessità di progresso. Il nostro partito può vantarsi di avere già dato un grande contributo all'elaborazione di questo metodo. Ha dato questo contributo sia con la indicazione degli obiettivi immediati concreti da raggiungersi, sia con la sua conseguente politica di unità delle forze operaie, lavoratrici e democratiche. Le critiche alle debolezze

e lacune apparse nell'applicazione di questo metodo non ne toccano la sostanza. Occorre ora indicare le forme nuove della sua attuazione, nelle condizioni create dall'orientamento reazionario democristiano, dall'intervento straniero nella nostra vita economica e politica, dalla controffensiva dei gruppi capitalistici reazionari, dai loro piani di provocazione e di soffocamento delle libertà democratiche. La combattività e lo slancio dimostrati dai lavoratori nel corso delle ultime loro battaglie offrono le più ampie possibilità di azione costruttiva. Le iniziative del congresso dei Consigli di gestione, del Congresso democratico del Mezzogiorno, della Costituente della terra, del Congresso dei Comuni democratici lo hanno ampiamente dimostrato. Da questo complesso di iniziative escono oramai indicazioni strategiche e tattiche generali, che occorre però precisare con la necessaria esattezza. La creazione oramai avvenuta di un ampio fronte democratico popolare di lotta per la libertà, per la pace, per l'indipendenza della Nazione è un primo risultato raggiunto, fertile di sviluppi, ma di sviluppi che vi saranno soltanto se, come già nel passato, una avanguardia vigile e combattiva saprà animare e orientare il movimento delle masse, rendendolo largo, solido, sicuro, quanto è necessario per battere il nemico e aprire ampia la strada al progresso del Paese. In questo quadro la prossima lotta elettorale non è che un episodio, ma un episodio di decisiva importanza per gli sviluppi ulteriori. La sua tattica dovrà quindi essere giustamente inquadrata nel piano generale della battaglia per una democrazia nuova e per vincerla sarà necessario tendere tutte le forze. L'essenziale è che il fronte della democrazia riesca, attraverso alle proprie iniziative costruttive, a unire e organizzare forze politiche e strati di masse lavoratrici di tale ampiezza che i seminatori di discordia, e nemici della libertà e dell'indipendenza, i provocatori della guerra civile siano isolati e battuti in modo decisivo.

Altre questioni politiche, problemi di organizzazione di lavoro e di vita interna del partito, saranno affrontate e risolte dal nostro congresso. La esperienza che il Partito comunista ha già acquistato, la solidità dei suoi legami con le masse operaie e lavoratrici di cui esso è l'espressione, la serietà, preparazione e devozione dei suoi quadri, sono altrettante garanzie che a tutte queste questioni verrà data la soluzione che è richiesta dagli interessi popolari e nazionali.

I fatti hanno dimostrato quanto sia necessario al nostro Paese un partito il quale, a fianco delle altre forze avanzate della democrazia, sia ispirato e diretto unicamente dagli interessi del lavoro, della libertà e della Nazione. Il nostro VI Congresso mostrerà ancora una volta all'Italia che questo partito esiste e che esso è un grande e solido partito, che non verrà mai meno alla causa per cui combatte, alla causa della democrazia e del socialismo.

La voce del 1848

Tutte le classi che finora s'impossessarono del potere cercarono di assicurarsi la posizione raggiunta assoggettando tutta la società alle condizioni del loro guadagno. I proletari, invece, possono impossessarsi delle forze produttive della società soltanto abolendo il loro modo di appropriazione attuale e con esso l'intero attuale modo di appropriazione. I proletari non hanno nulla di proprio da salvaguardare; essi hanno soltanto da distruggere tutte le sicurezze private e le guarentigie private attuali.

Tutti i movimenti sinora furono movimenti di minoranze o nell'interesse di minoranze. Il movimento proletario è il movimento indipendente dell'enorme maggioranza nell'interesse dell'enorme maggioranza. Il proletariato, che è lo strato più basso della società attuale, non può sollevarsi, non può innalzarsi, senza che tutti gli strati sovrapposti, che costituiscono la società ufficiale, vadano in frantumi.

Sebbene non sia tale nella sostanza, la lotta del proletariato contro la borghesia è però all'inizio, per la sua forma, una lotta nazionale. Il proletario di ogni paese deve naturalmente farla finita prima con la sua propria borghesia.

Tratteggiando le fasi generali dello sviluppo del proletariato, abbiamo seguito la guerra civile più o meno occulta entro la società attuale fino al momento in cui essa si tramuta in una rivoluzione aperta, e col rovesciamento violento della borghesia il proletariato stabilisce il suo dominio.

Ogni società finora esistita ha poggiato, come abbiamo già visto, sul contrasto tra le classi degli oppressori e degli oppressi. Ma per poter opprimere una classe, bisogna che le siano assicurate condizioni, entro le quali essa possa almeno vivere la sua miserabile vita di schiavo. Il servo della gleba giungeva, durante la servitù, a essere membro del Comune, così come il piccolo borghese, sotto il giogo dell'assolutismo feudale, giungeva a essere un borghese. L'operaio moderno al contrario, invece di elevarsi col progresso della industria, cade sempre più in basso, al di sotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diventa il povero, e il pauperismo si sviluppa ancora più rapidamente della popolazione e della ricchezza. Appare da tutto ciò manifesto che la borghesia è incapace di rimanere ancora a lungo la classe dominante della società e di imporre alla società, come legge regolatrice, le condizioni di esistenza della sua classe. Essa è incapace di dominare perchè è incapace di assicurare al suo schiavo l'esistenza persino nei limiti della sua schiavitù, perchè è costretta a lasciarlo cadere in condizioni tali, da doverlo poi nutrire anzichè esserne nutrita. La società non può più vivere sotto il suo dominio, cioè l'esistenza della borghesia non è più compatibile con la società.

Condizione essenziale dell'esistenza e del dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e l'aumento del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato si fonda esclusivamente sulla concorrenza degli operai fra loro. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è l'agente involontario e passivo, sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante l'associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce innanzi tutto i suoi propri seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili.

C. MARX e F. ENGELS

(Dal Manifesto del Partito comunista)

Nuovi obiettivi e forme nuove di lotta

Nel corso degli ultimi mesi, gli sviluppi della situazione interna ed internazionale hanno posto, in forme nuove, urgenti compiti di lotta di fronte alla classe operaia e alle masse popolari italiane.

Di fronte all'aggravarsi della situazione economica, di fronte all'offensiva padronale e governativa, qualcuno attendeva forse, nel campo reazionario, che le grandi masse del popolo italiano indietreggiassero, defluissero dal terreno della lotta, lasciando isolati nella battaglia i loro più arditi reparti di avanguardia. Per i circoli dominanti dell'imperialismo americano, in particolare, e per l'on. De Gasperi, quello dell'isolamento dei comunisti nel Paese, dopo la loro esclusione dal Governo, era un obiettivo tanto obbligato: e per questa via — distaccandolo dalla sua avanguardia — il Governo nero contava di ridurre progressivamente, ed infine di battere, il movimento democratico, nazionale, unitario, sorto dalla guerra di liberazione contro il fascismo e i tedeschi.

In realtà, le cose sono andate assai diversamente. Sul piano parlamentare, era relativamente facile, per l'on. De Gasperi, manovrare al riparo di una larga « palude » ove non allignano scrupoli; era relativamente facile, per la Democrazia cristiana, tradire i suoi programmi elettorali, operare un cambiamento di fronte, allearsi con le destre monarchiche e fasciste, per formare una maggioranza governativa, dalla quale i comunisti fossero esclusi. Data la composizione dell'Assemblea, la possibilità di una tale operazione esisteva sin dal 2 giugno: perchè essa potesse essere condotta a termine, bastava che il sig. Truman lo ordinasse, e che la volontà di tradimento della direzione democristiana fosse maturata. Ma nel Paese, ove più immediatamente e più chiaramente si affrontano le forze delle varie classi sociali, il giuoco volto all'isolamento dell'avanguardia del movimento democratico si presentava e si presenta ben più difficile per l'on. De Gasperi. La realtà è che, nel Paese, all'offensiva reazionaria, governativa e padronale, le masse popolari hanno reagito non già abbandonando il terreno della lotta, ma con tutta una serie di azioni rivendicative e politiche; e queste azioni, nonchè restar limitate a sparute avanguardie, hanno impegnato strati sempre più larghi delle classi lavoratrici, si sono venute trasformando da difensive in offensive, sino a segnare, nel loro complesso, il punto di partenza per un nuovo slancio del movimento democratico italiano.

Già in questo primo slancio — nel quale non sono mancati, ancora, i sintomi di una certa elementare spontaneità — la capacità creativa e la concreta esperienza di centinaia di migliaia di uomini in lotta son venute elaborando forme nuove di organizzazione e di azione, che già esprimono uno sforzo di adeguamento delle masse alla nuova situazione, nella quale la nostra lotta oggi si svolge. Sono forme, sovente, ancora embrionali ed incerte, tali quali la verità delle esperienze parti-

colari ha potuto di volta in volta suggerirle, ai fini del raggiungimento di determinati obiettivi. Una certa forza d'inerzia ha fatto sì, del resto, che in molti casi anche le nuove lotte abbiano seguito a svilupparsi secondo schemi ed in forme tradizionali del movimento sindacale, rivendicativo, democratico; e nulla sarebbe più pericoloso, per la direzione del movimento democratico, che pretendere di definire e di cristallizzare fin d'ora le forme nuove, di cui si possono appena intravedere accenni embrionali e probabili linee di sviluppo.

Pure, nella varietà di questi accenni a forme nuove di organizzazione e di lotta democratica nel nostro Paese, non possono sfuggire, all'osservatore attento, gli aspetti della rispondenza ad esigenze comuni, che ne sottolineano il significato. E per quanti, nelle file del movimento operaio e democratico, intendano effettivamente imparare dall'esperienza delle masse, per quanti non vogliono rassegnarsi a restare *alla coda* del loro movimento, né vogliono rinunciare alla funzione decisiva che l'elemento *cosciente* ha di fronte alla elementare *spontaneità* delle masse — per tutti noi, — il compito dello studio più attento di questi diviene un compito attuale ed urgente. E poco importa che questi accenni siano appena embrionali: il marxismo c'insegna che, nel mondo sociale come in quello della natura, le forme che decidono dello sviluppo non son già quelle che, seppur evidenti e cospicue, già cominciano a dissolversi e a decadere; bensì quelle che, seppure ancora appena visibili ed apparentemente senza rilievo, tendono a svilupparsi e ad affermarsi come le più rispondenti ad un contenuto, ad esigenze nuove.

Si consideri, ad esempio, l'esperienza del grande sciopero dei braccianti e dei salariati della Valle Padana. A un esame superficiale, lo sciopero sembra essersi svolto secondo gli schemi tradizionali di un movimento rivendicativo: anche se, per la sua ampiezza e la sua portata, esso subito appare senza precedenti nel movimento agrario del periodo successivo alla liberazione. Ma ad un esame più attento, non possono sfuggire alcune importanti sue caratteristiche *nuove*. La quantità qui realmente — per usare una espressione scientificamente esatta della terminologia marxista — si è trasformata in qualità: l'ampiezza e la portata stessa della lotta hanno dettato alle masse in sciopero e alle loro organizzazioni la necessità di una particolare attenzione quanto all'atteggiamento da assumere, di fronte ad altri strati sociali (piccoli proprietari e coltivatori diretti in genere); lo sciopero ha assunto un carattere differenziato, che ha richiesto un grado di organizzazione e una coscienza particolarmente matura da parte dei lavoratori. Nel suo sviluppo, attraverso una concreta esperienza, centinaia di migliaia di braccianti e di salariati hanno superato la fase puramente corporativa della loro lotta; non erano più solo degli operai agricoli della Valle Padana in elementare contrapposizione agli agrari, bensì una classe operaia già conscia di tutto l'insieme dei rapporti sociali, che si pone e s'impone in un sistema di alleanze da essa diretto: non con un'elementare e incomposta violenza, ma come una forza organizzata e responsabile.

Ma non basta. Nella misura in cui, nella classe operaia, matura questa coscienza del carattere non più solo rivendicativo e corporativo, ma più largamente politico e sociale della sua lotta; nella misura in cui essa non si contrappone più solo in forma elementare ai padroni, ma acquista coscienza dell'insieme dei rapporti *con tutte le classi* della società, i problemi della sua lotta si pongono, in una forma o nell'altra, non più semplicemente come problemi di forza, ma come problemi di governo. Ogni sciopero è, evidentemente, un fatto di forza, in quanto tende a piegare la resistenza dei padroni; ma nello sciopero dei braccianti della Valle Padana, quello che ha avuto una efficacia risolutiva non è stato un semplice atto di forza, bensì un vero e proprio atto di governo, la minaccia cioè di raccogliere i prodotti e di consegnarli agli Enti di consumo, a profitto della collettività: un fatto, dunque, che non investe solo i rapporti tra operai e padroni, bensì *tutto l'insieme* dei rapporti politici della nostra società.

Quel che qui importa rilevare è che questo problema di governo non si è posto solo, nella lotta dei braccianti, come problema *soggettivo, teorico*, di fronte a un'avanguardia cosciente di lavoratori, di fronte al Partito della classe operaia; si è posto invece *obiettivamente praticamente*, come concreta necessità, di fronte a *tutta la massa* dei lavoratori in sciopero. E' apparso chiaro a tutti, a un certo momento, che la semplice continuazione, o magari l'intensificazione e l'allargamento della lotta nelle forme tradizionali, non sarebbero bastati ad assicurare la vittoria; è apparso chiaro che si sarebbe rischiato di esaurire la massa degli scioperanti in uno sforzo eroico, ma vano, se non si fossero elaborate per la lotta delle forme *nuove*.

E' facile rilevare come queste stesse caratteristiche, che abbiamo riscontrato nello sviluppo della grande lotta dei braccianti della Valle Padana, si possano ritrovare — in forme più o meno appariscenti — nella maggior parte delle lotte rivendicative e politiche che le masse popolari hanno combattuto in Italia nel corso degli ultimi mesi. Durante l'agitazione degli elettrici, ad esempio, il problema che si è concretamente posto ai lavoratori è stato sotto molti aspetti analogo a quello che si è posto per i braccianti della Valle Padana. Anche qui, una portata nazionale della lotta, una pertinace resistenza dei padroni, incoraggiata dall'atteggiamento del governo. La proposta di continuare la produzione — fino a composizione della vertenza — sotto la responsabilità dei Consigli di Gestione, non è stata ventilata come un progetto nato da impostazioni ideologiche e politiche, ma è sorta nel corso dell'agitazione stessa come un portato del maturo senso di responsabilità dei lavoratori, dalla preoccupazione di evitare un danno alla produzione ed un malessere per larghi strati della popolazione. Nel caso delle *Rubinetterie* di Milano, un'analoga forma risolutiva di lotta è stata effettivamente adottata, sia pure su scala più limitata, contro la minaccia di chiusura dello stabilimento. In tutti questi casi — e in molti altri che si potrebbero citare, e per le azioni degli operai dell'industria, e per quelle dei lavoratori delle campagne — una lotta che nasce sul

terreno rivendicativo è portata a svilupparsi, per trovar la sua soluzione, su di un terreno strutturale, e viene elaborando le forme organizzative adeguate a questo suo nuovo carattere: che si impone, non per preconcepite finalità, ma per intrinseche necessità della lotta stessa. Di fronte all'aggravarsi della situazione economica e al sabotaggio della produzione da parte dei grandi capitalisti e dei grandi agrari, di fronte all'offensiva padronale, appoggiata ed incoraggiata dal governo nero, di fronte alla terre incolte o alla minaccia di chiusura degli stabilimenti, ogni lotta rivendicativa di portata nazionale che si mantenesse su di un terreno tradizionale, puramente rivendicativo, sarebbe condannata all'insuccesso: si esaurirebbe nella stanchezza e nella demoralizzazione dei combattenti, nel loro isolamento dal grosso della popolazione non direttamente interessata alla data rivendicazione.

Questo spiega il rapido e straordinario successo di iniziative come quelle dei movimenti per i Consigli di Gestione e per la Costituente della Terra, che propongono appunto alle masse forme di lotta e di organizzazione nuove, adeguate alle nuove condizioni. In una situazione di esacerbati contrasti di classe, di aggravate provocazioni padronali e reazionarie, se il movimento operaio e democratico italiano non avesse compreso la necessità di dare al suo slancio offensivo delle concrete prospettive strumentali, e adeguate forme di lotta, esso avrebbe rischiato di restar abbandonato ad una sterile spontaneità massimalista, sarebbe stato facilmente deviato sul terreno del *giuoco* con l'insurrezione. Pericoli del genere non han mancato di manifestarsi, là dove una direzione politica meno attenta non ha saputo cogliere ed elaborare le forme di lotta nuove che il movimento esigea. Allo slancio spontaneo delle masse, per contro, iniziative come quelle per i Consigli di Gestione e per la Costituente della Terra danno un piano e una prospettiva. Dall'esperienza stessa di movimenti rivendicativi, che ad ogni momento si scontrano contro le barriere di un'immutata compagine reazionaria della società italiana, scaturisce l'urgenza di profonde riforme strutturali nel regime dell'industria, dell'agricoltura, del credito; mentre la decisiva portata delle loro più urgenti azioni rivendicative pone oggi di fronte ai lavoratori la responsabilità e la concreta preoccupazione dei loro rapporti con tutti gli strati della società. In queste condizioni, Consigli di Gestione e Comitati per la Terra non potrebbero essere considerati come semplici organismi rivendicativi: esprimono un *potere* di controllo e di iniziativa popolare che, fondato su di una più larga solidarietà e fiducia di popolo, si dimostra capace di infrenare e di spezzare l'arbitrio padronale e reazionario.

Queste medesime esigenze nuove, che abbiamo rapidamente rilevate sul terreno delle lotte economiche e rivendicative, si possono d'altronde riscontrare in quelle che si svolgono sul terreno più strettamente politico. Una tendenza generale si manifesta — e deve essere sviluppata, elaborata dalla direzione politica, cosciente, del movimento — nel senso di una cristallizzazione organizzativa del nuovo slancio democratico delle masse. Per tutta Italia, così, l'indignazione po-

polare è esplosa spontanea contro le provocazioni reazionarie, governative e fasciste, dopo gli assassinii di Sicilia e gli attentati di Milano. Anche qui, in sostanza, è un *potere* di popolo che si è spontaneamente affermato: le masse non si sono limitate — non potevano limitarsi — a far pesare la loro forza, richiedendo ad esempio lo scioglimento del MSI, perchè sapevano che il Governo nero, alleato del MSI, non poteva scioglierlo; hanno compiuto dei veri e propri atti di governo, sostituendosi al governo contumace ai fini della repressione *legale, costituzionale* di un movimento fascista. L'indignazione popolare si è momentaneamente esaurita, talora, nella devastazione dei covi fascisti; ma non di rado essa ha dato vita a forme nuove di organizzazione e di lotta che — come a Milano ed a Napoli — hanno già dimostrato una larga capacità di attrazione e di sviluppo. A Milano, in particolare, l'unità democratica e antifascista, rinsaldata nelle manifestazioni di protesta contro gli attentati, ha visto ulteriori sviluppi politici e organizzativi nella vigorosa risposta data al Governo nero per l'arbitraria rimozione dell'ultimo Prefetto partigiano; a Napoli, il fermento delle giornate di novembre si è concretato nella costituzione di un nuovo organismo popolare, la Lega antifascista, che ha suscitato larghissime adesioni, individuali e di organizzazioni di massa, e che ha già promosso il primo grande Congresso democratico del popolo napoletano. Analoghe iniziative sono d'altronde in corso, a quanto ci risulta, oltre che a Milano, in molte altre città d'Italia.

Quel che caratterizza questi nuovi organismi — in confronto, ad esempio, alle Giunte di difesa della Repubblica, sorte già mesi or sono in molte parti d'Italia — è il fatto che essi sorgono non, per così dire, a freddo, per accordi dall'alto, fra esponenti dei partiti democratici, bensì sulla cresta di un'ondata, di uno slancio popolare di lotta. Già per questa loro origine, questi organismi che qua e là vengono sorgendo presentano caratteristiche nuove: nella loro composizione, hanno una parte importante le grandi organizzazioni di massa dei lavoratori, dei reduci, dei combattenti, dei partigiani, delle donne, dei giovani; la loro attività non si esaurisce in appelli, mozioni e risoluzioni, ma si sviluppa nel senso di concreti interventi esecutivi nella lotta contro il fascismo e la reazione. Queste stesse caratteristiche si ritrovano in altri organismi — le Consulte popolari — che si sono pure venuti moltiplicando qua e là per tutta Italia. Nelle Consulte — specie là, dove esse hanno saputo stabilire un più immediato contatto con le masse popolari del villaggio o del quartiere — ritroviamo una forma originale di diretta espressione di un potere democratico, popolare, che merita uno studio ed un'elaborazione particolare, approfondita. Qui la democrazia — il potere del popolo — si concreta nell'intervento attivo delle masse per la soluzione dei problemi che ogni giorno si presentano ai cittadini: per la resistenza contro le mafiate di amministrazioni corrotte, per la realizzazione di iniziative costruttive, per l'appoggio alle iniziative delle amministrazioni democratiche, per la soluzione del problema degli alloggi ecc. ecc. La raccolta e lo studio, l'elaborazione dei materiali che un'esperienza concreta già ci

offre in proposito è un compito del massimo interesse per lo sviluppo di una democrazia nuova nel nostro Paese.

Un'ultima caratteristica ci sembra interessante rilevare sia pur di sfuggita in questa rapida rassegna di esigenze e di forme nuove che si manifestano nel movimento democratico italiano. Di contro a un formalismo democratico, che ha dominato la scena politica italiana — e, dopo il periodo insurrezionale, talora, la stessa coscienza delle masse — di contro a questo fallace formalismo democratico, dicevamo, in tutti questi organismi, in tutte queste forme di lotta nuove, che il movimento democratico italiano viene elaborando, domina lo spirito di una democrazia sostanziale: e per quanto riguarda gli obiettivi della lotta, e per quanto riguarda le sue forme di organizzazione. Nelle Consulte popolari, così come nelle Leghe antifasciste o nei Comitati per la Terra, non ci troviamo di fronte a rappresentanze paritetiche di Partiti (come nei Comitati centrali di Liberazione), e neppure a rappresentanze indifferenziate di tipo elettoralistico. I cittadini sono rappresentati in questi organismi in forme differenziate, attraverso le loro organizzazioni sindacali, combattentistiche, culturali ecc. Ciò significa, tra l'altro, che in questa organica rappresentanza le forze democratiche più coscienti, più organizzate, vengono ad avere il peso decisivo che loro spetta nella soluzione dei concreti problemi della vita civile. Per organismi che sono, e debbono essere, organismi di lotta, e non vane accademie; per organismi che esprimono, e debbono esprimere, la volontà e la capacità di sviluppo democratico del nostro popolo, questa caratteristica comune ha una particolare importanza, e contribuisce in modo decisivo a farne degli efficaci strumenti di rinnovamento. Nel quadro del grande Fronte del popolo per il lavoro, l'indipendenza, la pace, questi organismi, queste forme nuove, che la democrazia italiana viene elaborando per la sua lotta, acquistano un rilievo che è necessario studiare e popolarizzare.

EMILIO SERENI

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

- GINO SIMONETTI, *Peccati originali*. Prima edizione P. A., Torino, 1947.
- GINO SIMONETTI, *L'uomo nuovo*. Rivelazioni, avventure, scandali. Torino, P. A., 1947.
- ERNEST HEMINGWAY, *I quarantenne racconti*. Einaudi, Torino, 1947.
- PIERO GOBETTI, *La rivoluzione liberale*. Einaudi, Torino, 1947.
- EMILIO SERENI, *Il Mezzogiorno all'opposizione*. Einaudi, Torino, 1947.
- ERNESTO BUONALUTI, *Lettere di un prete modernista*. Universale di Roma, 1948.
- LENIN, *Sul movimento operaio italiano*. Roma, Edizioni Rinascita, 1947.
- LENIN, *Carlo Marx*. Roma, Edizioni Rinascita, 1947.
- DANTE LATTES, *Benedetto Croce e l'inutile martirio d'Israele*.
- FERRUCCIO PARDO, *L'ebraismo secondo B. Croce e secondo la filosofia crociana*. Firenze, « Israel », 1948.
- P. LECOMTE DU NOÛV, *L'avvenire dello spirito*. Einaudi, Torino, 1948.
- ENRICO FLORES, *Eredità di guerra*. Prefazione di Francesco Nitti. Edizioni di Politica, Roma, 1947.

Liberali a Congresso

Tra il serio e il faceto sulla via del fascismo

Questo IV Congresso del Partito liberale, che subito dopo il Congresso democristiano ha cercato di richiamare su di sé l'attenzione dell'opinione pubblica, in verità non molto attenta a questo genere di avvenimenti, non dev'esser stato una cosa molto seria se alcuni degli stessi congressisti, come ad esempio Cocco Ortu ha posto appunto il problema della serietà del Congresso, deplorando che non vi sia un consiglio nazionale né un Congresso di questo partito dove « si riesca a discutere un problema serio, perchè qui si discute sempre se dobbiamo andare a fonderci a destra o a sinistra ».

Dello stesso parere — sulla stessa questione della serietà del Congresso — deve essere chi abbia voluto prendersi il gusto di enumerare tutte le tendenze rivelatesi nella discussione, giacchè, contrariamente a quanto possono aver pensato coloro che hanno distrattamente seguito i lavori del Congresso attraverso i resoconti dei giornali non erano tre le tendenze in lotta, il centro, la destra e la sinistra. Il tre non era il numero delle tendenze, ma solo un moltiplicatore: infatti ognuna delle tre tendenze fondamentali era moltiplicata ancora per tre secondo un criterio geografico; vi era un centro-Nord, un centro-Centro, un centro-Sud, e così per la sinistra e per la destra (se la cosa può interessare qualcuno, possiamo informare che per la corrente del centro-nord ha dichiarato di parlare il signor Jacini). Ma il criterio geografico non era il solo criterio della moltiplicazione per tre: ad esempio per la cosiddetta corrente di sinistra, vi era una sinistra politica (Cattani), una sinistra diplomatica (Carandini), e una sinistra giornalistica (Gentile e Pannunzio).

Tutto ciò, comunque, avrebbe molto consolato l'ombra del buon Hegel, se poi l'armonia tricotomica non fosse stata rotta dagli « irregolari »; tra i quali bisogna segnalare il signor Astarita (da non confondere con l'omonimo personaggio de « La Romana » di Moravia) che si è dichiarato « press'a poco » di centro, e l'on. Corbino, che rifiutando decisamente le denominazioni di destra, centro e sinistra, ha creato l'anomala tendenza dei « liberali senza qualifica », pronti a sottoscrivere tutte le mozioni presentate, procurandosi con ciò gli aspri rimbrotti di Manlio Lupinacci.

E' impossibile allora parlare di questo Congresso come di una cosa seria? Del Congresso liberale conviene parlare per quello che è stato, una cosa non seria per molti suoi aspetti e manifestazioni, e una cosa seria per altri aspetti. Ma prima di arrivare a questi ultimi, bisogna ancora parlare della più notevole delle cose non serie del Congresso, bisogna parlare cioè del discorso di Benedetto Croce. Cosa non seria, non tanto per quello che Croce ha detto (che per appartenere al limbo dei sogni non può assegnarsi né alle cose serie né a quelle non serie), ma per il significato che questo discorso ha avuto nell'economia del Congresso liberale. Religiosamente i congressisti hanno ascoltato « l'alta ammonitrice parola » del « Maestro del liberalismo », lo hanno applaudito, pervasi da commozione religiosa e hanno a loro volta commosso il « Maestro » fino alle lacrime quando egli

venne acclamato all'unanimità presidente onorario a vita del partito liberale (quella mattina, informano le cronache di *Risorgimento liberale*, « Croce quasi piangeva per ineffabile commozione »).

Ma, finita la cerimonia, reso a Croce il dovuto omaggio e soddisfatte le esigenze dello spirito, i congressisti si sono buttati nella discussione, mettendo ad uno ad uno sotto i piedi i saggi consigli del Maestro. Ma Croce non si è offeso. In genere i vecchi sono molti suscettibili e permalosi, ma molto poco sensibili: guai a dire di no, ma basta far sì con la testa e poi si può fare tranquillamente tutto il contrario.

Difendendo la qualificazione del partito liberale come partito di centro (anzi « il solo partito di centro che sia logicamente concepibile ») Croce aveva raccomandato « di evitare al possibile in futuro la rinascita di una questione di destra e sinistra quanto sterile altrettanto superata », e si è visto quanto tesoro abbiano fatto i congressisti di questa raccomandazione. Croce aveva inoltre difeso la « purezza » del partito, raccomandando che « l'ampliamento non sia una contaminazione e che la quantità non sommerga e affoghi la qualità », ma la maggioranza dei congressisti ha condiviso il parere di Lucifero che « le cose pure sono per il nostro spirito, non sono per la nostra vita quotidiana ». Proprio questo è stato per i congressisti liberali il discorso di Croce: una cosa per lo spirito, non per la vita quotidiana.

Troppo lungo ancora sarebbe l'elenco se si dovessero enumerare le molte altre cose non serie di questo Congresso; tralasciamo quindi la lettera dei discorsi e delle mozioni, pittoresco florilegio dei più triti luoghi comuni e insieme dei più arditi bizantinismi; tralasciamo anche il discorso di Einaudi, a cui bisognerebbe fare un posto a parte, per il curioso tentativo che vi si trova di dare una giustificazione teorica al pratico compromesso compiuto in sede governativa con l'empirismo ed il corporativismo democristiano; tralasciamo tutto questo che ha un valore estremamente contingente, seppure estremamente indicativo, per guardare, nel fondo, ai risultati sostanziali di questa solenne Pasqua dei filistei italiani. E sono questi risultati — quanto di più illiberale possa uscire da un congresso liberale — l'unica cosa seria, l'unica cosa che vada considerata seriamente in tutto il Congresso.

Si tratta di un fatto grave: come nel 1922, i liberali hanno deciso oggi, nel 1947, di dare il loro appoggio ad un esperimento di tipo fascista. Non ci vogliono molti sforzi per scoprire sotto il leggero velo dell'ipocrisia, nei verbosi discorsi e nella non meno verbosa mozione dei rappresentanti di quella corrente che ha raccolto la maggioranza dei voti liberali, la portata della decisione presa. Del resto vi è stato un autorevole esponente della maggioranza che ha avuto il coraggio di parlar chiaro. La completa giustificazione, sfrontatamente sostenuta da Lupinacci, per l'appoggio dato nel '22 al fascismo dal partito liberale, che con ciò avrebbe compiuto « il suo dovere politico », non voleva avere evidentemente un solo valore retrospettivo e morale, per rimuovere un supposto complesso d'inferiorità (che in realtà non esiste perchè estraneo all'attuale sensibilità « liberale »), ma costituiva un chiaro alibi e una precisa indicazione per il futuro. Certo può essere stato spiacevole per alcuni congressisti che Lupinacci non abbia ritenuto necessario usare il solito tono allusivo, che

così bene si addice alla mentalità liberale; è evidente però che a forza di allusioni, nella moltiplicazione e suddivisione delle tendenze, tra centro-Nord e centro-Sud, « press'a poco di centro » e liberali senza qualifica, si correva il rischio di perdersi nella babele delle lingue e di annegare nel mare della confusione e del ridicolo. Lupinacci non ha voluto correre questo rischio, ed è stato esplicito anche se per questo è stato costretto ad essere un po' rude; tra democrazia e antidemocrazia, tra progresso e reazione la sua scelta è stata netta: con la reazione e l'antidemocrazia. « In questa ora storica in cui in Europa soffia un vento di reazione e di antidemocrazia », è dovere dei liberali, ha detto Lupinacci, « di prendere nelle vele del nostro partito questo vento di reazione e di avere il coraggio di far navigare con esso la nostra imbarcazione »; tutto ciò, naturalmente, a fin di bene: si tratterebbe soltanto di condurre in porto la barca della libertà, come fecero appunto i liberali dopo il 1922.

A questa politica chiara e conseguente, nei fini e nei mezzi, che cosa contrapponevano i rappresentanti di quelle correnti che sono rimaste in minoranza, e che « democraticamente » però si sono inchinate alla decisione della maggioranza? La divergenza, come essi stessi hanno dichiarato, era soltanto di tattica, ma lo scopo è comune: l'anticomunismo, non certo come fobia astratta, ma come difesa pratica dei concreti interessi materiali dei filistei. La tattica proposta dalle correnti cosiddette di sinistra era molto più sottile e vellutata, ma molto meno convincente, e si fondava sulla convinzione che è tanto più facile fare una politica anticomunista quanto più si riesca a mascherare questa politica con una fraseologia di sinistra. Si trattava in sostanza di fare nel campo della borghesia quello che i saragattiani vorrebbero fare nel campo della classe operaia. Questo parallelismo con il partito di Saragat è stato chiaramente formulato nel discorso del « sinistro » Panfilo Gentile: « oggi sarebbe *premature, impolitico*, utopistico pensare che si possa andare a braccetto — egli ha detto —, ma « un giorno potremo incontrarci, *quando ognuno di noi avrà adempiuto il suo ufficio* ». La regola infatti vuole che i compari, fin quando dura il giuoco, devono far finta di non conoscersi.

Ma la situazione è oggi notevolmente diversa da quella del '22. Allora l'atteggiamento dei liberali è stato decisivo per le sorti della democrazia, giacchè molto maggiore era il peso delle loro forze e molto più deboli le forze della democrazia. Oggi il rapporto è rovesciato. Formino pure il loro blocco di destra i bravi liberali, tranquillizzino e blandiscano i nostalgici del fascismo (ai quali un congressista — l'on. Bellavista — ricordava che mai sotto il fascismo Benedetto Croce tessè « le congiure », « che ripugnavano all'altezza d'el suo animo »), richiamino pure sotto la loro logora e striminzita palandrana il pappagallo qualunque insieme alla scimmia patristiana! Il fronte democratico ne trarrà motivo per rafforzarsi ed allargarsi ancora di più; e nel suo seno potranno prendere posto anche quelle forze borghesi non filistei, che i liberali non sono più capaci di rappresentare. Questa volta il tradimento dei liberali non porterà la democrazia alla fossa, perchè la bandiera della libertà è oggi in buone mani.

Attualità dei Consigli di Gestione

1. Perché il problema dei Consigli di gestione si pone oggi come una delle questioni politiche centrali del momento?

Perché, per la creazione, per il rafforzamento, per lo sviluppo dei Consigli di gestione si mobilitano oggi le migliori energie della classe operaia e dei partiti che ne costituiscono l'avanguardia organizzata?

Perché, alla Costituente, l'on. De Gasperi — valletto ossequiente delle classi reazionarie — ha risposto con un rabbioso *no* ai deputati socialisti e comunisti che richiama il governo alla necessità di realizzare concretamente questa rivendicazione delle classi lavoratrici, già sancita dall'art. 43 della Costituzione?

Perché, di riflesso, intorno al movimento dei Consigli di gestione si stanno oggi organizzando le forze conseguentemente più democratiche del nostro Paese?

2. La risposta a questi interrogativi va ricercata, non solo negli episodi dell'intensificarsi dei contrasti di classe, cui si assiste in questi ultimi tempi, e nelle difficoltà nelle quali si dibatte l'economia italiana attualmente, ma anche e soprattutto nell'essenza della struttura stessa della nostra economia industriale; struttura della quale quelle difficoltà e quegli episodi costituiscono solo le manifestazioni più evidenti.

Se si esaminano attentamente le condizioni nelle quali lavora la grande maggioranza delle officine italiane, si osserva come il grado di efficienza raggiunto in esse dall'organizzazione dei fattori della produzione sia notevolmente più basso di quello conseguito, non solo nelle officine sovietiche o americane, ma anche nelle fabbriche di Paesi — come la Cecoslovacchia e la Svizzera — la cui storia industriale e le caratteristiche della cui produzione, in rapporto alle condizioni dell'approvvigionamento di materie prime e dei mercati di sbocco, si avvicinano maggiormente alle nostre.

Nell'industria italiana, il grado di utilizzazione degli impianti, delle macchine, delle attrezzature, della manodopera è generalmente più basso di quello delle industrie straniere similari, mentre le perdite per sprechi di materiali di produzione e di consumo, e quindi il peso dei costi indiretti e delle spese generali, sono particolarmente rilevanti.

Da ciò deriva un livello dei costi di produzione più alto, malgrado che i costi unitari di manodopera siano incomparabilmente più compressi rispetto a quelli degli altri Paesi, nei quali il tenore di vita delle classi lavoratrici non può neppure essere paragonato alle condizioni di miseria in cui vivono, e non da oggi, le masse operaie — e non solo operaie — italiane.

Il mancato sviluppo dei sistemi di organizzazione interna delle nostre officine costituisce una delle insufficienze più gravi che la nostra industria si trascina ormai dalle sue origini e che pesa, come una continua minaccia, sull'efficienza del nostro apparato produttivo: minaccia che si rende particolarmente acuta e diventa una realtà scottante nei momenti nei quali si richiede all'apparato produttivo stesso uno sforzo notevole, come è quello oggi richiesto per la riconversione e la ricostruzione.

Le cause prime di questa insufficienza, peraltro, non risiedono in motivi di ordine tecnico; esse non sono, cioè, nella fabbrica, ma bensì fuori di essa, sono connaturate con le condizioni particolari di sviluppo della nostra economia industriale.

Si dice, a ragione, che l'economia italiana si è sviluppata sotto il segno del capitalismo più decadente; che essa, nel suo complesso, non ha conosciuto la fase ascendente del sistema capitalistico, quella che ha reso possibile la creazione di apparati produttivi tecnicamente ed economicamente efficienti.

Significativo, in proposito, è il noto fatto che gli investimenti iniziali nell'industria italiana non siano, in

generale, avvenuti direttamente, ma attraverso la mediazione dei complessi bancari, specialmente belgi, francesi e tedeschi.

Il sorprendente grado di concentrazione del capitale, la complessa rete di legami finanziari oggi esistenti tra i grandi gruppi monopolistici italiani sono gli indici più concreti di questo sviluppo irrazionale della nostra industria. Essi dimostrano come la classe capitalista italiana abbia orientato la propria attività più alla ricerca di profitti extra aziendali — ottenuti attraverso quella gamma di operazioni finanziarie in cui i nostri capitani di industria hanno espresso la loro particolare genialità — che non verso lo sforzo costante del perfezionamento organizzativo delle officine, per realizzare, attraverso di esso, utili di impresa che, per essere il risultato di una razionale combinazione dei fattori produttivi, sono quelli che meno risentono delle vicende congiunturali.

Ancora: specie nei settori industriali, il cui sviluppo è stato facilitato e incoraggiato da un forzamento delle esportazioni attraverso misure protezionistiche o dove l'assorbimento dei prodotti è stato favorito da particolari condizioni di mercato, l'attenzione della classe dirigente industriale si è rivolta più verso i problemi di mercato che verso i problemi di produzione.

Un riflesso di questo fenomeno lo troviamo nella stessa struttura interna di impresa, tipica della grande maggioranza delle industrie italiane, in cui si nota uno sviluppo sproporzionato dei servizi di impresa preposti a funzioni mercantili (servizio acquisti, vendite, ecc.), rispetto invece ai servizi più particolarmente produttivi (analisi tempi, avanzamento lavori, controllo tecnico, servizio materiali, ecc.), i quali, o non esistono o — salvo casi speciali — sono organizzati in maniera embrionale. E questa situazione è particolarmente accentuata in quelle imprese nelle quali — per essere state esse tradizionalmente legate a tipi di produzione, come quelle di guerra o in generale per forniture statali, per le quali i problemi dei costi e quelli relativi alle possibilità di vendita non richiedono particolare attenzione — si è venuta a creare una mentalità direzionale di tipo *arsenalistico*, che rappresenta una delle più gravi tare di gran parte dell'industria siderurgico-meccanica e mineraria italiana (1).

Del resto, una riprova di questo stato di cose ci è data dal fatto che oggi la preoccupazione della classe dirigente industriale è orientata unicamente verso la modificazione delle condizioni di mercato — attraverso una certa politica valutaria e doganale — e che in realtà la politica economica del governo attuale è diretta sostanzialmente dal Ministero del Commercio estero.

3. Ora, il quesito che va posto, quando si considerino le conseguenze che condizioni ambientali siffatte hanno sul funzionamento e sull'efficienza della nostra industria, è il seguente: è il nostro apparato industriale in grado di affrontare e risolvere i complessi problemi della riconversione della nostra economia, sotto la guida di quella classe dirigente che lo ha condotto finora e che lo ha formato così come è oggi?

A questa domanda noi riteniamo che si potrebbe dare una risposta affermativa in linea di principio, qualora si ritenesse che *riconversione* significhi oggi puramente e semplicemente il ristabilimento delle condizioni economiche e tecniche nelle quali la nostra industria si trovava prima della guerra; si ritenesse cioè che la riconversione industriale sia uno degli aspetti tecnici della ricostituzione delle condizioni economiche, politiche e sociali che esistevano durante il fascismo e prima di esso.

Si consideri, infatti, lo schema tipico di riconversione della propria impresa che oggi ogni industriale *competente* propone: dato come dimostrato che le difficoltà attraversate dall'azienda siano unicamente una conseguenza degli aumentati costi di mano d'opera; che

(1) Il che spiega, tra l'altro, le debolezze dell'attuale settore nazionalizzato (I.R.I. e industrie di Stato), nel quale prevalgono imprese di quel tipo.

quindi questo fatto ostacoli la possibilità di investimenti in scorte e macchinari; che questi investimenti, non solo debbano avere la precedenza rispetto ai salari e agli stipendi, ma debbano venire ammortizzati entro un breve ciclo di pochi esercizi (o anche in un solo esercizio come proposto in alcuni casi), l'industriale competente si accinge ad effettuare la sua riconversione operando, da un lato, un alleggerimento dei costi di mano d'opera, attraverso il licenziamento di una parte dei dipendenti, e d'altro lato una contrazione della produzione per non correre il rischio di una flessione dei prezzi di vendita, che sarebbe di pregiudizio all'impresa, la quale ha prodotto finora in un regime di prezzi al rialzo.

In altri termini: in tal modo si può operare la riconversione, ma facendone gravare il peso unicamente sui lavoratori (che si trovano da un giorno all'altro sulla strada) e sui consumatori (che vedono i prezzi aumentare continuamente) e ad esclusivo vantaggio del capitale, il livello dei cui profitti è garantito dal livello costante o crescente dei prezzi di vendita e dall'alta remunerazione derivante dal fatto che gli ammortamenti, invece di essere suddivisi in un numero di anni adeguato all'invecchiamento tecnico degli impianti, sono condensati in pochi esercizi.

Senonché, è chiaro che una riconversione di questo genere non può risolvere il problema nei suoi aspetti nazionali, cioè secondo gli interessi delle classi lavoratrici e dei consumatori che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione.

Non solo, ma una simile forma di riconversione non farebbe che insistere nelle insufficienze storiche della nostra economia, aggravandole, e ripetere gli errori del passato.

Perciò tutti coloro che abbiano interesse a che tutti questi errori non si ripetano, tutti coloro cioè che abbiano veramente a cuore le sorti della nostra economia, non possono che rispondere negativamente alla domanda che abbiamo posto.

L'apparato industriale italiano, qualora sia diretto dall'attuale classe dirigente, non è in grado di risolvere il problema della riconversione dell'economia italiana e della ricostruzione del Paese nell'interesse nazionale.

4. Di qui la necessità improrogabile di una radicale riforma della struttura della nostra economia industriale, della riforma industriale che i comunisti hanno sempre indicato come la soluzione alla quale necessariamente va fatto ricorso per sostituire ai criteri di direzione tradizionalmente seguiti dalla classe capitalista nuovi criteri ispirati agli interessi del Paese e non di ristretti ceti sociali.

Ora, al momento della liberazione si era effettivamente determinato un inizio di crisi nella struttura dello Stato borghese e fascista e quindi una crisi nella struttura stessa dell'economia italiana.

E mentre su un piano politico i rapporti di forze allora esistenti avevano creato una situazione che sembrava aperta verso soluzioni conseguentemente democratiche, attraverso il C.L.N., sul terreno economico, non solo si aprivano le prospettive di una riforma industriale — in quanto tutti i partiti politici accettavano e proclamavano la necessità delle nazionalizzazioni come strumento innovatore della nostra economia — ma si realizzavano già fatti concreti di nazionalizzazioni, sia pure disorganici ed embrionali, attraverso le gestioni commissariati dei grandi complessi industriali e delle imprese già appartenenti ai collaborazionisti, sotto la direzione delle Commissioni economiche del C.L.N., particolarmente in Italia settentrionale.

D'altro canto, quello stesso rapporto di forze che spingeva i partiti politici anche di destra a proclamarsi fautori delle nazionalizzazioni, portava quegli industriali, che erano potuti rimanere alla direzione delle loro imprese, ad accettare posizioni nuove nel campo economico; posizioni che comportavano per essi un certo sacrificio dei loro interessi strettamente capitalistici, come in primo luogo il blocco dei licenziamenti, il quale costituiva, in definitiva, un impegno ad effettuare la riconversione senza operare drastiche riduzioni dei costi

di mano d'opera attraverso i licenziamenti, ma bensì realizzando una più razionale riorganizzazione della struttura interna aziendale, al fine di ottenere riduzioni dei costi in settori diversi da quello della manodopera.

E' nell'insieme di questa situazione che si inquadrano le prime esperienze dei Consigli di gestione.

In generale, peraltro, le discussioni che si sono svolte intorno a questi istituti della democrazia aziendale si sono soprattutto polarizzate su problemi che, in apparenza molto importanti, non toccano la sostanza della questione.

Le discussioni sui poteri del Consiglio di gestione — se cioè esso debba essere consultivo o deliberativo —, sulla sua composizione — se debba essere o meno paritetico —, sui suoi compiti — se debba o meno occuparsi dei problemi del finanziamento dell'impresa —, sono discussioni di fondamentale importanza in sede di trattative per la costituzione dei Consigli di gestione in ogni singola azienda o in sede di redazione della legge che sancisca giuridicamente l'istituto.

Qualora però la questione dei Consigli di gestione si fosse esaurita unicamente intorno a questi problemi istituzionali e sostanzialmente formali, essa avrebbe rischiato di chiudersi in un vicolo cieco, che avrebbe fatto di essa una delle illusioni costituzionali, contro le quali Sereni metteva recentemente in guardia i democratici conseguenti sulle pagine di questa rivista. In tale senso è innegabile come una tendenza a portare la questione su questo terreno sia venuta dall'attentazione, anche eccessiva, rivolta al problema del riconoscimento giuridico dei Consigli di gestione.

Ma sono, quelle, discussioni che nella vita quotidiana dell'azienda passano in secondo piano quando si tenga conto che le funzioni svolte concretamente dal Consiglio di gestione sono legate all'effettivo rapporto di forze esistente tra classe lavoratrice e classe padronale, sia all'interno dell'impresa, sia nel Paese.

Così, quando, nei primi tempi dopo la liberazione, la situazione generale era quella che si sa, la posizione dei Consigli di gestione era quella di una collaborazione critica nei confronti di una classe dirigente aziendale, la quale era portata dagli avvenimenti stessi ad abbandonare i criteri di direzione, che essa aveva tradizionalmente seguito, ma che ora non era più in condizioni di mettere in atto.

Si trattava allora di discutere, con degli industriali che agivano sotto l'influenza di una situazione particolare, l'applicazione di misure dirette a operare la riconversione e a sviluppare la produzione, sulla cui sostanza e sui cui metodi esisteva implicitamente un accordo di principio, dettato dalla realtà stessa delle cose.

Era il periodo in cui i partiti liberale, democristiano, d'azione, socialista e comunista sottoscrivevano un documento comune che diceva:

« Tenuto conto delle nuove condizioni venutesi a realizzare nell'economia industriale in seguito all'affermazione dei principi democratici nella vita politica e sociale,

« riconosciuto il contributo costruttivo che i lavoratori di tutte le categorie possono apportare allo sviluppo ed al miglioramento della produzione ed alla realizzazione di una più efficiente organizzazione aziendale,

« (si) ritiene che tale contributo si debba concretare con l'introduzione nelle imprese industriali di organismi che permettano ai lavoratori di partecipare più attivamente al processo produttivo dell'azienda » (1).

Era il periodo in cui la famosa lettera della Confindustria al Presidente del Consiglio (26 gennaio 1946) non trovava eco negli ambienti più dichiaratamente reazionari ed era contraddetta, sia pure timidamente, da un tipico esponente della « illuminata » borghesia industriale milanese, come Merzagora (v. *La Libertà* del 3 febbraio 1946).

E' chiaro che in una simile atmosfera potessero sorgere, da parte padronale, illusioni paternalistiche e da parte dei lavoratori meno coscienti, posizioni corporativistiche.

(1) Documento comune di tutti i partiti del C.L.N.A.I. del 20 novembre 1945.

Si illudevano, i primi, di potersi accattivare le simpatie della classe operaia, con la concessione di un istituto, nel quale essi vedevano soprattutto uno strumento per la loro « pace sociale ».

Erano portati, i secondi, a tradurre in una collaborazione di classe quella che era una semplice concomitanza di lavoro sul terreno economico-tecnico.

Già che la natura del Consiglio di gestione — *natura imprenditoriale* — può indurre quei lavoratori, i quali ad una buona preparazione tecnica non accompagnano una salda coscienza di classe, ad accettare soluzioni le quali — presentate su un piano tecnico come assolutamente insostituibili — sono invece ispirate a un preciso interesse di classe.

Tipico è, in proposito, il caso verificatosi in un grande complesso privato per la produzione del gas illuminante, il cui Consiglio di gestione non avvertiva l'aspetto classista contenuto nella proposta padronale di procedere a un aumento delle tariffe per consentire la riorganizzazione della impresa.

Altro caso è quello del Consiglio di gestione di una grande impresa aeronautica, che stava per appoggiare la direzione dell'azienda nel tentativo di crearsi artificialmente un mercato, attraverso l'eliminazione, con il ricorso all'azione governativa, delle imprese concorrenti.

In moltissimi altri casi, però, i Consigli di gestione seppero mantenere il loro carattere di strumenti di lotta, per influire sulle direzioni aziendali, nel senso che ristretti interessi di certi gruppi sociali non avessero a prevalere sull'interesse generale.

Lotta veramente nuova, cui è chiamata la classe lavoratrice, in quanto questa con il Consiglio di gestione non si limita a difendere passivamente e giorno per giorno il proprio diritto alla vita, ma bensì, *svolgendo una funzione imprenditoriale*, contribuisce alla difesa della fonte stessa della propria esistenza: la fabbrica; e la difende contro coloro per i quali la singola fabbrica non rappresenta che una pedina di un vasto giuoco di affari, che si svolge, non solo al di fuori della fabbrica medesima, ma al di là dei confini stessi del Paese e quindi è contro gli interessi nazionali.

È chiaro che tale funzione nuova, che la classe operaia svolge attraverso il Consiglio di gestione, pone questo di fronte a problemi la cui soluzione può anche essere a prima vista di pregiudizio agli interessi immediati dei lavoratori. In questi casi si tratta di far sì che i sacrifici immediati valgano a costruire una situazione stabile, tale da consentire di sviluppare l'impresa nel suo complesso, creandosi in tal modo una possibilità duratura di lavoro.

Si consideri, ad esempio, il caso ANSALDO.

Ci troviamo qui di fronte a una delle imprese di tipo arsenalistico che più di ogni altra soffre delle tare costituzionali che abbiamo indicato affliggere la nostra industria. (Le vicende della Banca Nazionale di Sconto, nell'altro dopoguerra, e del Credito Italiano, dopo il 1929, lo insegnano). Il merito di avviare a una soluzione definitiva il complesso problema della *conversione* di questa specie di arsenale in un'impresa industriale efficiente spetta alla classe operaia e ai suoi rappresentanti più coscienti. Essi hanno saputo con coraggio affrontare la necessità di abbandonare certe attività antieconomiche, ma nello stesso tempo hanno trovato le soluzioni organizzative che permettono di effettuare la conversione senza pregiudicare le possibilità di occupazione delle maestranze; anzi, profittando della congiuntura, per operare una riqualificazione professionale della mano d'opera.

Si consideri, in generale, l'esempio dell'azione svolta dai Consigli di gestione delle aziende I.R.I., di cui il caso ANSALDO costituisce una specificazione. Essi — pur attraverso incertezze e a volte errori, giustificati da particolari situazioni — hanno saputo conseguire un successo certo impedendo la smobilitazione dell'Istituto: *la difesa di questo, che è destinato a diventare il nucleo centrale del settore nazionalizzato dell'industria italiana*.

Le linee tracciate dalla Mozione del Convegno di Genova dei Consigli di gestione I.R.I., del 13 aprile 1947, rappresentano tuttora la base di tutti i progetti di rior-

ganizzazione dell'I.R.I., sulla cui necessità non esistono ormai più opposizioni dichiarate, e per la cui realizzazione i Consigli di gestione continuano a battersi.

5. In questi ultimi tempi le condizioni, nelle quali la lotta dei Consigli di gestione si svolge, sono andate profondamente modificandosi.

Le incrinature che la lotta insurrezionale aveva aperto nella struttura della nostra economia si stanno ri-chiudendo.

La Democrazia cristiana non sottoscrive più documenti come quello del 20 novembre 1945, ma per bocca di De Gasperi risponde *no* ai Consigli di gestione.

Merzagora non firma più articoli come quello della « Libertà » del 3 febbraio 1946, ma dalla sua poltrona di Ministro del commercio estero sta conducendo quella politica di artificioso forzamento delle esportazioni, che è una delle cause prime dell'insufficienza tradizionale del nostro apparato produttivo.

A più di due anni dalla liberazione, il processo di riconversione industriale procede in modo più che stentato a causa degli insufficienti investimenti delle riserve accumulate in passato e dei profitti di congiuntura, che prendono piuttosto la via dell'estero. Il risparmio forzato, conseguente all'inflazione e alla compressione delle retribuzioni reali, non viene investito in impieghi produttivi, ma è distrutto attraverso il mercato nero e la speculazione.

Le tare caratteristiche dell'intero sistema economico italiano ritornano a galla con una evidenza brutale.

La composizione e la politica dell'attuale governo, il suo servilismo verso la Confindustria e verso lo straniero esprimono questo stato di fatto (1).

Le riforme di struttura stanno diventando un'altra delle illusioni costituzionali.

Il compito dei Consigli di gestione è — oggi più di ieri — quello di fare sì che la riforma della struttura dell'economia industriale italiana divenga una realtà operante, conquistata attraverso una lotta combattuta giorno per giorno.

In questa lotta i Consigli di gestione costituiscono l'elemento di prima rottura dell'intero sistema, in quanto essi agiscono partendo dalla radice stessa della struttura economica: l'officina.

Tale azione di rottura è tanto più efficace politicamente (rappresenta cioè una conquista definitiva per la classe lavoratrice e per la democrazia) quanto più essa è qualificata tecnicamente.

Per questo il Consiglio di gestione è il più adeguato strumento tecnico di cui i lavoratori si possano servire. Non si tratta tanto di *non lasciar fare*, quanto di *fare*: fare sì che l'impresa sia diretta da imprenditori e non da *finanzieri*, liberando così l'impresa dalla soggezione deleteria al giuoco del capitale finanziario.

In tale senso il Consiglio di gestione si pone come una forza di rinnovamento della struttura dell'impresa e quindi dell'economia nazionale.

In quale modo il Consiglio di gestione può concretamente adempiere a questa sua funzione?

Facendo precisamente quello che la classe dirigente della nostra industria non ha mai fatto o ha fatto in modo empirico e grossolano. Cioè: *indirizzando la condotta dell'impresa, prendendo come punto di partenza l'officina e non la banca; mettendo in chiaro tutte le deficienze organizzative della propria fabbrica e pretendendo che esse siano eliminate da parte degli industriali; controllando la formazione e la rilevazione dei costi di produzione, sia diretti che indiretti, e la destinazione degli utili in investimenti produttivi; partecipando alla formazione della politica aziendale e alla redazione dei programmi di produzione, con l'intento di migliorare e sviluppare l'efficienza produttiva della impresa e non di cercare nelle manovre di mercato e dei prezzi, nel forzamento artificioso delle esportazioni, nello sfruttamento della mano d'opera, le vie attraverso le quali conseguire gli utili di impresa.*

(1) Il verbale dell'ultima Assemblea sociale della SNIA, con i suoi salamelecchi a Marinotti e le profferte di amicizia del gruppo inglese Courtouls, è uno dei tanti indici che spiegano tante cose.

In questi termini si pone allora la soluzione dei problemi connessi con la riconversione.

All'industriale competente, che vuole conseguirla licenziando le maestranze e contraendo la produzione, il Consiglio di gestione risponde: esaminiamo prima tutte le possibilità di sbocco che ci consentano almeno di vendere a prezzi che eguagliano i costi, indipendentemente dalla remunerazione immediata del capitale; rivediamo dettagliatamente e sistematicamente lo stato organizzativo dell'officina e apportiamo quelle modifiche tecniche ed amministrative che consentano una riduzione dei costi indiretti e delle spese generali (1); nel quadro di questa riorganizzazione potranno anche risultare delle eccedenze di manodopera non qualificata: esse saranno assorbite da reparti destinati unicamente alla riqualificazione della mano d'opera, che potrà poi essere riammessa nei reparti produttivi, man mano che la produzione si avvia ad un incremento stabile; solo così noi potremo ricercare delle forme di finanziamento, che potranno anche essere pubbliche, perchè il ricorso al danaro dello Stato non costituirà un palliativo per una situazione di emergenza e non andrà ad esclusivo vantaggio del capitale privato, ma rappresenterà un investimento produttivo, nell'interesse della produzione e quindi del Paese.

E' chiaro che un'azione del genere, condotta dal Consiglio di gestione, non può non incontrare resistenze, anche tenaci, da parte di quegli elementi della classe capitalistica, i quali non sono disposti ad abbandonare la strada che ha permesso il consolidamento delle loro posizioni, ma che ha condotto l'industria italiana nell'impasse in cui oggi si trova.

Si tratterà allora di trovare quelle forme di persuasione che servano ad imporre a pochi privilegiati — gelosi delle loro posizioni di comando — la volontà della maggioranza, nell'interesse della collettività.

L'esempio, in proposito, è venuto ai lavoratori della officina dai lavoratori dei campi: il taglio del riso da parte dei contadini in agitazione e la minaccia del suo conferimento all'ammasso a beneficio della collettività ha costretto gli agrari a recedere dalle loro posizioni.

Gli atti di autorità dei lavoratori dell'industria, diretti a far sì che essa lavori nell'interesse nazionale e non nell'interesse di ristretti gruppi parassitari, costringeranno questi ad abbandonare i loro tradizionali e sorpassati metodi di direzione ed a mettere il nostro apparato produttivo al servizio della ricostruzione del Paese.

Con questi atti di autorità, i lavoratori italiani non si limitano a rivendicare le riforme di struttura, ma ne avviano la realizzazione, lottando concretamente per comprimere il prepotere dei gruppi capitalistici.

Questa lotta non potrà non conoscere alternative di successi e di insuccessi. Ma, combattendola, la classe lavoratrice italiana dimostra di sapersi assumere una funzione nazionale.

La maturità politica degli operai, dei tecnici, degli impiegati dell'industria italiana ad assumersi questa responsabilità è risultata viva al Congresso di Milano del 23 novembre.

La loro maturità su di un piano organizzativo è dimostrata dalle lotte finora sostenute e si sta rafforzando attraverso la costituzione e il potenziamento dei Comitati di coordinamento dei Consigli gestione.

La volontà dei più larghi strati della popolazione di affiancarsi ai lavoratori delle fabbriche è dimostrata dal sorgere in tutto il Paese dei Comitati del Congresso dei Consigli di gestione, in appoggio al movimento.

Così, a chi alla Costituente gridava « gli operai eleggano i Consigli di gestione, non eleggano i prefetti », i lavoratori italiani possono rispondere: « State tranquilli: gli operai, non solo hanno eletto i Consigli di gestione, ma li faranno funzionare nell'interesse nazionale, conquistandosi così il diritto di eleggere anche i prefetti ».

BRUNO MANZOCCHI

(1) Si veda, in proposito, l'esempio del Consiglio di gestione della Caproni, che in tre mesi è riuscito a ridurre la percentuale della manodopera improduttiva dal 125% al 35/40% rispetto a quella produttiva e le spese generali dal 560% al 350/400% della manodopera produttiva.

Prospettive della riforma agraria

L'annuncio della convocazione a Bologna, per il 21 dicembre, di una « Costituente della Terra » ha messo a rumore il campo conservatore. Perché « costituente »?, si domanda timoroso — *et pour cause* — il « Giornale d'Italia agricolo ». Il quale non sarebbe del tutto contrario anche all'idea di una « Costituente della Terra », ove vi si trattassero interessi comuni al « mondo agrario » entro cui stanno tanto il grande proprietario latifondista quanto il mezzadro e il bracciante ! Come si vede gli agrari non hanno imparato nulla dall'esperienza. Ma pure assai turbati sono certi partiti e movimenti i quali parlano da un pezzo della necessità di, una riforma agraria, che in realtà non vogliono, ed ora temono di essere smascherati e messi con le spalle al muro. Tutti ricordiamo, ad esempio, ciò che promise la Democrazia Cristiana ai suoi elettori durante la campagna elettorale per l'Assemblea Costituente. Nel suo programma per l'Assemblea Costituente (1) la Democrazia Cristiana affermava « che la terra, oggetto del diritto di proprietà da parte del singolo individuo, può raggiungere un certo limite e non superarlo »; ammetteva la « gestione cooperativa dei fondi tecnicamente non frazionabili »; sosteneva la necessità di ridurre al minimo il bracciantato e di rendere il lavoratore agricolo il più possibile partecipe dell'azienda fino a divenire coltivatore diretto. Vi erano qui le linee di una riforma agraria.

Com'è noto i principi della limitazione della estensione della proprietà terriera e delle partecipazioni dei lavoratori alla gestione delle aziende sono stati introdotti nella prima parte della Costituzione, e non senza fatica. Ma non avemmo, in questi 18 mesi di vita della Costituente, nessuna manifestazione concreta della volontà, da parte della Democrazia Cristiana, di dare una realizzazione al suo programma agrario, cosa che non le sarebbe stato difficile dopo il 2 giugno; mentre invece abbiamo assistito ed assistiamo ad una ritirata della D. C. su tutta la linea, dalle sue posizioni programmatiche le quali, non c'è dubbio, avevano soltanto uno scopo elettorale. La D. C., sin da quando si chiamava Partito Popolare, ha avuto sempre una avversione organica per i suoi programmi sociali, una repugnanza assoluta ad applicarli. Non può esservi dubbio che fra alcune settimane la D. C. lancerà un altro dei suoi programmi sociali elettorali: siano avvertiti i lavoratori cattolici che un tale programma non avrà nessuna efficacia pratica. La lotta per le riforme sociali si combatte fuori della D. C. e contro di essa.

Abbiamo udito più volte, da uomini della D. C., in risposta ai nostri accenti polemic, che

(1) G. GONELLA, *Il programma della Democrazia Cristiana per la nuova Costituzione*.

L'Assemblea Costituente non aveva il compito di varare delle riforme, ma solo affermarne eventualmente i principi. Ciò è assolutamente falso. L'Assemblea Costituente era precisamente l'organo più idoneo a decidere le riforme di struttura; se tali riforme non sono avvenute dinanzi all'Assemblea Costituente gli è proprio perchè il Partito della Democrazia Cristiana si è manifestato contrario a tali riforme. Abbiamo visto come il Partito Democristiano ha sotterrato il progetto, già pronto, sui Consigli di gestione. Anzi, è stato questo dei Consigli di gestione uno dei motivi non secondari della crisi che portò alla estromissione dal governo dei partiti dei lavoratori, la cui permanenza alla direzione degli affari del Paese fu dichiarata da De Gasperi non più sopportabile. Più tardi abbiamo avuto, dallo stesso De Gasperi, la spiegazione del ritiro dal programma democristiano della riforma industriale, allorché, in una dichiarazione alla Costituente, egli affermò che non si può fare tale riforma se « l'altra parte » (cioè gli industriali) non è d'accordo. Abbiamo così conosciuto anche i principi « riformatori » del De Gasperi, secondo i quali nessuna riforma è possibile se « le parti » non sono d'accordo. Il che equivale a negare ogni e qualsiasi riforma, dato che ogni riforma, spezzando privilegi, interessi, tradizioni, nuoce sempre ad « una parte », ed essa si giustifica appunto in quanto, pur nuocendo ad « una parte », reca vantaggio alla collettività.

Gli stessi strani principi « riformatori » sono intervenuti a far rinculare il Partito Democristiano dalle promesse fatte in periodo elettorale relativamente alla riforma agraria.

Già al tempo in cui si discusse l'articolo della Costituzione relativo agli obblighi e ai vincoli cui deve essere sottoposta la proprietà terriera privata, vedemmo il gruppo democristiano votare contro la formula dell'« abolizione del latifondo », inclusa nel progetto, e preferire la formula della « trasformazione del latifondo » che elude la questione della proprietà. Era questo, oltre un segno di quella indifferenza per le affermazioni programmatiche, che abbiamo sempre constatata nel Partito democristiano, anche una conferma che i suoi interessi sono diversi da quelli dei lavoratori della terra, sono prevalentemente, sul campo agrario, gli interessi « dell'altra parte », cioè dei grandi proprietari.

Del resto, un partito dirigente del governo, orientato verso la riforma agraria, avrebbe dovuto dare uno stimolo alla legislazione agraria, anche se questa avesse carattere provvisorio. Abbiamo, invece, assistito allo scandalo di un lodo mezzadrile fatto dal Capo del governo, che solo dopo molti mesi di agitazioni contadine poté essere trasformato in legge ed in una legge che lo stesso governo non riesce a far rispettare. Abbiamo visto e vediamo come si comporta il governo De Gasperi di fronte al grave problema della disoccupazione agricola ed alle occupazioni, da parte dei braccianti, delle terre incolte o malcoltivate: il governo non ha facilitato il meccanismo delle concessioni di terre ai lavoratori ma lo ha

reso pesante e molto spesso ostruzionistico, provocando perciò vaste e serie agitazioni sociali. Eppure aveva i mezzi « parlamentari » per elaborare più robuste leggi e prendere provvedimenti più idonei agli scopi: non gli sarebbe mancata una maggioranza. Ma esso temeva, non voleva questa maggioranza. Cercava una maggioranza con « l'altra parte », con il « quarto partito », come il De Gasperi ha chiamato i ceti plutocratici e terrieri. Ed allora ha stracciato il suo programma elettorale e si è messo coraggiosamente sulla via della conservazione e della reazione.

Alla XXI Settimana Sociale, tenutasi a Napoli, salvo qualche voce più coerente ai programmi sociali democristiani, come quella dell'on. Fanfani, ci si è dato da fare per svigorire le più modeste proposizioni del programma Gonella, nel campo agrario, per la tema di eccedere a « soluzioni semplicistiche ed affrettate ». E al Congresso del Partito democristiano, tenutosi anch'esso a Napoli, l'on. Segni, dal quale qualche ingenuo si aspettava l'affermazione di impegni governativi immediati per la riforma agraria, ha riscosso applausi a dozzina quando ha detto che i democristiani non si propongono una rivoluzione (ma era necessario dirlo?) e che non vogliono neppure che una rivoluzione la facciano gli altri, e si è limitato a ripetere che occorre procedere a delle trasformazioni agrarie nelle zone mal coltivate o abbandonate dell'Italia Meridionale e delle Isole, anche per assorbirvi una maggiore quantità di forze lavoratrici. In questo consisterebbe, secondo l'on. Segni, la riforma agraria promessa dalla Costituzione. E per meglio chiarire il suo pensiero l'on. Segni è andato al Congresso della Confida a rassicurare gli agrari che nessuna riforma sarà fatta senza il loro assenso.

Noi non vogliamo qui affrontare la questione della riforma agraria, sul terreno giuridico e costituzionale. I giuristi ci insegnano che il diritto segue le modificazioni già avvenute nella vita dei popoli e nei rapporti tra gli uomini. E' opportuno, però ricordare tre principi affermati nel Titolo III della Costituzione (Rapporti economici), i quali ci orienteranno nella lotta per la riforma.

Il primo è quello affermato dall'art. 41: « Allo scopo di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa i limiti alla sua estensione, appropriati alle varie regioni e zone agrarie, impone e promuove le trasformazioni del latifondo, promuove la bonifica delle terre e la ricostruzione della unità produttiva ed aiuta la piccola e media proprietà ».

Il Ministro Segni avrebbe avuto due buone occasioni, al Congresso democristiano di Napoli e al Congresso della Confida, di illustrare questo articolo, il quale *obbliga* i governi e i legislatori a dargli rapida e larga applicazione.

Il secondo principio orientatore è quello affermato nell'art. 42, il quale dice: « La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione.

... La legge ne favorisce l'incremento con i mezzi più idonei... ».

Non ci risulta che l'on. Segni abbia dato il peso dovuto alla cooperazione agricola, nei suoi recenti discorsi sulla « riforma agraria ».

Il terzo principio orientatore è stato affermato nell'art. 43 della Costituzione, il quale dice che « la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende ». L'on. Segni vuole ignorare, naturalmente, questo principio di ogni riforma strutturale moderna.

Se ci richiamiamo a questi tre principi, gli è precisamente che noi vediamo la riforma agraria imperniata su questi punti:

a) limitazione della estensione della proprietà terriera, sia pure appropriata alle varie regioni e zone agrarie, ed espropriazione dell'eccedente, come premessa alle trasformazioni agrarie e allo sviluppo della produzione;

b) assistenza economica e tecnica, da parte dello Stato, alla piccola e media proprietà ed alla cooperazione agricola;

c) riforma e regolamentazione nazionale dei contratti agrari al fine di dare ai contadini stabilità sulla terra, sicurezza economica, maggiore compenso;

d) partecipazione dei lavoratori della terra alla gestione delle aziende.

Sono questi gli obiettivi del movimento della *Costituente della Terra*, movimento di milioni di contadini, di lavoratori democratici, il quale trae forza dalla imperiosa esigenza del rinnovamento della nostra agricoltura e all'impegno costituzionale di affrontarlo e risolverlo.

Siamo posti dalla situazione dinanzi a questo dilemma: o cominciamo coraggiosamente ad affrontare e a risolvere la questione agraria (e quindi la questione meridionale) nel nostro Paese, o vedremo accacersi da noi la fame e la miseria, e verranno calpestate nuovamente le libertà popolari e nuovamente distrutta la democrazia.

La nostra agricoltura è rimasta, nel complesso, arretrata. E' vero che nelle zone della Padana e in alcune zone della Toscana essa ha fatto negli ultimi 50 anni notevoli progressi; ma, in primo luogo, anche questi progressi si sono arrestati, da quando la proprietà agraria capitalistica, stimolata dalle sovvenzioni, dalle protezioni e dai premi fascisti, si è orientata verso una attività speculativa, abbandonando le vie di un sano sviluppo della produzione; e, in secondo luogo, le numerose differenze regionali di sviluppo della agricoltura, hanno favorito i fenomeni di rendita differenziale, a vantaggio della grande proprietà parassitaria e a danno del capitale industriale agricolo. Noi vediamo oggi i segni di un regresso nella stessa economia agraria delle zone più avanzate.

Ora, la ricostruzione del Paese sarà una vana parola se non riorganizzeremo su nuove basi l'agricoltura, per raggiungere questi obiettivi: accrescere la quantità di prodotti agricoli a disposizione della popolazione e delle industrie nazionali, attraverso la massima valorizzazione e il recupero di tutto il territorio agrario nazionale, attraverso la riattrezzatura della nostra agricoltura, tanto nel Sud, nelle Isole, nel Veneto, nell'Alta Lombardia, che nella Padana e nella Toscana, e quindi aumentare la produttività del la-

voro; abbassare i costi di produzione agricoli; aprire un più largo mercato interno alle industrie nazionali di macchine e attrezzi agricoli, di concimi, di laterizi, e di altri prodotti necessari alla riattrezzatura delle campagne; sviluppare le industrie agrarie, in tutte le regioni; combattere la disoccupazione agricola, la miseria e la fame esistenti in molte regioni italiane e migliorare le condizioni dei lavoratori della terra.

« Voi avete inventato l'ombrello », ci dicono gli agrari e tutti gli avversari della riforma, « perchè queste cose le vogliamo anche noi ». Ma i nostri avversari si sbagliano. Se noi la pensassimo alla loro maniera, o alla maniera del De Gasperi, del Segni, dell'Ivanoe Bonomi (che da mezzo secolo cerca « le vie nuove del socialismo » e si è ingolfato nel più gretto e stupido conservatorismo), ci basterebbe esporre queste necessità e proporre, in sede parlamentare e quando il Tesoro lo consentirà, gli stanziamenti a favore dell'agricoltura e degli agricoltori. Ma questo ombrello è già stato inventato! Miliardi e miliardi sono stati profusi per opere di trasformazioni agrarie, per la colonizzazione del latifondo, ecc., ma questi miliardi sono andati alla proprietà, non alla produzione. Ecco perchè diciamo che occorre riorganizzare l'agricoltura su nuove basi incominciando col dare un colpo serio alla rendita signorile, la quale è una immoralità sociale oltre che un ostacolo allo sviluppo produttivistico ed una delle cagioni degli alti costi di produzione. Abbiamo bisogno di epurare l'agricoltura di tutti i residui feudali che la intralciano, di tutte le sopravvivenze precapitalistiche: se non cominciamo questa epurazione, nessuna trasformazione agraria (la quale domanderà ingenti mezzi alla collettività nazionale), darà i risultati che abbiamo il diritto d'attenderci, e sollecitamente.

Per questo noi affermiamo, contrariamente alla Confida ed agli emeriti dirigenti, laici o clericali, della Democrazia Cristiana, che la limitazione della proprietà terriera e la espropriazione dell'eccedente, nei modi e alle condizioni che verranno stabiliti dalla legge, e secondo le particolarità regionali, è una premessa alle trasformazioni.

Ma questo non basta. In che modo il lavoro e la tecnica parteciperanno alla riorganizzazione dell'agricoltura? Quali saranno le nuove condizioni dei lavoratori nel processo di riorganizzazione?

Si deve riconoscere che in parecchie regioni italiane la superiore coscienza sociale e tecnica raggiunta dai lavoratori della terra li mette in acuto contrasto con i ristretti limiti di organizzazione delle aziende e preme per dare ad esse una nuova organizzazione e modificare i rapporti tra la proprietà ed il lavoro.

Vediamo sorgere perciò, nelle aziende capitalistiche agrarie i Consigli e le Commissioni di Cascina e quelli di Fattoria. Vediamo svilupparsi e consolidarsi le cooperative agricole. Vediamo sorgere i « collettivi » in Romagna. Questo vasto movimento, che tende alla limitazione della direzione capitalistica delle aziende attraverso la partecipazione dei lavoratori alla direzione ed alla gestione, e talora conduce alla sostituzione dei lavoratori e dei tecnici nella direzione e nella gestione, — questo movimento deve esser aiutato,

perchè ricco di conseguenze positive, e i nuovi istituti dovranno, o prima o poi, essere riconosciuti dalla legge.

E dalla legge dovranno essere riconosciuti i nuovi principi contrattuali per i quali lottano i contadini, principi che, grosso modo, si possono così riassumere:

a) garanzia di stabilità del contadino sulla terra dove lavora. Il contadino non potrà essere licenziato se non a sua richiesta o per giusta causa riconosciuta da Commissioni paritetiche;

b) garanzia al contadino di un minimo di retribuzione annua, in relazione al lavoro prestato da lui o dalla sua famiglia.

c) diritto di indennizzo al contadino per tutte le migliorie da lui apportate al fondo;

d) la quota di riparto del contadino, nei contratti di mezzadria o colonia parziaria, deve essere stabilita in base ai rispettivi apporti al processo produttivo del concedente e della famiglia colonica;

e) abolizione nei contratti e negli usi di ogni onoranza o servitù, come le *regalie*, le *prestazioni domestiche al padrone*, le *corvées*, ecc.;

f) divieto del godimento separato del suolo da quello del soprassuolo;

g) diritto dei mezzadri e dei coloni parziari di trasformare in contratto di affittanza, individuale o collettivo, il contratto mezzadrile o colonico;

h) fissazione del principio che il canone annuo del fittavolo al proprietario non deve superare una quota determinata del prodotto lordo dell'azienda;

i) diritto di preferenza, per tutti i fittavoli, mezzadri e coloni che lavorano nell'azienda, in caso di vendita parziale o totale della proprietà.

I contadini italiani hanno lottato e lottano per questi obiettivi. Essi hanno strappato qua e là dei successi, ma questi successi sono parziali e precari se non si affrontano tutti i problemi della riforma, nel loro insieme. Ecco il motivo profondo del movimento dei Comitati per la terra e per la *Costituente della Terra*, che andrà ingigantendosi e non avrà soste, sino alla vittoria. A questo movimento non sono interessati solo i contadini. La ricostruzione agraria del Paese non è un problema dei soli contadini, ma di tutta la Nazione. Anche il movimento per il riconoscimento dei Consigli di gestione ha richiamato, come era naturale, l'attenzione del vasto pubblico democratico, e non solamente degli operai e tecnici.

Infatti, i *Comitati per la terra*, che vanno sorgendo in tutta l'Italia e che saranno creati in ogni comune o frazione come organi di direzione e di lotta del movimento per la riforma agraria, non raggruppano soltanto rappresentanti dei contadini, ma di tutta la popolazione, perchè tutta la popolazione è interessata, direttamente o indirettamente, alla riforma. Questi *Comitati* studiano i problemi della riforma agraria, nell'ambito del Comune e della frazione, e dirigono le agitazioni agrarie locali. Essi risolvono i contrasti che possono sorgere tra diverse categorie di contadini, nell'interesse generale del movimento; ma affrontano pure tutte le altre questioni che hanno un rapporto diretto con la vita delle campagne, come la costituzione di coope-

rativa di lavoro e consumo, la creazione di industrie agrarie locali, l'apertura di strade, di scuole, i servizi sanitari ed ospedalieri, ecc.

I *Comitati per la terra* sono organi della riforma agraria in via di realizzazione, *organi rappresentativi e di esecuzione insieme*.

Ci è stato obiettato da falsi democratici, che la impostazione che vien data al movimento dei contadini dalla *Costituente della Terra* sarebbe contraria ai principi democratici parlamentari e che essa « scardinerebbe » la democrazia. E' evidente che in questa obiezione non c'è un briciolo di spirito democratico. E' provato dai fatti che questi falsi democratici hanno abbandonato i programmi riformatori, sventolati nel corso della guerra di liberazione e subito dopo. Essi avevano il tempo e il modo di realizzarli e non lo hanno fatto perchè non lo hanno voluto. E' sintomatico che, dopo la approvazione data ai principi sociali costituzionali, essi vengano fuori ad esporre opinioni in contrasto con quei principi. Secondo questi democratici « occidentali » (adesso si chiamano così) i principi servono ad ornamento delle Costituzioni ma non è necessario applicarli.

La riforma agraria, forse la più importante delle riforme di struttura che si impongono nel nuovo Risorgimento nazionale, è all'ordine del giorno della storia. Tanto peggio per chi non lo comprende. Tanto peggio per chi non comprende il senso e l'orientamento dei moti agrari della Sicilia, della Calabria, della Puglia, della Lucania, del sollevamento del Mezzogiorno, delle agitazioni emiliane, toscane, lombarde. La riforma agraria incombe sulle campagne italiane. E i contadini che lottano nel Sud e nel Nord contro il padronato retrivo, lottano per la riforma; e i braccianti meridionali, gli organizzatori che hanno bagnato del loro sangue le campagne italiane, in questi anni, sono caduti combattendo per la riforma.

Cosa attendere? Dall'alto la riforma, non verrà, — fino a quando, almeno, esisterà questo governo. E' chiaro che il movimento per la riforma, il movimento della *Costituente della Terra* è decisamente contro il governo De Gasperi e propugna un governo democratico popolare, E' verosimile che il movimento per la riforma agraria contribuirà a modificare i rapporti politici, quali sono stati espressi il 2 giugno.

In ogni caso, spetta alle masse contadine, ai veri democratici, realizzare la riforma, compiere atti organizzati ed esecutivi in vista del conseguimento degli obiettivi costituzionali della riforma agraria. Questa è pura democrazia, se le parole hanno un senso. Democrazia sostanziale, non formale. Democrazia cosciente. Democrazia che si afferma, si consolida, si difende.

Vi sono ragioni per ritenere che le prospettive programmatiche ed organizzative della *Costituente della Terra* consentiranno ai contadini, in nome e col pieno ed attivo consenso del popolo italiano, di realizzare finalmente la riforma, aspirazione costante dei nostri lavoratori della terra e sogno dei migliori spiriti del secolo scorso, che il secolo passato ha demandato al nuovo secolo di affrontare e portare a compimento.

RUGGIERO GRIECO

Un'esperienza democratica

Le Consulte popolari

Insediatele le nuove Amministrazioni comunali liberamente elette, grandi e spesso esagerate speranze di una svolta decisiva nelle condizioni di esistenza dei più larghi strati di cittadinanza, si fecero luce impetuosamente, senza tenere il dovuto calcolo dell'immane entità delle distruzioni e del baratro dei bilanci comunali lasciato in eredità dai fascisti. Una specie di messianesimo investì gran parte dei cittadini, premuti da bisogni urgenti ed ansiosi di un qualche sollievo alle loro miserie. Malgrado le condizioni obiettive del nostro Paese ed in particolare di quei centri che più ebbero a soffrire delle ingiurie della guerra, la maggior parte delle amministrazioni e particolarmente quelle dirette da elementi conseguentemente democratici, avrebbero potuto e potrebbero lavorare più proficuamente nell'interesse della popolazione, se non facessero ostacolo intralci d'ordine legale, strutturale e funzionale, che potrebbero essere rimossi alla condizione che si sviluppasse e si consolidasse in Italia una effettiva democrazia popolare.

Le amministrazioni comunali sono state ricostruite in base alla vecchia legge elettorale del 1915, già insufficiente allora, ed a maggior ragione oggi, nelle condizioni nuove dell'Italia, condizioni che abbisognano di un intervento sempre più vasto e più attivo del popolo nella gestione della cosa pubblica. Né basta. Non tutta la legislazione fascista è stata abrogata, per cui le amministrazioni si trovano impigliate in norme legali pre-fasciste e fasciste il che non può conferire loro carattere ed attività veramente democratica.

La legge sulla finanza locale tuttora vigente, salvo posteriori modifiche non di sostanza, reca in calce la firma di Mussolini ed un enfatico proemio indirizzato al re traditore, afferma che tale legge è stata elaborata e varata per « fascistizzare » definitivamente gli Enti Locali.

I Comuni non possiedono alcuna autonomia amministrativa e finanziaria, ogni spesa, ogni provvedimento deve essere approvato e può essere respinto dalla Prefettura o dal Governo, ambienti ove non pullulano elementi progressisti, ma che anzi sono praticamente dominati da autentici fascisti o da rigidi conservatori che restano refrattari alla esigenza del decentramento.

Esistono nell'apparato dirigente delle Prefetture e dei Ministeri anche funzionari progressisti, ma sono dispersi nel grande mare della reazione.

Neanche la struttura interna dei Comuni, specialmente di quelli grandi, risponde più alle esigenze moderne. L'amministrazione ripete nella sua articolazione l'ambiente nel quale è sorta, riflette, cioè una struttura sociale di tempi sorpassati, appare atta ad affrontare bisogni non più attuali e non più preminenti e si muove su una vecchia strada con la « routine » dei « pacifici » tempi di stabilità sociale, i tempi del sindaco patriarcale, armato di forbici, di stifeletti e di cilindro. La

struttura comunale, lenta a muoversi, sorda ai bisogni nuovi ed urgenti, lontana dal dinamismo attuale, deve essere profondamente modificata e resa aderente alla realtà nuova ed a quella, che viene maturando per la volontà del popolo.

Devono inoltre le amministrazioni comunali essere liberate dai sedimenti fascisti, dai residui di corruzione, di sperpero, di pigrizia, di sabotaggio ed anche di grossolanità caporalesca, che giustamente irritano i cittadini e che invischiano il buon funzionamento del Comune.

Un altro aspetto di insufficienza democratica del Comune lo si riscontra nella sua direzione. Non abbiamo nulla da eccepire sulla articolazione in « Consiglio Comunale », « Giunta » e « Sindaco ». Il primo è l'organismo dirigente dell'amministrazione, la seconda è l'organo che rappresenta il Consiglio nell'intervallo delle sue riunioni ed il Sindaco « primus inter pares » è l'esecutore delle deliberazioni del Consiglio e della democrazia, ed il nostro dissenso appare quando esaminiamo i rapporti ed i legami fra Consiglio Comunale e popolazione.

Il Consiglio Comunale è eletto dalla cittadinanza in base ai programmi presentati dai diversi partiti o raggruppamenti ed in base alla fiducia che gli elettori ripongono nella volontà e nella capacità dei singoli consiglieri di attuare le promesse programmatiche.

Non è previsto dalla nostra legislazione il controllo popolare sugli eletti, l'obbligo da parte di questi ultimi del rendiconto periodico della loro opera e di quella dell'intero Consiglio, e manca anche il diritto della revoca del mandato da parte della maggioranza degli elettori quando venga a cadere in essi la fiducia prima accordata.

Si può ovviare a queste lacune con la convocazione di assemblee popolari per rendiconti generali e particolari, ma a questa pratica si attengono soltanto alcuni degli amministratori, in genere sindaci ed assessori di parte comunista e socialista.

La stampa dovrebbe tenere informata la popolazione sul lavoro dell'amministrazione e svolgere anche una funzione di controllo e di critica.

Malauguratamente soltanto la stampa di sinistra assolve a questo compito; la stampa « indipendente » e quella dei partiti reazionari e conservatori si è invece specializzata in una critica acida e aprioristica che talvolta sconfinava nella sfacciata apologia dei tempi che furono, i tempi del fascismo.

Il pubblico può assistere alle sedute del Consiglio, ma queste si svolgono in ambienti a capienza ridottissima e solo a poche centinaia di persone è dato partecipare, quali muti spettatori, al dibattito su problemi che interessano, nel caso di una grande città, centinaia di migliaia di abitanti.

Nei piccoli Comuni, gli abitanti delle frazioni, si trovano in difficoltà non minori per assistere alle sedute del Consiglio.

Da questa rapida rassegna appare evidente la denunciata insufficienza della nostra democrazia nel settore comunale e questa insufficienza hanno da tempo avvertita le masse lavoratrici e popolari di alcuni grandi e piccoli centri, le quali hanno sentito l'esigenza di una più ampia democrazia nella vita locale.

Da questa esigenza sono sorte le « Consulte Popolari ».

Si può già parlare di una storia delle Consulte, anche se non è facile rintracciare il primo embrione. E' indubbio che questi organi popolari sono sorti per la prima volta nella città di Milano. Se ci si domandassero particolari più analitici, se ci si chiedesse chi ebbe l'iniziativa dovremmo rispondere, e lo faremo con esattezza, che l'artefice di questo primo organismo è stato il popolo, forse non tutto il popolo del rione, ma la parte più attiva e cosciente dei bisogni della cittadinanza. Fin dall'inizio partecipavano alla direzione della prima Consulta operai, impiegati, esercenti, massaie, giovani ed anche il parroco ed il maresciallo dei carabinieri. Uomini e donne di diversa condizione sociale appartenenti ai più diversi partiti democratici ed anche senza partito, si riunivano periodicamente per studiare le più urgenti necessità del rione e per ricercare le possibili soluzioni.

Con estrema rapidità l'esperienza si è estesa all'intera città e da allora, dal principio del 1946, ad oggi, ben quarantasei Consulte popolari si sono organizzate e funzionano, non soltanto nella periferia, dove sono addensate in prevalenza le masse popolari, ma anche nel centro cittadino.

Organizzazione delle Consulte

Non esiste, e non sarebbe opportuno che esistesse, un rigido schema organizzativo delle Consulte. Ogni rione ha i suoi propri, una sua composizione sociale, che, se anche analoghi nel fondo, si differenziano per certi aspetti non sempre secondari ed ha, inoltre, un suo grado di sviluppo civico e politico, che insieme subordinano la composizione, la struttura organizzativa e la vitalità della Consulta stessa. Trascurando quanto vi è di differenziato per individuare ciò che vi è di generale, possiamo derivarne che la Consulta ripete quasi esattamente la composizione sociale del rione. In quelli periferici si ha in genere prevalenza di operai, impiegati, tecnici d'ambo i sessi, in quelle più centrali partecipano in numero cospicuo anche esercenti e professionisti.

La presidenza è affidata a colui che dimostra migliore capacità e maggiore attivismo indipendentemente dalla classe cui appartiene e dal partito cui aderisce.

Si hanno così presidenti operai, impiegati, tecnici, medici, ingegneri, ecc.

Per quanto riguarda al « colore » oltre ad alcuni senza partito si registrano presidenti comunisti, socialisti, repubblicani, azionisti ed anche democristiani, malgrado la Direzione cittadina di questo Partito abbia decretato per i suoi aderenti il veto a partecipare alle Consulte Popolari.

Il pretesto addotto da tale partito per giustificare l'« ukase » è piuttosto specioso, in quanto si richiama ad una supposta « non democraticità delle Consulte » ed alla mancanza di un loro riconoscimento legale. Strano concetto della democrazia, per cui sarebbe soltanto democratico ciò che è specificatamente sanzionato dalla legge, mentre non lo sarebbero *libere associazioni di cittadini che si riuniscono per lo studio e la difesa dei loro fondamentali interessi, indipendentemente da preoccupazioni di parte, di ideologia o di fede religiosa*. Evidentemente ogni partito ha un concetto suo proprio della democrazia. Per noi esiste la democrazia là dove il potere appartiene al popolo e dove il popolo prende parte

attiva alla vita pubblica e, tanto più ampiamente si verificano queste due condizioni, tanto più effettiva è la democrazia.

Questo concetto della democrazia non è peregrino, e dovrebbe essere condiviso da tutti i sinceri democratici, da tutti coloro cioè che non temono, ma anzi auspicano la sempre più vasta immissione delle masse popolari nella vita pubblica e la loro partecipazione attiva e costante e non limitata al giorno delle elezioni. Così la pensano i democratici, così la pensa la maggioranza del popolo ed anche molti militanti e simpatizzanti democristiani; ci auguriamo che anche quei dirigenti democristiani, i quali hanno potuto imporre il veto, siano indotti ad uscire dallo schema concettuale ristretto di una democrazia paternalistica, conservatrice, immobile nel tempo e nello spazio e che si rendano conto che la vita è movimento, è divenire e che anche la democrazia, per vivere, ha bisogno di muoversi in avanti, di svilupparsi, di divenire.

La « Consulta Popolare » risulta dunque costituita da un gruppo, variabile come numero e composizione, di cittadini e cittadine che esaminano i problemi locali e ne ricercano la soluzione. Proceduto ad uno studio preliminare, la Consulta convoca « L'Assemblea Popolare del Rione », cui sottopone problemi e proposte e alla quale chiede, a sua volta, di proporre problemi e soluzioni. I problemi locali vengono poi suddivisi in due categorie:

- a) quelli solubili direttamente per la concorde volontà, il contributo ed il sacrificio del popolo del rione;
- b) quelli che postulano l'intervento dell'amministrazione comunale o di altre autorità. Tali problemi, richieste e suggerimenti vengono raccolti in « quaderni di rivendicazioni » da presentarsi alle Autorità interessate.

A completare il quadro organizzativo aggiungiamo che alle « Assemblee Popolari Rionali » sono invitati di regola gli amministratori del Comune (Assessori e Consiglieri) e, diremo incidentalmente che tali Assemblee, se rappresentano scuole di civismo e di responsabilità per i cittadini, sono molto istruttive anche per gli amministratori.

Dato che le esigenze rionali non sono sempre localizzate e talvolta sorpassano i limiti del rione per assumere l'importanza e la vastità di problemi generali cittadini, si è riscontrata la necessità di costituire un « Comitato Cittadino di Coordinamento », il cui nome indica di per sé la funzione.

Non trattasi di un organo burocratico, ma vivace e vitale che esamina le piccole e grandi questioni cittadine e le esperienze positive e negative. Il « Comitato Cittadino » integra i contatti con le Autorità, in appoggio a quelli normali e diretti, che occorrono fra le Autorità stesse ed i rappresentanti delle varie Consulte.

Dalla accurata lettura dei vari quaderni di rivendicazione emerge il panorama sintetico ed analitico dei bisogni dell'intera città ed appare in tutta la sua ampiezza l'eredità di disastro del fascismo e della guerra.

Una lettura affrettata potrebbe dare un senso di sconcerto e di impotenza, specialmente per l'immediato ed inevitabile confronto fra le necessità inderogabili e possibilità immediate. Approfondendo tuttavia l'esame

dei « quaderni » ed accantonate per il momento quelle richieste, che pur essendo legittime sono oggi inattuabili, rimane pur sempre una lunga serie di rivendicazioni che, pur essendo importanti, sono realizzabili con modesto impegno finanziario e talvolta senza spesa di sorta a condizione che esista da parte degli amministratori e degli organi dell'Amministrazione la volontà di soddisfarle.

Ci pare questo uno degli elementi fondamentali, che rendono apprezzabile l'esistenza delle Consulte; l'elemento costruttivo di critica e di suggerimento alle Autorità.

La Consulta è una scuola

Dall'esame della struttura organizzativa, da quello della sua composizione e funzionalità e per la sostanza dei problemi che affronta, si può affermare che la « Consulta Popolare » è una scuola di democrazia, di responsabilità, di civismo, di quadri amministrativi oltre che organismo di controllo popolare.

Scuola di democrazia. — La democrazia non può essere privilegio di pochi iniziati. Larghissimi strati di popolazione devono imparare a partecipare attivamente e coscientemente alla vita pubblica; nelle riunioni delle Consulte e nelle Assemblee popolari questo tirocinio e questa partecipazione si estendono a strati sempre più vasti della cittadinanza.

Scuola di responsabilità. — I primi quaderni di rivendicazione delle Consulte erano costituiti da ponderosi documenti con l'elenco di una interminabile serie di richieste quali: alloggi, scuole, asili, nidi, ospedali, trams, autobus, strade, mercati, campi sportivi, stadi, piscine e poi ancora: distribuzione di viveri, di combustibile, di tessuti, calzature, ecc.

Si pensava, un po' ingenuamente certo, che fosse sufficiente una richiesta ed un corrispondente atto di volontà da parte di qualche amministratore per trasformare una città devastata da 25 anni di dittatura fascista e dalla guerra, in una armonica ed opulenta metropoli; non si rifletteva sulle condizioni di fatto e neanche sui limiti di tempo, di materiali, di mano d'opera, di capitali occorrenti per ricostruire quanto è stato distrutto in pochi istanti, per reintegrare quanto fu rubato in lunghi anni o per costruire ex novo quanto una politica di classe non aveva permesso fosse mai costruito in favore del popolo.

Oggi si constata ben altra maturità, ben altro senso di responsabilità. I membri delle Consulte hanno studiato i problemi e studiare vuol dire apprendere le condizioni legislative e finanziarie in cui si dibatte il Comune e i suoi limiti giurisdizionali ed equivale anche ad individuare la frontiera fra il possibile e l'impossibile, di ciò che è impossibile oggi, in determinate condizioni e come per mutare quelle condizioni non basta la volontà degli amministratori, ma occorre lo sforzo comune e cioè la lotta comune di tutti gli interessati: degli amministratori democratici e delle masse popolari.

Per le accennate necessità di studio dei problemi cit-

tadini, la partecipazione alla attività delle Consulte prepara anche un vasto stuolo di nuovi amministratori.

Scuola di civismo. — Alle riunioni ed al lavoro delle Consulte come alle « Assemblee popolari » partecipano elementi disparati per provenienza sociale, ideologica, censo, cultura.

Essi imparano a conoscersi nelle loro qualità umane e civili, imparano a lavorare insieme e, al disopra di eventuali motivi di divisione, si rendono conto praticamente che esistono una quantità di problemi che li accomunano e che implicano, per essere risolti, lo sforzo solidale di tutti gli interessati.

Restano in disparte dal comune lavoro i faziosi e coloro che non conoscono a sufficienza il popolo e ne paventano l'attività quasi che avesse a precludere non si sa a quali cataclismi sociali e non ad un pacifico, ordinato e responsabile lavoro, che sa conciliare la libertà e la legge, il movimento e l'ordine.

Controllo popolare. — Taluni, pur intimamente fedeli alla democrazia, ritengono errata e quasi offensiva per la loro onorabilità la terminologia di « controllo popolare ». Affermano costoro che, eletti democraticamente dal popolo, a questi risponderanno delle loro azioni a termine del mandato ricevuto, e semmai si sentono impiegate a rispondere dei loro atti anche in anticipo, ma unicamente di fronte al loro partito. E' questa materia opinabile, nè pensiamo di negare la qualifica di democratici a coloro che così pensano; semmai ci permettiamo di considerarli *democratici astratti*.

Da tutto l'insieme ci sembra emergere per noi e per tutti coloro che hanno a cuore gli interessi del popolo e della democrazia, la validità di questa esperienza nuova, sorta spontaneamente dal seno del popolo, che tutto sommato è, vuole, e deve essere l'artefice sovrano del suo avvenire, di quello dei suoi borghi, delle sue città e di tutta la Nazione.

Nello scorso mese di luglio, in Parigi, nel Convegno dei Comuni e delle Città, di fronte ai delegati di quasi tutto il mondo civile, il rappresentante del Comune di Milano espose i dati salienti e fondamentali di questa originale esperienza democratica. Una ovazione unanime ed inconsueta in quell'ambiente sottolineò la relazione. Ci sembra essere questo un lusinghiero consenso, vorremmo dire un collaudo internazionale delle « Consulte Popolari ».

Questo consenso ed i risultati raggiunti, possano servire di sprone ai membri delle Consulte ed alle masse per le loro rinnovate e nobili fatiche e possano servire di monito ai detrattori e ai diffidenti.

Per quanto concerne noi, democratici conseguenti, abbiamo preso posizione nei confronti delle Consulte, fin dal loro nascere; è una posizione di simpatia, di fiducia e di aiuto.

Posizione antitetica hanno assunto i reazionari, i conservatori e i *timidi democratici*.

Poco importa. Gli onesti si ricrediranno, gli altri saranno battuti e la nostra vita civile sarà migliore anche senza di loro, anche contro di loro.

PIERO MONTAGNANI

Gli studenti comunisti per una maggiore serietà degli studi universitari

La situazione nelle Università è oggi estremamente precaria: il passivo dell'Università di Roma superava al mese di ottobre scorso i 300 milioni, quello dell'Università di Firenze i 30 milioni; quasi tutte le Università hanno contratto forti debiti sui quali pagano il 7,50 % di interessi. La condizione dei laboratori scientifici, delle biblioteche e dell'attrezzatura didattica è gravissima e, salvo casi eccezionali, in nessuna Università è stato finora affrontato seriamente il problema della ricostruzione delle attrezzature e dei padiglioni distrutti o danneggiati durante la guerra. Il fatto, ad esempio, che nella facoltà di medicina della Università di Catania manchi, od almeno sia mancato fino a qualche settimana fa, nell'Istituto di Patologia Chirurgica perfino il tavolo operatorio, non è un caso eccezionale od isolato, ma solo un indice di dove si possa arrivare nelle nostre Università.

Il pareggio, talvolta raggiunto da qualche amministrazione, è il risultato del sacrificio delle più urgenti necessità dello studio: nell'Università di Bari, che ha faticosamente raggiunto un modesto attivo, la facoltà di scienze ed il biennio propedeutico di ingegneria, recentemente istituite con l'assenso del Ministero della Pubblica Istruzione, sono prive di qualsiasi attrezzatura atta a permettere lo studio pratico ed efficiente.

Tale situazione porta naturalmente un danno agli studenti che non possono svolgere seriamente i loro studi ed incoraggia l'esodo, già iniziato durante il periodo fascista, di molti studiosi che vanno all'estero per poter proseguire le loro ricerche con più ampi mezzi di indagine.

E' più che evidente il danno che deriva al Paese dalla perdita di questi intellettuali, dalla deficiente preparazione dei giovani nelle varie discipline e dall'estinguersi di una seria e moderna ricerca.

Nonostante ciò, nel bilancio statale di previsione per l'esercizio 1946-47 l'Istruzione Superiore, secondo i dati pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale*, seguitava a gravare per non più di 781 milioni di stanziamento ordinario, mentre a tale cifra irrisoria facevano contrasto 56 miliardi stanziati per il solo esercizio (più quelli stanziati per la marina e per l'aviazione). E' impressionante notare che nell'anno passato per l'Accademia Militare vi era uno stanziamento di 72 milioni (lire 1191 al giorno per ciascun allievo e per l'*Accademia Navale* di 135 milioni (lire 2070 al giorno per ciascun allievo) mentre la *Scuola Normale Superiore di Pisa* aveva una dotazione di lire 568.500 annue corrispondenti a lire 36 al giorno per ciascun allievo!!

E si badi bene che il Ministro Gonella ha dichiarato all'Assemblea Costituente (1) che « per mettere in condizioni le università di adempiere compiutamente alla loro alta funzione didattica e scientifica occorrerebbe uno stanziamento di almeno dieci miliardi »; ed aggiungeva che « tale somma non potrà essere posta a carico del bilancio statale » quasi che si trattasse di una cifra astronomica, tale da non poter trovare posto in un bilancio tanto vicino ai mille miliardi!

E' forse utile, per coloro che pensano il contrario, chiarire alcuni punti fondamentali a proposito dei problemi finanziari delle università: con le sole tasse degli studenti non è assolutamente possibile far funzionare gli istituti universitari e la partecipazione dello Stato sarà sempre indispensabile.

Se noi consideriamo che nelle varie somme erogate per le università sono compresi gli stanziamenti per la ricostruzione e per gli stipendi del personale noi pos-

siamo constatare che il concorso degli studenti alle necessità finanziarie delle Università è già assai più alto di quello dello Stato: per l'Università di Roma il contributo ordinario dello Stato è di meno di 24 milioni su un bilancio che si aggira sui 720 milioni; si tratta cioè di poco più del 3 % in confronto al 47 % che lo Stato contribuiva nel bilancio dell'Università di Roma nel 1924-25 (1).

Nessuno vuole negare che anche gli studenti dovranno fare un ulteriore sforzo per contribuire al risanamento delle Università, ma dovrà trattarsi di un organico complesso di provvedimenti e non di un caotico susseguirsi di mezze misure demagogicamente sbandierate come atte a far pagare i più abbienti ed a risolvere i problemi degli studenti meritevoli in condizioni disagiate. Tali studenti non sono pochi: secondo alcune statistiche del 1936, gli studenti provenienti da categorie a reddito fisso rappresentano il 35,78 %.

Oltre le spese per le tasse e per i contributi occorre tenere presente che il prezzo delle dispense è aumentato in media dal 1945 al 1947 del 100-150 %: il costo dei libri ha subito un aumento che varia da un minimo del 200 ad un massimo che supera il 300 %.

Abbiamo definito mezze misure gli ultimi provvedimenti del Ministro Gonella. A prescindere infatti dalla constatazione che per molti studenti che lavorano o che vivono fuori della sede universitaria è ben difficile, anche se capaci, raggiungere la media di 24/30 sui 2/3 degli esami, resta l'osservazione fondamentale che si tratta soltanto di moderata estensione delle esenzioni già in vigore ed affatto di una differenziazione che comporti un maggiore aggravio sugli studenti abbienti.

E' il solito sistema del governo De Gasperi che si astiene dal far contribuire proporzionalmente alle possibilità di ciascuno.

Ciò si riflette naturalmente in un danno finanziario per le Università, come vedremo più avanti.

Ben altro significato avevano ed hanno le proposte di tassazione differenziate fatte da molto tempo e con estrema serietà dagli studenti comunisti nei congressi universitari nazionali e di sede, nei convegni, nel Consiglio Nazionale Universitario, nel Comitato per la Difesa Economica degli Studenti e nella stampa.

La differenziazione proposta parte dall'analisi della situazione esistente e si può riassumere nel seguente schema:

a) studenti italiani 236.200 (2) divisi nelle seguenti categorie:	
1) figli di proprietari, imprenditori, benestanti, direttori di aziende agricole, industriali e commercianti	34,81 % = 82.221
2) figli di liberi professionisti	29,41 % = 69.466
3) figli di impiegati pubblici e privati, ufficiali, sottufficiali e militari di carriera, salariati in genere, pensionati, ecc. (3)	35,78 % = 84.512
	100,00 % = 236.199

(1) Dichiarazione del Rettore dell'Università di Roma, onorevole prof. Giuseppe Caronia, pubblicata nel « Messaggero » del 2 marzo 1947.

(2) Vedi « Università Italiana » del 1° aprile 1947. In tale cifra sono comprese 46.552 studenti fuori corso ma ciò non modifica il ragionamento in quanto, se è vero che gli studenti fuori corso pagano molto meno degli altri, è anche vero che essi « costano meno ».

(3) I dati riguardanti la professione paterna sono tratti dalla pubblicazione dell'Istituto Centrale di Statistica « Indagini sugli studenti iscritti nelle Università e negli Istituti Superiori nell'anno accademico 1931-32 »: il Prof. P. Fortunati, nel suo studio « Il ricambio sociale secondo le indagini sulla struttura demografica sulla studentesca universitaria di Padova » in « annali dell'Università di Ferrara » vol. II, 1938, dimostra che tali percentuali non sono mutate dal 1932 al 1936. Non esistono dei più recenti dati statistici di questo genere e si è quindi costretti a basare su questi il bilancio pre-

b) « Costo » in media di ciascuno studente lire 15.000 (1);

c) « Costo » totale per tutti gli studenti italiani lire 3.543.000.000;

d) tassa pagata prima del raddoppio da ciascuno studente (esclusi i contributi) circa lire 3000.

Il bilancio preventivo si può impostare dividendo gli studenti nelle tre categorie su accennate; ripartendo l'onere applicando aliquote diverse, per la terza categoria la tassa potrebbe essere elevata a lire 4.000; per quanto riguarda la prima e seconda categoria si proponeva di colpirle rispettivamente con lire 20.000 e 10.000 annue. Quindi:

84.512	x L.	4.000	= L.	338.048.000
69.466	x	10.000	=	694.660.000
82.221	x	20.000	=	1.644.420.000
Totale . . .				L. 2.677.128.000

Tale cifra rappresenta circa il doppio di quanto le Università possono incassare con il raddoppio delle tasse deciso con il decreto 28 giugno n. 757; infatti le Università incassavano l'altro anno dalle tasse la somma di circa 720 milioni (240.000 x 3.000; esclusi i contributi).

Per quanto riguarda l'accertamento effettivo potrebbero applicarsi i due seguenti sistemi:

a) *Collegamento all'imposta di famiglia:*

L. 4.000 per i redditi imponibili fino a . . . L. 300.000
 » 10.000 per i redditi imponibili da 300.000 a . . . » 500.000
 » 20.000 per i redditi imponibili oltre . . . » 500.000

b) *Collegamento all'imposta complementare.*

Dato che l'accertamento risale a molti anni fa, sebbene gli uffici lo stiano aggiornando, non possono dividersi gli scaglioni in base alle cifre dell'imposta di famiglia il cui accertamento è attuale; occorre inoltre tenere presente che su circa 830 mila contribuenti dell'imposta complementare, nel 1946 i redditi imponibili fino a 50 mila lire erano 726 mila e quelli da 50 mila a 100 mila lire erano 80 mila; è anche necessario considerare che i redditi di lavoro degli impiegati statali e pensionati sono colpiti mediante ritenuta e che non figurano quindi nei ruoli; le categorie possono di conseguenza essere divise come segue:

L. 4.000 per coloro che non sono iscritti nei ruoli della complementare;
 » 10.000 per gli aventi un imponibile fino a lire 50.000;
 » 20.000 per gli aventi un imponibile oltre 50.000 lire.

Il collegamento della tassazione universitaria all'imposta di famiglia ha senz'altro il vantaggio di essere più aderente alle condizioni reali di ciascuno studente, poiché questa imposta tiene conto di tutte le entrate della famiglia, delle persone a carico ed è accertata in base ad un complesso di criteri che tende a minimizzare le sperequazioni; vi è però l'inconveniente che non tutti i contribuenti sono già iscritti al ruolo al momento attuale e vi è quindi l'impossibilità di applicare per tutti il collegamento con l'imposta di famiglia; vi sono quindi due soluzioni:

1) applicare il collegamento temporaneamente con l'imposta complementare e successivamente con l'imposta di famiglia che certamente sarà applicata per tutti in tutto il territorio della Repubblica entro il prossimo anno;

ventivo; i mutamenti che possono essersi verificati successivamente non invalidano il ragionamento perché le entrate derivanti da tasse non coprono le spese e quindi, più o meno, le entrate debbono essere in ogni caso integrate da contributi statali.

(1) Secondo dichiarazioni fatte alcuni mesi fa dal dottor Spano, direttore amministrativo dell'Università di Roma.

2) applicare il collegamento all'imposta di famiglia per quegli studenti la cui famiglia è stata già iscritta al ruolo e la complementare per gli altri.

La differenziazione per censo non dovrebbe però significare l'abolizione delle già esistenti facilitazioni per i più meritevoli; al riguardo è interessante osservare la seguente tabella delle tasse universitarie pagate dagli studenti ungheresi che riportiamo in nota (1).

In Italia, sulla base della tassazione differenziata proposta, si potrebbe avere il seguente collegamento con il criterio del merito:

	- 24/80	+ 24/30	+ 27/90
Categoria A . . .	4.000	2.000	—
Categoria B . . .	10.000	5.000	2.000
Categoria C . . .	20.000	15.000	10.000

Oltre queste proposte riguardanti la tassazione differenziata, gli studenti comunisti hanno richiesto un complesso organico di provvedimenti e cioè:

la costituzione di un fondo per il miglioramento e lo sviluppo dei Gabinetti Scientifici e delle biblioteche mediante la tassazione di quei complessi industriali che maggiormente si avvantaggiano della preparazione professionale dei giovani;

la istituzione di borse di studio da parte dello Stato; attualmente infatti, fatta eccezione delle esenzioni per merito (esenzione di cui ben difficilmente possono usufruire gli studenti lavoratori per i quali non è facile ottenere la media richiesta) non esistono borse di studio dello Stato (2) contrariamente a quanto avviene in quasi tutti i paesi stranieri;

la costruzione di case dello studente e la riparazione di quelle danneggiate: le pochissime esistenti e funzionanti (poche centinaia di posti in tutta Italia in confronto alle decine di migliaia di studenti che vivono lontani dalle famiglie) sono assolutamente insufficienti alla funzione di sottrarre alla speculazione privata gli studenti delle provincie costretti a vivere nelle sedi universitarie per seguire i corsi;

una forma di finanziamento delle cooperative editrici librarie e l'emanazione di una disposizione di legge in base alla quale debbano ritenersi inesistenti nei riguardi di tali cooperative le clausole di quei contratti intercorrenti tra le amministrazioni universitarie ed i privati estranei tendenti a costituire una esclusività per la vendita dei libri (come, ad es., avviene a Roma).

Di fronte al tentativo di fare della cultura un monopolio di classe, queste sono state le proposte che dalla liberazione ad oggi gli studenti comunisti hanno sostenuto.

C'è qualcuno che parla con compiacimento degli aumenti delle tasse e dei contributi come mezzo per sfoltire le Università, per diminuire il numero eccessivo degli studenti; come ci siamo opposti fino ad ora, noi sempre impiegheremo che la selezione degli studenti avvenga in base al censo, in base alle possibilità economiche. Noi siamo d'accordo che bisogna diminuire il numero degli studenti ma ci batteremo affinché lo sfoltimento delle Università avvenga attraverso la moralizzazione degli studi, con la maggiore serietà e severità in modo che venga salvaguardato per tutti il diritto di accedere alle fonti del sapere.

PIERO DE BENEDETTI

(1) Gruppo	reddito mensile	lodevole	buono	suffic.	insuffic.
1.	meno di 200 fiorini	—	—	20	40
2.	da 201 a 250	—	20	50	90
3.	da 251 a 300	20	35	80	140

16.	da 901 a 950	150	230	470	790
17.	da 951 a 1000	160	245	500	804

Confronta l'articolo dell'on. FERDINANDO BERNINI *Tasse scolastiche e Istruzione pubblica in Italia*, pubblicato nella « Nuova Antologia » fascicolo 4758 del giugno 1947, pag. 124 e seguenti.

(2) Quelle avutesi dopo la guerra non sono da considerarsi in quanto aventi un carattere del tutto eccezionale.

Il problema della magistratura

Processi politici nell'Italia d'oggi

Nel clima di ingiustizia politica che va sempre più esasperandosi, accade talvolta ad avvocati sinceramente democratici che difendono un uomo della loro stessa fede, di dover risolvere un intimo drammatico contrasto fra due imperativi ugualmente perentori: il dovere professionale per la tutela dell'imputato che si è affidato al loro patrocinio e il dovere di coerenza politica e di aderenza ad una sensibilità che si può ben definire storica e patriottica. E nei pericoli di incomprensione e di sovvertimento dei più elementari presupposti di serenità e di giustizia che pervadono spesso i giudici dinanzi a presunte responsabilità di partigiani o di collaboratori del nemico, di antifascisti o di fascisti, si chiedono: conviene che per il mio cliente io offra la prova che egli ha resistito intrepido alla tirannide, che ha dato il suo sangue nella lotta insurrezionale, che ha tutto sacrificato per riscattare l'onore della Patria, oppure è meglio che lo presenti come un italiano veramente « qualunque », immune da queste... tare, o che egli simuli di esser stato addirittura una ex guardia repubblicana o un vice federale... in aspettativa per disporre così più favorevolmente il magistrato?

S'intende che non bisogna generalizzare questo apparente paradosso che però resta valido soprattutto quando si ascendono alte gerarchie giudiziarie.

E' accaduto ad un avvocato che io conosco, nel difendere un fiero partigiano, impeccabile nel suo passato morale e patriottico e denunciato per un tenue reato anonimo, di sentirsi fulminare, durante l'arringa in cui rievocava la fulgida vita del suo cliente per chiedere il minimo della pena, da questa corrusca interruzione del giudice: « Proprio questo passato impone maggiori doveri, e chi non se ne mostra degno merita una sanzione più rigorosa ». Perciò niente minimo della pena; sarebbe forse stato concesso ad un collaborazionista o ad un pregiudicato che, essendo già indegni, non avevano più il dovere sociale di comportarsi bene!

Perché possono accadere questi singolari fenomeni di inversione dei più elementari principi di giustizia?

Non sarebbe giusto prescindere da un fattore storico incontestabile: dopo i grandi cataclismi bellici o rivoluzionari, nell'organismo sociale, lacerato da tante ferite, la convalescenza determina sempre una progressiva distensione da cui nascono il perdono e l'oblio per i vinti che errarono anche consapevolmente, sia pure che essi siano stati fra gli artefici delle catastrofi. Ma alcune responsabilità di primo piano non possono esser dimenticate dal popolo che ne è stato vittima né dalla giustizia che deve sempre essere espressione del sentimento popolare; e queste responsabilità devono essere riconosciute almeno come esempio e come monito per scongiurare nuovi pericoli. Né il tempo può offuscare le benemerienze di chi abbia contribuito con slancio e con sacrificio alla riconquista di quei valori morali e civili che costituiscono l'intangibile patrimonio del Paese.

Amnistie, condoni, grazie da parte del legislatore, attenuazioni di pena riconosciute con larghezza di criteri dal giudice, sì; ma non sovvertimenti tortuosi della legge, non sovrapposizione di criteri politici retrivi e antistorici da parte di chi la legge deve soltanto interpretare ed applicare.

Invece il quadro conturbante delle condizioni in cui una parte della Magistratura ha posto la coscienza del Paese può essere raffigurato da alcuni esempi che sembra utile precisare perchè l'opinione pubblica democratica, non deviata dall'egoismo brutale di interessi particolaristici o dalla propaganda corrosiva che ne è diventata strumento mercenario, possa obiettivamente giudicare.

Vi fu, dopo la liberazione, un'Alta Corte di giustizia composta di magistrati eminenti e di cittadini intemerati che compì un'opera necessaria, anche se ardua e incresciosa, diretta non soltanto a colpire i principali responsabili dello scempio in cui essi avevano inabissata la Patria, ma ad arginare la giusta esasperazione delle folle che avrebbe potuto turbare l'ordine pubblico e travolgere nella rappresaglia anche innocenti, e ad incoraggiare i partigiani, ad ammonire i traditori con l'immagine di una ferma giustizia che interveniva a dire la sua parola in confronto di tutti.

L'opera dell'alto consesso poteva esser ammorbida a traverso condoni e grazie, poteva esser corretta mediante procedure di revisione nel caso di sopravvenienza di fatti nuovi; fu invece posta praticamente nel nulla con un furore distruttivo che lacerò anche quella disposizione di legge la quale dichiarava inoppugnabili le sue sentenze, e la Cassazione ritenne di poter riabilitare alcuni senatori che erano stati dichiarati decaduti, avviò alla libertà gran parte dei condannati, da Navale ad Acerbo (tipica la sentenza per Acerbo del 27 luglio 1947 in « Riv. Pen » pag. 929, per la singolare interferenza sull'insindacabile apprezzamento di fatto). I truci Caruso, Koch e Scarpato non hanno potuto beneficiare di questa longanimità sol perchè... erano già giustiziati; ma per Roatta non è valsa l'ignobile fuga a chiuder la speranza di una prossima glorificazione.

E spesso giurisdizioni minori seguirono l'esempio che veniva dall'alto; basterà ricordare i casi Cristiani e Basile! Non da escludere che perfino l'ex maresciallo Graziani goda dello stesso trattamento di favore; egli attende tempi più maturi che gli garantiscano una ripara-zione integrale... delle inique persecuzioni alle quali lo hanno fatto sinora segno gli ignobili democratici e i biechi antifascisti, e non desidera correre neppure il rischio di esser scalfito da quelle sanzioni irrisorie che colpirono la Pantera nera, Pollastrini, Bardi, Franquinet, ed altri degnissimi spioni, assassini, torturatori e collaborazionisti.

Il recente esempio del principe Borghese lo rassicura, del resto, su alti interventi nell'eventualità che la sua sorte sia minacciata in un giudizio di magistrati e di assessori che non intendano piegarsi alla bufera reazionaria. E che dire del capo Basile e della apologetica requisitoria del Pubblico Ministero?

Non si può, d'altronde, tacere che la buona volontà degli Alleati abbia incoraggiato queste perversioni: il caso di Magda Bras, sottratta alla giustizia italiana, quello anche più impressionante di Dolmann, sottratto alla no-

stra polizia, non solo assumono aspetto di intollerabile arbitrio di conquistatori ma incidono profondamente nel nostro onore vulnerando il settore più delicato della nostra sovranità, quello dell'amministrazione della giustizia. Ma non sono soltanto questi i casi in cui il principio basilare della competenza nazionale per tutti i reati commessi nel territorio dello Stato (art. 6 del Codice Penale) è stato tenuto in dispregio da autorità con nostra immeritata mortificazione; più frequenti sono i casi di favoreggiamento, di espatrio clandestino e di concorsi in evasioni da parte di autorità ecclesiastiche.

Come invece vengono di solito giudicati gli antifascisti, i partigiani, i patrioti?

Scrivendo per una rivista politica e non giuridica non soltanto è opportuno adottare un linguaggio accessibile anche ai profani di diritto, ma anche evitare il riferimento troppo tecnico a norme legislative. E' preferibile, invece, ricorrere ad esemplificazioni.

Tuttavia non si può omettere di ricordare che l'art. 2 del decreto di amnistia 22 giugno 1946 era dettato dall'intento di coprire con l'oblio i delitti politici dei partigiani e di quanti furono costretti a reagire con la violenza al terrore antifascista; come spiegava la relazione Togliatti, la disposizione teneva presenti soprattutto « quelle formazioni partigiane a cui va imperitura la riconoscenza del Paese per il contributo da esse dato a lavare le onte del passato cacciando dal territorio nazionale l'invasore tedesco ».

Ma quanto rari furono i casi in cui l'autorità giudiziaria riconobbe il movente politico nell'azione di resistenza e di offensiva degli italiani più consapevoli! Quasi mai, quando il movente politico si associava ad altro movente meno nobile, si ricordò che l'art. 8 del Codice Penale precisa nella forma più esplicita che deve considerarsi politico anche quel reato comune che sia determinato « in tutto o in parte da motivi politici ».

E parve allora necessario, ad infrangere le renitenze dei giudici ribelli contro l'amnistia e cioè contro una legge dello Stato, o disposti a ricorrere a tortuosità interpretative per non applicarla agli antifascisti mentre con tanta larghezza la applicavano ai fascisti, il decreto Gullo del 6 settembre 1946 n. 96 il quale disponeva che « non può essere emesso mandato od ordine di cattura, e se è stato emesso dev'essere revocato, nei confronti dei partigiani, dei patrioti e delle persone indicate nel decreto legislativo luogotenenziale 12 aprile 1945, n. 194, per i fatti da costoro commessi durante l'occupazione nazi-fascista e successivamente fino al 31 luglio 1945, salvo che, in base a prove certe, risulti che i fatti anzidetti costituiscono reati comuni ».

Il testo era chiaro. Si invertiva il consueto onere probatorio e si richiedeva all'accusa la prova « certa » che dai fatti esulasse un movente anche in parte politico; altrimenti si faceva divieto di cattura e si prescriveva la revoca dei mandati.

Ma il buon volere di parte della magistratura riuscì ad aggirare anche la lettera e lo spirito di questo decreto. Spesso si richiese, perchè fosse applicato, non soltanto la rassicurante dimostrazione che gli inquisiti fossero partigiani, ma il diploma ufficiale dell'apposita commissione governativa; e, quanto alla natura del reato, la prova del movente politico fu quasi sempre disattesa.

Così da due, anche da tre anni giacciono nelle carceri italiane partigiani eroici investiti dall'accusa di aver

« rapinato », per rifornire le formazioni clandestine, autentici collaborazionisti che operavano armati terrorizzando il Paese; o imputati di essersi procurati viveri in montagna senza poterne corrispondere il prezzo, di aver « assassinato » spie ignobili o addirittura nemici inquadrati militarmente; e si è escluso da queste azioni, giustificabili o non, poco importa, ma indubbiamente da inquadrarsi in moventi politici, qualsiasi intento politico. Arresti con mandato di cattura furono mantenuti (esempio quello del comandante Piccardi, 1° Icaro della formazione Friuli, a Udine); si giunse sino a ordinare nuovi arresti in casi nei quali, alcuni mesi prima la stessa autorità giudiziaria, in un clima meno avvelenato dalla ripresa reazionaria, aveva riconosciuto il movente politico e scarcerato gli imputati; così accadde a certo Pompei Francesco di Ariccia il quale, proprio nel giorno della liberazione, imbattutosi in una spia dei tedeschi che aveva denunciato e fatto deportare un suo giovane figliolo, morto poi nelle camere dei gas in Germania, ebbe con lui un diverbio e, minacciato, lo uccise. Nessun movente politico, si disse rinnegando il precedente provvedimento.

Significativo anche il caso dei numerosi partigiani di via dei Foraggi che da oltre due anni hanno atteso il giudizio, imputati taluni di aver fatto irruzione in una banca di repubblicani ove furono sequestrati dei denari o di aver tratto in arresto un organizzatore di complotti fascisti o di aver ucciso un collaborazionista della X flottiglia Mas. Una requisitoria respingeva l'istanza di applicazione dell'art. 2 del decreto di amnistia del 22 giugno 1946 e del decreto 6 settembre 1946 osservando, fra l'altro, che gli atti « non erano giustificabili » (quasi che l'amnistia dovesse coprire azioni meritorie e non reati!) e soggiungendo che il beneficio non poteva estendersi a reati commessi durante l'esercizio del potere da parte del governo nazionale, mentre il decreto esplicitamente si estendeva a tutti i fatti commessi sino al 18 giugno 1946. Quanto alla richiesta di revoca del mandato di cattura la stessa requisitoria la respingeva rilevando che i fatti non erano stati commessi durante l'occupazione nazi-fascista, mentre nel testo del decreto, che abbiamo già riportato integralmente, si legge a chiare note che il beneficio si estende ai fatti commessi fino al 31 luglio 1945. Si concludeva che non si versava in tema di delitti politici ma... di vendette « politiche »!

Fu proposto ricorso per cassazione; ma quelle stesse sezioni unite le quali avevano accolto i ricorsi di alti gerarchi contro sentenze istruttorie che respingevano le loro istanze per l'applicazione della amnistia, lo dichiararono inammissibile. Dopo ben ventinove mesi quei partigiani furono giudicati dalla Corte d'assise di Roma e furono tutti assolti. Tutti? Uno di essi era già morto in carcere.

Dopo ciò non può cagionare sorpresa la sentenza dell'11 luglio 1947 relativa al cosiddetto tesoro di Dongo. Si trattava, come la sentenza espone, di somme consegnate ad una formazione partigiana da due ufficiali tedeschi delle quali costoro erano in possesso per effettuare pagamenti ai fornitori del loro esercito e di oggetti d'oro di gerarchi fascisti, « compendio delle attività delittuose » di costoro. La sentenza non tiene conto della prova decisiva che dimostrava come le somme e gli oggetti furono consegnati al Comando delle Brigate partigiane che le utilizzarono per necessità imprescindibili di guerra; non

considera le condizioni eccezionali di quel periodo in cui ancora non esisteva un'amministrazione dello stato italiano legittimo né un esercito nazionale regolare, ma un comitato di liberazione investito dei poteri di governo e un esercito di partigiani, non inquadrati sotto il comando di generali di carriera; ed afferma che il denaro dei tedeschi e gli oggetti dei gerarchi ladroni erano « beni mobili privati » che, dal momento in cui entrarono in possesso dei partigiani, dovevano considerarsi « patrimonio dello Stato italiano », concludendo quindi che non si versa in tema di abuso di preda bellica perché i partigiani, ai fini dell'applicazione della legge militare che li avrebbe scagionati, non sono militari e ricorrono invece agli estremi di un peculato perché essi, proprio perché partigiani, devono ritenersi pubblici ufficiali.

Non occorre molto acume per scoprire in questi tortuosi accorgimenti l'intenzione di screditare il movimento di liberazione e di chiudere ogni sbocco alla verità processuale e storica. Chissà che slittando sempre più in questa china reazionaria non si tenti un giorno di ripristinare la pena capitale per i partigiani che osarono battersi contro i tedeschi e contro i fascisti, come il piovone. Di Fausto ne ha chiesto il ripristino per certe categorie di delitti comuni con un empirismo giuridico che trova riscontro soltanto nel suo... spirito di carità democristiana! E magari adottando quei procedimenti sbrigativi che egli auspica, devoluti ai cosiddetti Tribunali militari straordinari territoriali di guerra... in tempo di pace di cui chi scrive ebbe già ad occuparsi segnalandoli come ibridi organismi di giustizia sommaria e incontrollabile indegna di un paese che ha le nostre tradizioni giuridiche (« Giustizia penale » 1947, 172).

Ma per riprendere il discorso sulla diversa valutazione dei reati politici, secondo che siano commessi da fascisti o da antifascisti, nella giurisprudenza di molti magistrati, è soprattutto interessante raccogliere alcune fra le più recenti massime in tema di applicazione del decreto di amnistia del 22 giugno 1946.

Chi contesta oggi la necessità politica, morale, storica di questa amnistia non si avvede forse di reagire più che ad esigenze di giustizia, ai criteri di interpretazione ai quali si è spesso ispirata l'opera dei giudici.

Conviene ricordare che l'art. 3 del decreto è in evidente connessione logica col precedente decreto del 27 luglio 1944 sulla punizione dei delitti fascisti e col decreto 22 aprile 1945 che istituiva le corti straordinarie d'assise e precisava le varie ipotesi di collaborazione col tedesco invasore.

Basterà tener presente che l'art. 2 del decreto 27 luglio 1944 comminava la pena di morte o quella dell'ergastolo per i ministri fascisti e per gli alti gerarchi che avessero svolto un'opera di primo piano nel contribuire all'avvento della tirannide e alla catastrofe del Paese; l'art. 3 puniva con pene minori i cosiddetti « atti rilevanti » diretti a consolidare il regime fascista. Quanto al decreto del 22 aprile 1945 esso conteneva norme più rigorose e categoriche perché si riferiva ad una attività criminosa ben più grave, quella del collaborazionismo dopo l'8 settembre 1943; adottava perciò la formula amplissima di qualunque forma di intelligenza o collaborazione col tedesco invasore o di aiuto o di assistenza ad esso prestata, e soggiungeva: « si considera in ogni caso che abbiano collaborato col tedesco invasore o che gli abbiano prestato aiuto ed assistenza coloro che

hanno rivestito una delle seguenti cariche o svolto una delle seguenti attività:

« 1° Ministri o Sottosegretari di Stato del sedicente governo della repubblica sociale italiana o cariche direttive di carattere nazionale del partito fascista repubblicano ».

2° presidenti o membri del tribunale speciale per la difesa dello stato o dei tribunali straordinari istituiti dal predetto governo, ovvero vi abbiano sostenuto la pubblica accusa.

3° capi di provincia o segretari o commissari federali od altre equivalenti.

4° direttori di giornali politici.

5° ufficiali superiori di formazioni di camicie nere con funzioni politico-militari ».

Chiari sono dunque i concetti anche per i profani: per l'affermazione di responsabilità in base al primo decreto che puniva i delitti politici precedenti all'8 settembre occorre provare in concreto quale opera personale criminosa avesse svolta l'agente e non bastava la prova presuntiva che questi avesse ricoperto anche un'altissima carica per il collaborazionismo, invece, « qualunque » aiuto o assistenza al tedesco era punito e si precisava che la responsabilità era presunta « in ogni caso », cioè si fissava un criterio di presunzione assoluta, per chi avesse rivestito determinate cariche o esercitato determinate funzioni.

E' noto che anche prima che venisse emanato il decreto di amnistia del 22 giugno 1947, larga parte della magistratura cominciò ad applicare... un'amnistia per proprio conto corrodendo sempre più profondamente la lettera e lo spirito di queste leggi che era chiamata soltanto ad applicare. Così accadde che i cosiddetti atti rilevanti assunsero, nella giurisprudenza, l'aspetto di atti sufficienti, da soli, a determinare il consolidamento del regime, cioè, in pratica, mai perseguibili poiché fu agevole dimostrare, anche dai più modesti difensori, che anche altri fattori di varia natura e l'opera di altri agenti avevano contribuito a rafforzare la tirannide e che l'azione personale dell'imputato non poteva considerarsi sola determinante di questo evento storico.

Ma ben più audacemente sovvertitrice fu la giurisprudenza interpretativa del decreto di amnistia.

L'art. 3 di questo decreto escludeva dal beneficio i reati « compiuti da persone rivestite di elevate funzioni di direzione civile o politica o di comando militare » o i casi in cui « siano stati commessi fatti di strage, sevizie particolarmente efferate, omicidio o saccheggio, ovvero i delitti siano stati compiuti a scopo di lucro ».

Orbene, apriamo a caso una raccolta di giurisprudenza, per esempio quella della « Rivista penale », e leggiamo assicure qualche sentenza.

Non mancano certamente quelle più caute e più giuridicamente corrette, soprattutto nel periodo meno prossimo a questi ultimi mesi; ma poco a poco i giudici, specialmente quelli dei più alti consessi, cadono al clima di reazione che circonda la loro classe borghese, avulsa dalle più vive correnti democratiche del Paese, sdegnosa, per uno stolido e caparbio spirito di superbia, di ogni contatto con le masse operaie, anche se spesso partecipa delle stesse loro sofferenze e legata agli stessi interessi delle classi lavoratrici: e si abbandona alle più acrobatiche frenesie interpretative pur di dilatare fino a

limiti inverosimili la già amplissima portata della amnistia.

Quando si tratta di stabilire in concreto quali siano quelle elevate funzioni direttive che ostano all'applicazione del beneficio nessun argine resiste; non il chiaro riferimento alle cariche e alle funzioni tassativamente elencate nel precedente decreto del 22 aprile 1945; non la presunzione assoluta di collaborazionismo precisata nelle disposizioni di tale decreto di cui abbiamo voluto riportare integralmente il testo.

Già un largo settore di responsabilità venne escluso con l'affermazione che le « guardie nere repubblicane » costituivano non un corpo politico o militare, ma un organismo con esclusive funzioni di tutela dell'ordine pubblico e di pubblica sicurezza; e su ciò la giurisprudenza è ormai costante.

Quanto poi alle funzioni direttive, così chiaramente elencate nel decreto del 22 aprile 1945 e richiamate nel decreto di amnistia del 22 giugno 1946, la Cassazione ha cominciato subito ad escluderle sovvertendo la lettera e lo spirito di queste leggi. In un solo fascicolo della « Rivista penale » (novembre 1946) leggiamo la sentenza 23 agosto 1946 che applica l'amnistia al direttore di un grande quotidiano politico, la sentenza 27 agosto che la applica ad un pubblico accusatore di un tribunale straordinario repubblicano, quella del 6 settembre che la applica ai prefetti politici del Nord, quella del 17 agosto che la estende ai componenti dei tribunali straordinari. Seguono altre che scaglionano ministri, altissimi gerarchi, capi militari dell'esercito di Salò e così via. E' con sgomento si leggono le sentenze che applicano l'amnistia a Caradonna (29 ottobre 1946) a Cristini, Isgrò e compagni (30 ottobre 1946), raccolte nello stesso fascicolo e quelle successive che la estendono a tanti altri principali artefici della tirannide e del tradimento; ultima quella per Pizzirani (11 novembre 1946). La massima fu quella consacrata nella sentenza Giuriati (16 maggio 1947, pagina 933) in cui si precisò che nessuna altissima carica rivestita poteva esser presa in considerazione se non si provasse che la finalità dell'agente era stata quella di giovare al partito ... e non alla Patria ». Seguirono così le scandalose sentenze per Dino Grandi, Bastianini, Federzoni, Bottai, Rossoni, De Vecchi, Giunta, ecc.

Come sarebbero stati giudicati Mussolini, Starace e Farinacci se il popolo, ben più sensibile dei giudici, non avesse giustamente provveduto a farne giustizia?

Anche un profano, tenendo presente il testo dei due decreti che abbiamo riportato integralmente, avverte lo sforzo interpretativo e sovvertitore della Cassazione, la quale, sempre più prendendo coraggio dal clima di crescente reazione in cui le classi dirigenti conservatrici e la loro stampa tentano di inabissare il Paese, ha finito per sostituirsi al legislatore affermando, per esempio, che la carica di ministro nel governo di Salò non esclude dalla amnistia, ma che occorre sempre provare una concreta attività di collaborazione col nemico; per esempio nella sentenza su ricorso dell'ex ministro Pellegrini (« Rivista penale » 1947-49) ed in altre.

Altra causa di esclusione dall'amnistia erano, per il decreto del 22 giugno 1946, la partecipazione a omicidi, saccheggi, a stragi, il fine di lucro, le sevizie particolarmente efferate.

La Cassazione ha cominciato a distinguere sottilmente per tutte queste ipotesi ed ha fissato il principio che

quando questi gravissimi fatti criminosi non sono strettamente connessi alla collaborazione, non ostano alla amnistia. Per i saccheggi e le stragi ne ha poi precisati gli estremi con un rigore così esasperato da non riconoscere mai o quasi mai che siano stati perpetrati reati del genere.

Per il saccheggio, ad esempio, ha posto in luce ...molto riflessa la circostanza del turbamento dell'ordine pubblico affermando (sentenza 3 febbraio 1947, pag. 330) che nel caso della predazione di una casa da parte di guardie repubblicane compiuta al fine di reprimere l'attività partigiana e di intimidire la popolazione non ricorreva l'ipotesi del saccheggio perchè il fatto non turbava l'ordine pubblico! Infatti regnava l'ordine ...a Varsavia!

Ma esisteva almeno il fine di lucro in quelle imprese nefande in cui si depredavano le vittime e i loro averi?

Per sfuggire all'evidente esclusione dall'amnistia nelle ipotesi in cui al collaborazionismo si accompagnassero delitti contro la proprietà, il Supremo Collegio ha cominciato col fissare il principio che il lucro dovesse essere relativo all'aiuto prestato al nemico; ma naturalmente ha poi escogitato altre interpretazioni per applicare la amnistia nella maggior parte dei casi che sfuggissero anche a questo criterio restrittivo.

Così l'asportazione di biancheria e di maiali dalla casa di partigiani non si ritenne che costituisse causa di ostacolo per la applicazione dell'amnistia (sentenza 16 gennaio 1947, pag. 330, sempre della stessa Rivista); nè causa ostacolo fu considerata la tentata rapina per motivi fascisti (sentenza 13 gennaio 1947, pag. 330) o l'estorsione tentata (sentenza 17 gennaio 1947, pag. 331); nè, infine, il depredare la casa di un partigiano « per rappresaglia perchè non si poté arrestarlo » anche se la preda fu poi divisa fra i partecipanti all'impresa (sentenza 5 dicembre 1946, pag. 1093). E si precisò ancora che la divisione del bottino non sempre si risolve in un « arricchimento » dei predoni (sent. 5 marzo 1947, pag. 533)!

Ma almeno quando la specie si riferiva proprio a pagamenti di mercedi tedesche ai delatori fu sempre riconosciuto che ciò costituisce collaborazione inescusabilmente connessa al lucro? Neppure per sogno! La sentenza 15 gennaio 1947 (pag. 331) spiega che nel caso di una spia stipendiata dal nemico perchè denunziasse i partigiani, occorreva provare che... il prezzo fosse preventivamente concordato; senò esulava il fine di lucro che fosse di ostacolo all'applicazione della amnistia; e altra sentenza (31 gennaio 1947, pag. 332) risolve nello stesso senso il caso di un mercenario che procurava la cattura di prigionieri « mediante la riscossione di L. 1800 per ciascun partigiano catturato », osservando che, essendo il colpevole di fede fascista, non era provato che il lucro, e non la sua fede, fosse causa determinante del suo turpe mercato!

Dopo queste massime il problema di trovare, fra gli innumerevoli casi umani, un episodio di collaborazionismo a cui si associ il lucro, rientrerà nelle ipotesi che i nostri vecchi insegnanti di latino classificavano fra quelle di terzo tipo!

E che dire degli omicidi per i quali il decreto del 22 giugno 1946 esclude pure l'amnistia? Anche per questa esclusione si è cominciato a distinguere; le denunce e le catture di partigiani, di patrioti, di ostaggi indubbiamente votati alla morte « per rappresaglia » non furono ritenute di ostacolo all'applicazione del beneficio se i

colpevoli delle catture non avevano personalmente partecipato all'eccidio, anche se questo era stato compiuto subito dopo gli arresti (sentenze 18 maggio 1946, 29 novembre 1946 a pag. 157 e tutte le successive). Non si ritiene che ostassero all'amnistia l'omicidio preterintenzionale e il mancato omicidio (sent. 7 gennaio 1947, pagina 158).

E si distinse ancora, ed anche più sottilmente: è tipico il caso di un parroco, trucidato dai militi che si erano accampati nella sua canonica con arroganza e che vi menavano vita dissoluta con donne di malaffare; si dichiarò che l'averlo ucciso perchè egli aveva semplicemente rimproverato questi ribaldi, non avendo l'eccidio connessione diretta col collaborazionismo non rientrava nelle ipotesi di esclusione dell'amnistia (sent. 2 maggio 1947, pag. 790). Si disse di più: ecco la massima 17 febbraio 1947, pag. 628 che riportiamo integralmente: « Difetta di motivazione la sentenza che riconosce natura collaborazionistica all'uccisione di un partigiano già ferito in combattimento senza accertare se il partigiano fosse inguaribile, nel qual caso si deve pronunziare proscioglimento per amnistia dal collaborazionismo, ferma restando la responsabilità per l'omicidio ». E la motivazione spiega (?) che essendo « il morituro senza speranza un essere già innocuo pel nemico, un eliminato che possa svolgere un'attività ad esso ostile, la sua uccisione potrà costituire espressione di feroce odio politico, non mai un atto vantaggioso alle operazioni militari del nemico ». Notiamo, per incidenza, il « lapsus » freudiano per cui « nemici » appaiono tanto i tedeschi come i partigiani!

Si giunse così a discriminare, poi, molti episodi delle fucilazioni di partigiani o di ostaggi ordinate dai tribunali terroristici ed eseguite, spesso con apparato teatrale e con ripugnante cinismo, da milizie repubblicane; e, nella febbre di disculpare quanti più colpevoli fosse possibile, si dichiarò, per gli esecutori materiali, che occorreva per ciascuno dei componenti il plotone degli assassini la prova sicura che egli avesse fatto fuoco (sent. 1° aprile 1947, pag. 790), e per tutti che essi non potevano esser ritenuti responsabili se avevano obbedito agli ordini del prefetto fascista (sent. 14 aprile 1947). Quanto ai più biechi colpevoli i giudici, si affermò che essi versavano in un particolare stato di necessità quando avevano « tenuto condotta forzatamente passiva di fronte alla pervicacia del presidente che si ostinò a voler la morte di tutti gli imputati » (sent. 21 ottobre 1946, pag. 52). Probabilmente il presidente non era imputato; senò egli avrebbe avuto uguale sanatoria per aver ceduto alla pervicace ostinazione dei giudici! E infatti con altre sentenze la Corte Suprema precisò ancora che per una affermazione di responsabilità occorreva provare se ciascuno dei giudici avesse votato per la condanna a morte, ponendo così nel nulla il principio della responsabilità collegiale e contorcendo il segreto delle deliberazioni sino a consentire che valesse, a scagionare gli imputati, la loro semplice affermazione di aver votato contro la maggioranza, soprattutto quando questa era assente dal giudizio. Ma più impressionante è la giurisprudenza rispetto alle sevizie particolarmente efferate, altra causa ostativa di applicazione dell'amnistia.

Leggiamo, leggiamo: sentenza 4 febbraio 1947, pag. 437: « Nel caso di applicazioni elettriche fatte con un comune telefono da campo con voltaggio che variava a seconda

dei giri di manovella e della rapidità dei giri stessi, che non produssero lesioni e non furono sufficienti ad estorcere confessioni, è da ritenere che esse furono fatte soltanto a scopo intimidatorio e non per bestiale insensibilità come si sarebbe dovuto ritenere se tali applicazioni fossero avvenute a mezzo della corrente ordinaria ». Così non furono ritenute di ostacolo per l'amnistia le sevizie consistenti nel taglio dei capelli cacciati poi in bocca al torturato... se ciò non determinò difficoltà di respirazione (cioè, la morte?) (sentenza 20 gennaio 1947): non gli scellerati interrogatori « alternati con percosse » e mettendo gli arrestati sotto una doccia fredda (sentenza 20 dicembre 1946, pag. 163), nè i colpi insistenti con un asciugamano annodato e bagnato e con i calci delle rivoltelle (sent. 6 dicembre 1946, pag. 163); e così via...

Neppure la pietà per i feriti e i moribondi arrestò la frenesia di salvataggio dei più biechi criminali; e con la sentenza (8 gennaio 1947, pag. 329) si disse che esulava il concetto di sevizie particolarmente efferate nel caso in cui un partigiano, già ferito e caduto in un torrente, ne era stato tratto tramortito e, legato, era stato più volte colpito al capo dai militi col calcio dei fucili. E nessuna pietà si ebbe per le più atroci torture delle donne, eroiche compagne dei partigiani o madri, spose, sorelle, o fanciulle prese in ostaggio. Così una sentenza (9 aprile 1947, pag. 533) dichiarò che non costituivano sevizie le sparatorie per spaventare una donna (la sentenza definisce l'episodio... uno scherzo malvagio) ed altre sentenze esclusero altre forme anche più atroci di tortura.

Ne riportiamo una soltanto: è la sentenza 12 marzo 1947, pag. 532). « E' applicabile l'amnistia ad un capitano di brigate nere, che dopo aver interrogato una partigiana, l'abbandona in segno di sfregio morale al ludibrio dei brigadisti che la possedettero, bendata e con le mani legate, uno dopo l'altro e poi la lasciarono in libertà; giacchè tale fatto bestiale, che sta a dimostrare il bassissimo grado di moralità dell'imputato e la mancanza di ogni sentimento di pietà non costituisce sevizia e tanto meno sevizia particolarmente efferata, ma soltanto la massima offesa al pudore e all'onore di una donna, anche se essa abbia goduto d'una certa libertà essendo staffetta dei partigiani ». Si noti l'insinuazione finale: una staffetta di partigiani, godendo di una certa libertà, deve ritenersi una donna che ha una minorata sensibilità di pudore e di onore! Tutte ignobili meretrici queste partigiane!

E per chiudere l'esemplificazione e non esasperare l'orrore e lo sdegno dei lettori, ecco un'ultima sentenza che fissa dei principi ai quali, come ad insegnamenti del Supremo Collegio, tutta la magistratura dovrebbe uniformarsi; è la recentissima sentenza 7 luglio 1947, p. 893): « Secondo l'espressione letterale e lo spirito informativo dell'art. 3 del decreto Presidenziale 22 giugno 1946, n. 4, a costituire le sevizie particolarmente efferate non è sufficiente un atto di crudeltà insita nel semplice concetto di sevizia, nè basta che la crudeltà sia soltanto inumana o quasi propria delle fiere, cioè efferata, ma occorre che raggiunga e sorpassi ogni limite di sopportabilità e costituisca un episodio di vera barbarie.

« Nel caso che, oltre a schiaffi, pugni e nerbate, negli atti si parli di compressione dei testicoli e di applicazione alla testa del paziente di un cerchio gradualmente restringibile, senza escludere che simili atti possano costituire sevizie particolarmente efferate quando per la

loro durata ed intensità abbiano superato ogni limite di sopportabilità, ciò non può affermarsi quando le stessi parti offese non abbiano precisato per quanto tempo stiansi prolungate le compressioni dei testicoli e l'applicazione del cerchio alla testa e fino a qual punto questo sia stato stretto e neppure abbiano lamentato di aver riportato una qualsiasi conseguenza dannosa.

Se, dunque, i torturati ridotti ad uno stato di incoscienza non riescono a cronometrare la durata delle torture o se non riportano irreparabili danni o, soprattutto, se sono così intrepidi da resistere senza confessare e compromettere i compagni, se le torture anche bestiali, come dice la Cassazione, « non sorpassano ogni limite di sopportabilità », cioè non spezzano la vita, non vi è mai in esse efferatezza che non discolpi i carnefici!

A temperare lo sdegno di chi abbia voluto seguire queste pagine conviene riconoscere obiettivamente che altre sentenze difformi esistono; ma la giurisprudenza che prevale è quella che abbiamo citato, una giurisprudenza indicativa la quale rivela una deliberata volontà di violentare il decreto di amnistia dilatandolo sino a sabotare in pieno le esclusioni stabilite dal Legislatore, cioè a sostituirsi arbitrariamente alla legge che è insindacabile per i magistrati.

E i giudici non si avvedono così, screditando la gloria della lotta insurrezionale e riabilitando gli artefici dei più nefandi delitti contro la Patria e l'umanità, di screditare insieme il nostro Paese nella opinione già diffidente di tutti i popoli democratici, compromettendo così l'avvenire dell'Italia.

Ma la verità è forse quella che segnalava un giorno un nostro grande eroe della resistenza e della guerra di liberazione: « Vi è taluno che non riuscirà mai a perdonarci di aver compiuto il nostro dovere ».

MARIO BERLINGUER



Disegno di Vangelis

Un inedito di Guido Dorso

Trasformismo e « Governo alleato »

Crediamo di far cosa grata ai lettori e a tutti i democratici italiani pubblicando un estratto di un saggio di Guido Dorso sul problema alimentare e la politica dell'A. M. G.

I fattori politici debbono essere esaminati per primi, perchè, malgrado ogni contraria opinione, essi sono i più importanti.

Non è possibile, infatti, scindere l'economia dalla politica, poichè la prima non è altro che un peculiare aspetto della seconda, tanto vero che la scienza, che si occupa di questi fenomeni, si chiama economia politica.

Pretendere di fare ancora funzionare l'organizzazione economica fascista quando si conclama la necessità della distruzione del fascismo, è uno di quei paradossi che soltanto la pigrizia mentale può suggerire, perchè i vizi di quell'organizzazione economica, prima di essere di natura strettamente tecnica, sono di natura politica, e come tali vanno trattati.

Ora, nel caso in esame, lo schema logico che ha ispirato le decisioni dell'A.M.G. appare viziato da tre errori fondamentali, che possono così identificarsi:

a) pretesa di mantenere in efficienza una parte della classe dirigente fascista con la speciosa affermazione che essa è la più indicata ad assicurare l'alimentazione del paese per un'assunta e non dimostrata sua specializzazione in tale ramo di attività; b) pretesa di ottenere la collaborazione integrale dei partiti antifascisti (aderendo, invece, praticamente ai rottami del fascismo, e deludendo le legittime speranze del popolo); c) pretesa di assorbire gli uomini isolatamente, al di fuori delle organizzazioni di partito, favorendo una nuova forma di trasformismo.

La prima pretesa è evidentemente erronea, perchè è opinione universale che i funzionari economici del fascismo sono stati i peggiori italiani ed i peggiori fascisti. Prescindendo dalla generale corruzione già descritta, essi difettano proprio di quella competenza tecnica che si vuole oggi invece presumere, e molti fascisti di buona fede sono convinti che l'accelerato crollo del regime sia stato dovuto al disordine quasi esclusivamente da loro creato. Se non si vuole arrivare all'assurdo di pensare che ora gli Alleati vogliono premiarli per questa collaborazione indiretta, bisogna ammettere che la continuità nella politica alimentare del fascismo è politicamente un'illusione ottica, di cui la realtà ha già fatto giustizia.

D'altra parte, i funzionari economici di una Nazione non sono altro che una parte della classe dirigente — e non l'ultima per importanza — e conseguentemente è contraddittoria la crociata contro l'intera rappresentanza di un paese quando si mira a conservarne una parte con espedienti indiretti.

Inoltre lo scheletro economico non è costituito soltanto dagli uomini, ma anche dai sistemi e dalla legislazione e, quando si vuole veramente innovare, bisogna agire sull'intero complesso organizzativo.

Se gli Alleati fossero stati informati della vera natura delle cose — ed è veramente strano il difetto d'informazione — essi avrebbero dovuto dare immediatamente la sensazione di un mutamento d'indirizzo politico, senza pretendere di rivalorizzare, con la loro indiscussa autorità, una classe di persone ed un complesso di organi che sono i più odiati dalla popolazione.

Ora che hanno finalmente raggiunto la prova di questo loro errore non debbono tardare a far piazza pulita dei cosiddetti sistemi autarchici, che, dopo aver deluse le aspettative del fascismo, hanno continuato a deludere le aspettative dell'A.M.G.

Così potranno raggiungere l'assoluta sicurezza nel retrofronte, che andrà bonificandosi sia politicamente che economicamente, senza correre il pericolo di dover adottare nei confronti delle pacifiche popolazioni del Mezzogiorno mezzi di repressione, che farebbero stranamente somigliare la loro politica interna a quella tedesca.

Sostanzialmente gli Alleati hanno seguito finora una politica diametralmente opposta a quella dei tedeschi.

Questi si appoggiano esclusivamente ai fascisti e considerano e trattano gli anti-fascisti come loro nemici: gli Alleati, invece, pur colmando di cortesie e di promesse gli antifascisti, li escludono da ogni forma di collaborazione e continuano a mantenere in piedi alcune cariatidi fasciste, dopo averle private dell'appoggio ideologico e morale del loro partito.

Forse l'inaspettata stranezza di questo atteggiamento, che ora comincia ad apparire anche all'occhio del popolo minuto, è stata determinata da un fattore di ordine politico, che mi è consentito soltanto di sfiorare, e che ha generato la fallace convinzione che trattare col governo Badoglio era la stessa cosa che trattare col popolo italiano. Forse la calma, susseguita al 25 luglio 1943, originata soltanto dall'unanime desiderio del popolo italiano di uscire dalla guerra nel miglior modo possibile, e dalla volontà dei partiti antifascisti di evitare inconsulte agitazioni, è stata erroneamente presunta come prova di un consenso intorno al governo Badoglio, autodefinitosi modestamente come governo di ordinaria amministrazione. Ma ciò che ora conta è che le conseguenze tratte da quest'errore di impostazione circa l'argomento che ci occupa, cominciano ad apparire in vera luce, poichè esistono partiti organizzati e gruppi di persone, che non hanno fatto adesione al governo Badoglio, ed è perciò pericoloso continuare ad escluderli dall'ingerenza effettiva nella cosa pubblica, senza correre pericolo di identificare la propria posizione con quella di una sola parte.

Con queste considerazioni di ordine generale sono stati implicitamente accennati anche gli altri due argomenti riassunti sotto le lettere b) e c) del paragrafo precedente.

Infatti la formula dell'intransigenza assoluta, sia nei confronti dei fascisti che dei post-fascisti, è l'arma più forte che abbiano a loro disposizione i partiti antifascisti, ed ogni incidenza estranea non può non interferire sulla nuova politica interna del paese.

Occorre, perciò, che l'atteggiamento dell'A.M.G. sia assai più abile di quanto finora sia stato.

Il fascismo ha lasciato un'eredità così grave,

che non può essere elusa con la formuletta magica della concordia nazionale. Questa può sorgere ed assumere consistenza solo dopo la distruzione del passato. Prima ha tutto l'aspetto di un espediente, al quale nessuno più crede.

Certo gli Alleati non hanno niente a temere nel Mezzogiorno d'Italia, perchè le disposizioni psicologiche del paese sono buone al loro riguardo, e la speranza del meglio non è ancora spenta. Ma occorre desistere dai mali passi, anche per la ragione di giustizia sostanziale che non si può continuare a mettere a dura prova un popolo già tanto provato.

Nè vale dire che l'A.M.G. ha soltanto bisogno di competenze tecniche, e che, perciò, deve prenderle dove le trova, perchè qui il discorso si complica con un male italiano, che, noto sotto il nome tecnico di trasformismo, è probabilmente del tutto ignoto ai politici alleati, e perciò non viene tenuto nel debito conto.

Sono chiamati trasformisti in Italia quei politici che sono a disposizione di qualsiasi governo, e si offrono continuamente in rappresentanza delle popolazioni come tutori dell'ordine. Essi non dispongono di alcuna forza politica vera e proprio, poichè, non avendo idee, non possono dire di avere un seguito di partito, ma soltanto un seguito di arrivisti, di minori trasformisti, e di affaristi, che hanno costante bisogno del favore governativo per finalità che non sempre sono confessabili. E tale bisogno del favore governativo è tanto più loro necessario, in quanto che, in Italia, l'ingerenza statale si diffonde in tutti i rami della vita, e tutti li ostacola e sovverte. Perciò la lotta contro il trasformismo deve sempre sposarsi alla lotta contro lo Stato burocratico-accentratore, al cui mantenimento i trasformisti sono interessati.

Il giorno in cui essi non potessero prontamente agganciarsi ad un nuovo governo perderebbero ogni influenza e cesserebbero di essere seguiti dalle camarille locali, che li sostengono in perfetta malafede. Questa esigenza li costringe ad essere ministeriali a vita, e, mancando di idee e di dignità, essi non fanno altro che studiare le variazioni della temperatura politica per tradire la combinazione governativa che sta per tramontare ed aderire prontamente a quella che sta per sorgere.

Questi accenni spiegano come abbia potuto avvenire che i governi locali siano oggi tenuti proprio dai trasformisti prefascisti, che sono i maggiori responsabili, per aver provocato prima l'aberrante fenomeno, e per non averlo tempestivamente e validamente combattuto poi.

E' probabile che, per eccezione, la degenerazione trasformista non sia del tutto ignota ai paesi anglosassoni, ma ciò che costituisce la caratteristica essenziale del trasformismo italiano, specialmente nell'Italia Meridionale, è la sua estensione, che rivela un vizio organico, una malattia del sistema politico, contro il quale la critica si è particolarmente accanita.

Naturalmente i trasformisti sono elementi infidi e corrompono i governi cui aderiscono, poichè non hanno altra funzione che quella di patrocinatori di particolari interessi, non sempre leciti, ed, in definitiva, trascurando, anzi non comprendendo, gli interessi generali, finiscono per essere odiati dal popolo.

Ora se il fascismo fosse stato vera rivoluzione,

avrebbe potuto stroncare il fenomeno e costringere il popolo italiano a daderire ai partiti organizzati. Invece esso, proprio per le sue insufficienze rivoluzionarie e per avere, almeno parzialmente, aderito ai dati storici dello Stato italiano, pur avendo distrutto molte posizioni personali, e pur avendo indicato, per quanto in maniera primordiale, l'esigenza del partito politico, non è riuscito a completamente distruggere il trasformismo perchè questo in parte si è trasferito nel suo stesso alveo, in parte ha pazientemente atteso la fine dell'avventura dittatoriale, sperando di ritessere le sue fragili tele di ragno.

Per converso, invece, il fascismo ha giovato alla disciplina ideologica di quelli che lo hanno combattuto perchè li ha educati ad una intransigenza assoluta, che oggi sopravvive all'antifascismo eroico.

Credo che ciò sia sufficiente a spiegare agli amici anglo-sassoni molti fatti che diversamente per loro sarebbero incomprensibili.

Infatti, mentre i partiti costituiti in Fronte di Liberazione Nazionale si difendono dall'insorgere del nuovo trasformismo con la formula dell'intransigenza assoluta, tutti coloro che non furono fascisti, o perchè non credettero nella buona stella di Mussolini, o perchè arrivarono tardi e trovarono i posti già occupati, o perchè sollecitarono « l'onore di vestire la camicia nera » e furono respinti, e gli altri ancora che si ritirarono prima del crollo per calcolo di opportunismo, urgono al carro del vincitore per offrire i loro interessati servizi. Essi tentano così di riprodurre, all'ombra delle armi alleate, il gracile sistema, al quale, in passato, erano affidate le loro fortune. Non convinti ancora che la lotta politica moderna debba necessariamente svolgersi all'ombra dei grandi miti, e che lo strumento per tale svolgimento è il partito politico, essi tentano di riprodurre la realtà di venticinque anni fa, quando soltanto le loro insignificanti persone costituivano il termine medio di riferimento della lotta politica.

Non vi fate ingannare se vi diranno che hanno numeroso seguito, poichè, abbacinati dall'idea fissa della indispensabilità della loro persona, essi ignorano completamente i grandi fenomeni avvenuti in profondità nell'animo delle masse.

Non vi fate ingannare se vi diranno che i partiti organizzati vogliono la rovina del paese con la loro intransigenza assoluta, perchè questa intransigenza assoluta è una necessità dialettica della lotta politica in Italia, e non è colpa dei partiti organizzati se il fascismo è caduto troppo presto, prima cioè che questa triste genia di politicanti avesse esalato anche l'ultimo respiro fisico.

Non vi fate solleticare da un decadente machiavellismo, perchè sarete voi i primi a farne le spese. I camaleonti politici del Mezzogiorno non hanno altra mira che trasformare i governi locali in tante graveolenti sentine, intorno alle quali gavaranno tutti i peggiori affaristi del paese, a caccia di guadagni materiali e di inconfessabili protezioni. E dopo che vi sarete affidati ai loro « disinteressati consigli » finirete per accorgervi che non avete fatto altro che consolidare politicanti di basso conio che hanno sempre infamato il nome d'Italia nel mondo, e che ora speculano sulla vostra ignoranza nelle cose locali per ingannarvi e tornare trionfanti alla ribalta, a danno di coloro

che hanno sempre guardato ai vostri grandi paesi come esempi politici da imitare.

Se è vero — ed è vero — che avete impugnato le armi per distruggere dalla faccia della terra il corrotto sistema fascista, sappiate che consentendo al trasformismo di riattaccare, tutti gli antifascisti di vera fede vi malediranno nei secoli, poichè allora non valeva la pena di distruggere il fascismo, che indubbiamente rappresentava un imperfetto superamento del trasformismo.

D'altra parte, questo lato del problema ha un altro aspetto politico, cui credo mio dovere accennare, per condotta di analisi.

L'Italia è un paese europeo di antichissima civiltà, è un paese moderno, per quanto la povertà delle sue risorse naturali e la recente realizzazione della sua unità nazionale, non le abbiano ancora consentito di raggiungere interamente quei risultati di cui gli altri popoli, che l'hanno preceduta nell'unificazione nazionale, sono orgogliosi.

Non vi trovate, quindi, in presenza di una colonia, nella quale basta mettere i capi-tribù l'uno contro l'altro per dominarli, e se, perciò, dovete mantenere fede a quel compito di rieducazione politica, senza del quale l'Europa di domani non potrà esistere, non potete negare ascolto alle forze nuove spontaneamente maturate nel paese.

Ebbene, se un'idea nuova deve presidiare i destini di questa Europa, se alcuni vostri lungimiranti statisti prevedono perfino il superamento degli attuali confini, e sognano un super-stato, al quale sarebbe nostra fortuna appartenere, perchè dovrete calpestare sul nostro suolo i teneri germi che dovranno fruttificare per voi? Perchè dovrete abbandonare sul nascere il vostro compito rieducativo, per coltivare l'assurdo tentativo di dare nuova linfa al trasformismo, ormai boccheggiante? Non vi accorgete che i Partiti antifascisti parlano il linguaggio dell'avvenire, a voi chiaramente comprensibile, perchè è un po' il vostro stesso linguaggio politico, mentre i trasformisti parlano ormai una lingua morta, che voi non avete mai compreso e che ora meno ancora potete comprendere?

Nessuno vi chiede di schierarvi da una parte contro l'altra, per quanto, costretti come siete a governare il paese, dovete necessariamente compiere atti che sono di natura politica; ma i partiti antifascisti vi chiedono di non continuare a danneggiarli attraverso una prassi di governo che non ha altro risultato che quello di riportare a galla il vecchio ciarpame che il fascismo aveva avuto almeno il merito di accantonare.

In verità io debbo francamente confessare che il mio parere personale è che i partiti antifascisti non debbono avere aspirazioni a breve scadenza, perchè la crisi istituzionale e politica italiana è appena all'inizio ed occorre controllare il suo decorso prima di formulare programmi di azione immediata; ma mi pare che l'A.M.G. può cominciare a trarre la prima lezione dalla sua erronea politica interna. E questa prima lezione consiste nella perdita dell'azione di recupero delle merci saccheggiate; conseguenza diretta dell'inconsiderato appoggio al neo-trasformismo.

Sono stati i trasformisti, che con la loro pronta adesione al nuovo ordine di cose, con la politica ulisside dei cavalli di Troia, con la tolleranza verso le Autorità italiane responsabili, e col mantenimento dei fascisti ai posti di comando, hanno

fatto tramontare anche le più modeste intenzioni di recuperare i beni sottratti alla collettività. Sono stati essi che hanno ovattato i propositi bellucosi, sviato le lodevoli intenzioni, ostacolato il corso della giustizia, e per necessità, costretto nuovamente il paese al martirio del mercato nero.

Tarata da decenni di miserie e di inganni, collegata al sottosuolo affaristico del paese attraverso innumerevoli filoni, che molte volte sono sconosciuti agli stessi italiani, abituati a pazienti lavori sotterranei da talpa, ignorante fino alla bestialità, materialista nel senso deteriore della parola, priva di coraggio fisico e morale, dispregiatrice delle idee, che non ha mai inteso, ed idolatra dei consensi atomistici, questa triste classe politica, che nemmeno la guerra è riuscita ad eliminare, ha sopraffatto ogni proposito di rinascita, tentando di riumiliare la vita politica del paese in una prassi di ignobile quietismo, che, alla stregua delle necessità dell'ora, si è concretato in un vero e proprio tradimento.

Occorre, dunque, provvedere, se si vuole evitare il peggio, soprattutto se si vuole evitare la propagazione del male che si diffonde assai più largamente e profondamente del tifo petecchiale. Occorre soprattutto riaccreditare i valori morali poiché ormai, dopo breve periodo di idealismo e di speranza, ridilaga la convinzione che, nel mondo, l'astuzia è tutto, mentre l'intelligenza, il carattere e l'onestà sono titoli fuori corso in tutti i continenti, se nemmeno l'A.M.G. li onora come meriterebbero.

GUIDO DORSO

I trattati di pace e la nuova situazione internazionale

Finita la guerra in Europa — quella cioè combattuta con le armi alla mano — ne scoppì subito una di altra natura: la guerra diplomatica. Caratterizzata dall'agguato e dal ricatto, essa faceva pensare a quella, da poco conclusasi, degli *U'Boote*: sotto una superficie dapprima calma e poi leggermente mossa, mentre l'orizzonte politico sembrava schiarirsi, si è combattuta senza quartiere la lotta per distruggere e per sopravvivere. Poi i sommergibili sono venuti alla superficie e, mentre il cielo si faceva improvvisamente fosco, la lotta si è fatta aperta.

Cannoneggiamento cartaceo. Questa guerra, combattuta coi bombardamenti delle note diplomatiche, col siluramento delle conferenze, con tutti i radar degli apparati spionistici in perfetta efficienza, col ricatto di armi nuovissime, con i colpi di mano degli interventi economici, con le sorprese degli aiuti prima promessi e poi negati, ha finito col trasformare completamente la situazione: la lotta si è spostata tra vincitori e vincitori, tra vinti e vinti, è diventata poi la lotta di un gruppo di vincitori e di vinti contro un altro gruppo di vincitori e di vinti.

Per alcune nazioni il carattere del conflitto 1939-45 è andato totalmente perduto. Gli ideali che lo avevano animato — lotta contro il fascismo

aggressore, difesa dei principi democratici, ecc. — si sono irrimediabilmente smarriti. La Carta Atlantica è affondata nei gorghi dell'Oceano ad opera delle stesse Potenze che l'avevano bandita. Siamo ritornati (qualche grado sotto) allo stesso livello del convegno di Monaco, quando le potenze capitalistiche occidentali tentarono di gettare alla gola dell'Unione Sovietica il mastino nazista. Perché?

L'irruzione dell'imperialismo americano nella politica europea è stato l'elemento catalizzatore e potenziatore delle forze reazionarie e capitalistiche sopravvissute nel continente. Mentre la politica del presidente Roosevelt aveva, in quel che era stato possibile, raffrenato l'influenza dei grandi gruppi finanziari americani, quella del suo successore, che di quei gruppi è diretto rappresentante e solerte esecutore, ha significato la via libera a tutti i progetti di invasione economica dell'Europa, alle più sfrenate mire di assoggettamento del vecchio continente al grande capitale finanziario americano. All'Inghilterra economicamente stremata dalla guerra, alla Francia prostrata e dissanguata, alla Germania ed all'Italia distrutte, gli Stati Uniti, usciti dal conflitto senza una casa diroccata, col minor numero di morti e con le industrie non soltanto intatte ma sovrapprodenti, sono venuti a sostituirsi. Essi hanno raccolto l'eredità politica di quelle quattro potenze capitalistiche e militaristiche e se ne sono proclamati successori. La situazione politica pre-bellica si è formata di nuovo con indirizzo ancor più apertamente antisovietico. Il dissidio tra capitalismo e socialismo è entrato nella sua fase acuta.

L'Unione Sovietica, che fra tutti i paesi d'Europa è il solo che sia uscito rafforzato dal conflitto, si è trovato a dover scegliere in un dilemma invero assai facile, che conteneva esso stesso, nell'assurdo di una delle sue proposizioni, l'indicazione della via da seguire: o prostrarsi innanzi all'invasione degli imperialisti americani, consegnarsi mani e piedi legati ai capitalisti di Wall Street e rinunciare così al frutto delle sue vittorie, tradire gli ideali che aveva difeso nella più epica delle guerre; oppure...

L'Unione Sovietica ha scelto la sua strada, indicata dalla consapevolezza del suo prestigio politico e della sua forza militare. Con essa si sono subito schierati quei paesi che, liberati dall'Esercito Rosso, avevano potuto costituirsi in repubbliche popolari e veramente democratiche. Nel Blocco occidentale si sono subito allineati tutti quei paesi in cui lo sfruttamento capitalistico è sopravvissuto: un gruppo di Stati senza più alcuna autonomia e forza politica, come al tempo del raggruppamento intorno alla Germania delle nazioni satelliti. A compiere questo processo di polarizzazione ha influito notevolmente il modo diverso con cui sono stati concepiti i trattati di pace.

Le direttive degli Stati Uniti sono state, anche nel campo della preparazione dei trattati, quanto di più spregiudicato si possa concepire. Gettata un'offa all'opinione pubblica mondiale col teatrale processo di Norimberga, la Casa Bianca ha fatto blocco immediatamente con quei governi che, sorretti dai gruppi capitalistici più reazionari dei vari paesi d'Europa, davano maggior garanzia di tenere un orientamento antisovietico. Il trattato non voleva esser più il regolamento dei rapporti tra vinto e vincitore, la riparazione dovuta dalla

nazione responsabile del conflitto a quelle da essa danneggiate: tutto ciò passava in seconda linea, non era che la schermatura esteriore: la sostanza era l'accordo di connivenza, la tacita promessa di sottomissione, l'impegno di condurre il paese di cui si era rappresentanti nell'orbita degli Stati Uniti e contro l'Unione Sovietica.

Parigi, estate 1946. Ricordo la seduta triste nella sala del Lussemburgo, la manata protettiva di Byrnes sulla spalla del pallido e smunto De Gasperi. E quelle facce in giro di vassalli anglo-americani che ci fissavano — volti indiani e volti cinesi, volti africani e volti europei — e sembravano volerci levare la pelle. E poi il lungo susseguirsi delle traduzioni, ripetute dagli interpreti con voce monotona e fredda. Al disotto di questa esterofonia protocollare vi era il nostro sacrificio e le cose nostre, che se ne andavano ad una ad una, in ogni frase: le nostre terre, il nostro esercito, la nostra flotta, le nostre industrie. Aleggava, certo, in quell'aula, un'ombra sinistra e maledetta: il fascismo. Ma a dir soltanto fascismo nonstrano, il fascismo responsabile, della criminosa aggressione, il fascismo di Mussolini, sarebbe poco. Vi era anche la cupidigia del vincitore, una sfrenata libidine imperialistica, vi era l'animo di chi voleva approfittare dell'occasione, valendosi di quel fascismo mussoliniano di cui avevamo già noi stessi fatto giustizia, per asservire (concedendo magari manate protettive sulle spalle) una nazione annientata e dolorante. Ed anche questo era fascismo.

Sta di fatto che il trattato di pace con l'Italia è stato il più duro che sia stato finora imposto ad una nazione nemica. Gli aiuti concessi con usura esposita dagli Stati Uniti sono null'altro che strumenti di penetrazione politica, il mezzo per tenerci aggioati alla loro politica estera. Che cosa ha ricavato l'Italia dalla sua acquiescenza e sottomissione? Non un lembo di territorio in più ci è stato lasciato; non una clausola importante del trattato è stata attenuata. Il sacrificio di una guerra valorosamente combattuta contro il tedesco invasore non è stato riconosciuto, nè si è saputo far riconoscere. L'Italia è oggi alla mercé dei padroni d'oltre Oceano, tal quale lo era subito dopo che depose le armi della guerra fascista. Gli alleati, dopo aver controllato perfino il numero delle mutande dei nostri carabinieri e le bullette delle scarpe dei nostri soldati, continuano a tenerci in queste condizioni di servaggio economico e politico. Basterebbe che stringessero ancora un poco il cappio e soffocheremmo...

Questa dura esperienza può darci la misura esatta dei metodi, seguiti dal grande capitale finanziario americano alla conquista dell'Europa. Non molto diverso è stato il trattamento usato verso le altre nazioni cadute nella sfera degli interessi statunitensi, anche se uscite dal conflitto col rango di vincitrici, quali la Francia e l'Inghilterra. Il monopolismo americano strozza non soltanto i clienti disarmati, ma i soci più deboli. Assistiamo ad una concentrazione sempre crescente della potenza capitalistica: ed il dissidio che ne consegue non può essere che quello della fatale antitesi tra capitalismo e socialismo.

Non è stato sufficientemente osservato, nello studio della elaborazione dei trattati di pace, un elemento fondamentale, che spiega le ragioni del diverso atteggiamento assunto nei riguardi dell'Italia e delle altre nazioni ex nemiche dalle due

maggiori potenze del mondo, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. La posizione geo-politica dell'Italia faceva sì che la nostra penisola andasse inclusa nell'orbita del *capitalismo*; quella degli Stati dell'Europa orientale li faceva considerare nettamente nell'orbita del *socialismo*. Qui avevamo una conservazione dei vecchi schemi economici e sociali, un riaffermarsi degli elementi reazionari; lì, prendendo le mosse da un nuovo concetto di democrazia, una rivoluzione che rappresenta gli inizi di una storia nuova. Anche se ad occhi inesperti è parso che l'Unione Sovietica prendesse qualche volta posizione contro di noi, in realtà essa non attaccava l'Italia, sibiene il sistema capitalistico che in Italia, auspici gli anglo-americani e con la collaborazione sistematica degli elementi conservatori locali, si ricostituiva. Allo stesso modo e per le stesse ragioni la difesa degli interessi italiani compiuta talvolta dagli agenti di Truman non era, no davvero, la difesa dell'Italia, ma di quegli interessi capitalistici americani che in Italia si erano formati o erano in via di formazione.

Val qui la pena di considerare, accanto alla situazione italiana che abbiamo visto, il diverso trattamento usato dall'Unione Sovietica verso gli Stati dell'Europa orientale che avevano impugnato le armi contro di essa. I trattati di pace con l'Ungheria, la Rumenia, la Bulgaria e la Finlandia, redatti sotto la direzione dell'Unione Sovietica, quale potenza maggiormente interessata al loro avvenire politico, sono un modello di tolleranza e di generosità. Basti dire che l'Ungheria, una delle nazioni che maggiormente e più lungamente si è mostrata fedele al totalitarismo hitleromussoliniano, ha perduto la Transilvania e ciò che le era stato assegnato dai nazi-fascisti nel '40-'41, ma è rientrata, salvo rettifiche di secondaria importanza, nei confini assegnatili dal Trattato: è tornata dunque alla situazione con cui si era chiusa la prima guerra mondiale. I territori che noi invece abbiamo perduto (senza parlare delle colonie, ancora *sub judice*) sono appartenuti sempre al nostro paese, come quelli alla frontiera occidentale, o erano stati da noi vittoriosamente conquistati nella precedente guerra e ricongiunti alla patria, come quelli alla frontiera orientale. A parte i territori sottratti dall'Ungheria alla Cecoslovacchia nel 1938 ed ora ad essa restituiti, e quelli sottratti alla Jugoslavia con l'aggressione del '41 ed ora egualmente restituiti alla confinante repubblica, è interessante notare che la maggior parte del territorio di cui l'Ungheria è stata privata ritorna ad una nazione egualmente sconfitta, la Rumenia. Questa perde la Bessarabia che aveva sottratto all'U.R.S.S. nel '41, accodandosi all'aggressore nazista, e torna al suo confine sul Prut. Ancora più generose sono le condizioni fatte alla Bulgaria che, benché alleata per la seconda volta col tedesco e per la seconda volta sconfitta, trattiene la Dobrugia ed esce, rispetto alla situazione pre-bellica, col suo territorio perfino ingrandito. Ma forse il fatto più significativo di questo sistema di trattati, e quello che maggiormente li differenzia dal nostro, è la possibilità di sviluppi economici nazionali che con essi si apre: mentre il trattato con l'Italia non ha altro carattere che quello della spoliazione fine a sè stessa, le condizioni di pace offerte dall'Unione Sovietica sono tali da permettere lo sviluppo dell'industrializzazione o da determinarla.

Al tavolo della pace anche la Finlandia, scesa per due volte in guerra contro l'Unione Sovietica, ha avuto condizioni tali da assicurarle l'autonomia economica e l'indipendenza politica. La seconda guerra, nella quale essa scese in lotta accanto all'aggressore tedesco, si è conclusa quasi con le stesse condizioni fatte nel '40.

Così, portando con la forza delle armi non l'oppressione e lo sfruttamento dei popoli ma la giustizia politica, il paese del socialismo oggi compie la sua funzione di civiltà e di progresso. Nuove esperienze sociali si vanno compiendo in quei paesi ove è caduto il seme di un'idea nuova che guida i popoli verso un avvenire più felice. Ad essa è vano opporsi. Chiunque combatta contro quest'idea, non fa che raccogliere le armi spuntate che Mussolini ed Hitler hanno lasciato cadere. La lotta — nei termini storici in cui oggi si pone — non è che il rinnovarsi di un tentativo di soffocamento della democrazia, destinato presto o tardi a cadere.

EUGENIO REALE

Fascismo e antifascismo in Portogallo

Il fascismo opprime il Portogallo da più di venti anni. Salazar, professore universitario di economia, aderente al partito portoghese della « democrazia cristiana », fu, dopo il colpo di stato militare-reazionario del 28 maggio 1926, chiamato al governo come ministro delle Finanze. Divenuto in seguito capo del governo instaurò e mantenne in Portogallo un regime, che egli si compiace di definire « democrazia organica » ma che è, in parole più povere e consuete, nient'altro che fascismo.

Fascismo della specie clericale: ed è forse per questo aggettivo che l'on. De Gasperi fu indotto a dare del regime salazarista, in un fondo del « Popolo » della passata primavera, quell'incauta (o impudente?) definizione che molti ricorderanno: « dittatura paternalistica ». No, il regime di Salazar come non è « democrazia organica », non è neppure « dittatura paternalistica »: ha del fascismo, come documenteremo brevemente, tutte le caratteristiche essenziali.

Salazar ha il suo partito fascista, il partito della « União nacional » (l'unico oggi legale in Portogallo); ha la sua Gestapo, che si chiama *Pide*; ha la sua milizia fascista che porta il nome di « Legião »; ha i suoi Battaglioni M.; i suoi manganellatori ecc. in organizzazioni speciali come la P.S.P., la G.N.R.; ha l'equivalente delle camicie nere nelle « camicie verdi ». Ha infine il suo Mathausen, che si chiama Tarrafal.

Tarrafal, il « campo della morte » al Capo Verde, simboleggia molto bene il fascismo salazarista. In fondo, ufficialmente non esiste: i deportati che vi muoiono a decine (potremmo dare i nomi di 30 antifascisti che vi sono morti solo tra il '39 e il '42) ufficialmente non esistono; perché, o sono prigionieri politici che hanno finito la loro pena (!), o sono cittadini che nessun tribunale ha condannato. Salazar, fascista « pio », era fino a poco tempo fa nei suoi assassini più ipocrita di un Mussolini o di un Hitler. In Italia o in Germania gli antifascisti erano carcerati e condannati: in Portogallo gli antifascisti scomparivano silenziosamente.

Il nocciolo sociale del fascismo portoghese, come quello di ogni altro fascismo, è rappresentato dai gruppi monopolistici dell'industria e della banca, dalla parte reazionaria della ufficialità, dai grandi latifondisti. Il colore « particolare » del fascismo portoghese è dato ad esso dall'appoggio, fino ad oggi pieno, incondizionato, del Vaticano e dell'alto clero locale. Il Cardinale Cerejeira in Portogallo, è qualcosa di molto più del solito cardinale fascista, di uno Schuster o di un Asca-

lesi: è figura di primissimo piano del fascismo portoghese. La Chiesa portoghese è stata finora, purtroppo, parte essenziale del sistema fascista portoghese; la reverenza al clero, l'influenza del clero sono stati e sono gli strumenti principali del salazarismo per conquistare e consolidare una certa base di massa.

I gruppi monopolistici portoghese sono, come è noto, strettamente legati, qualche volta fusi, con il grande capitalismo inglese: e d'altronde, anche per ragioni « imperiali », il Portogallo è considerato dall'Inghilterra una di quelle posizioni chiave, che come la Grecia, devono essere a qualsiasi costo in mano di governi satelliti. Meno nota è la recente penetrazione del capitale americano in Portogallo: alcune grandi società come la Mabor Standard Portuguesa (gomma), la Automatica portuguesa, ecc. sono cadute nelle mani del capitale americano o sono sorte per sua iniziativa. Anche le importazioni portoghese dall'America sono in continuo aumento.

Il governo, infeudato ormai ai monopoli inglesi e nord-americani, dopo i « giri di valzer » con Mussolini e Hitler durante la guerra, punta tutte le sue speranze sulla carta di una guerra tra i due « blocchi », di una guerra anticomunista. In conclusione, la più esatta sintesi dell'attuale situazione portoghese ci sembra quella fatta dal Comitato centrale del P.C.P. (Partito Comunista Portoghese) in una sua riunione — clandestina naturalmente — del luglio passato: 1° il Governo incammina il Portogallo verso una guerra; 2° è al servizio degli interessi stranieri; 3° conduce una rovinosa politica economica; 4° è nelle mani dei monopoli; 5° cerca di soffocare i movimenti popolari e nazionali con repressioni brutali.

Il popolo portoghese acquista ogni giorno più coscienza della politica rovinosa, antinazionale del fascismo salazarista; la lotta antifascista si sviluppa, si rafforza, si estende. La lotta antifascista in Portogallo non può destare l'ammirazione di tutti coloro che amano la libertà. Si pensi che, attualmente, non è dato vedere come possa, a breve scadenza, crollare il regime fascista portoghese, saldamente appoggiato all'imperialismo anglo-sassone, al Vaticano; si pensi che l'interesse, l'aiuto dell'antifascismo mondiale al movimento di liberazione portoghese è ancora molto scarso, perché lo sforzo del movimento democratico mondiale converge piuttosto contro la dittatura franchista (in effetti, la caduta di Salazar è in una certa misura subordinata a quella di Franco). Si pensi infine che la dittatura di Salazar pesa sul Portogallo da più di 21 anni, che quest'anno — il 1947 — è un anno di ripresa di terrore e di persecuzioni dopo le concessioni che il fascismo portoghese fu costretto a fare all'opposizione l'anno passato. Ebbene, malgrado tutto ciò, ecco alcuni dati sulla lotta antifascista in Portogallo che destano ammirazione per i militanti antifascisti, per i lavoratori portoghese. Nell'aprile 1947, per 20 giorni, hanno scioperato 6.000 operai delle « Construções Navais » di Lisbona, appoggiati da 14.000 operai di altre 30 fabbriche. Durante l'estate, sotto la guida del « Munaf » (Movimento de Unidade Nacional Antifascista) gli scioperi operai si sono estesi agli altri centri operai del Portogallo. Nel giugno-luglio, grande agitazione di braccianti e contadini nella regione dell'Alentejo. A Lisbona, Oporto, Coimbra, Beja, Algrave, manifestazioni di massa di studenti per protestare contro gli arresti di dirigenti del Munaf giovanile. Il Munaf, oltre il suo organo ufficiale, « Libertação Nacional », diffonde almeno altre 7 pubblicazioni clandestine (di tante siamo a sicura conoscenza): il Bollettino della Commissione esecutiva del Consiglio Nazionale del Munaf; organi per le province, come « Ribatejo », « 31 de Janeiro »: riviste come « Democracia » e « Ressurgimento »: e perfino organi di categoria, come « O Expresso », per i ferrovieri. Per non parlare della stampa clandestina dei partiti, pure assai varia e diffusa. Per esempio il Partito Comunista Portoghese, il più attivo e combattivo dei partiti antifascisti, ha pubblicato, negli ultimi due anni e mezzo, in media 27 copie di giornali per ogni ora del giorno e della notte. Il suo organo centrale, « Avante! », esce

regolarmente, in perfetta veste tipografica, ogni quindici giorni. Per dare una verniciatura di democrazia alla sua dittatura, Salazar annunciò al principio del 1946 elezioni « libere », coll'intenzione di non fare nessuna concessione reale, di consentire una opposizione, « ad usum delphini », di mantenere intatto nella sostanza il regime fascista. Il piano si dimostrò molto pericoloso per lui, perchè il movimento antifascista, guidato dai compagni del P.C.P., seppe colla lotta e l'unità *imporre* a Salazar talune concessioni *reali*, cioè un minimo di stampa e di organizzazione legale, e lungi dal prestarsi al gioco delle elezioni-trucco, denunciò al popolo la manovra di Salazar, la preparazione delle liste elettorali « addomesticate » e tutte le altre « precauzioni » dei fascisti; fece praticamente fallire le elezioni invitando all'astensione di protesta, che raggiunge di fatto percentuali altissime.

Le elezioni insomma non portarono a Salazar nessuno dei vantaggi sperati (la domanda di ammissione all'O.N.U. fu, per esempio, bocciata) e lo fece trovare invece di fronte a una situazione di attiva e combattiva semi-legalità del fronte antifascista (allora « Movimento di Unità Democratica ») intollerabile per la sua dittatura.

E' perciò che negli ultimi tempi il fascismo portoghese va conducendo una politica di *aperta e brutale repressione*, che mostra chiaramente la sua estrema debolezza. Il fatto più clamoroso è la recente destituzione di centinaia di ufficiali e funzionari compromessi con il « Mud », e di ben 21 docenti universitari. (Se si pensa che in Portogallo vi sono solo 3 università — Lisbona, Oporto, Coimbra — ci si rende conto della enormità del fatto). Gli arresti, le deportazioni, le violenze si sono moltiplicate; ma il terrore fascista non pare riesca a indebolire finora lo slancio combattivo del popolo portoghese. Salazar non rinuncia però ancora a manovre di carattere politico. Come sempre, ovunque, il fascismo ha tentato, così Salazar tenta oggi in Portogallo di rompere l'unità democratica e antifascista con l'arma dell'anticomunismo. Tenta di inquadrare cioè nel regime fascista portoghese, di assorbire in esso, gruppi politici opportunisti, disfattisti, incerti, di saldarli al fascismo sulla base della « difesa dell'ordine e della religione » contro il « pericolo rosso ». Questa manovra politica tende a concretarsi, oggi, nella concessione della legalità e di determinati « favori » a un costituendo « partito socialista unificato » naturalmente « autonomista » e « anticomunista ». (No, non facciamo della polemica politica italiana; narriamo con tutta la esattezza che c'è possibile la situazione portoghese). Anche se una tal manovra sarà condotta a termine e farà parlare di democratizzazione del fascismo portoghese coloro a cui farà comodo parlarne, si ha l'impressione che il movimento nazionale e popolare non potrà più essere incrinato: che la manovra porterà all'isolamento non dei comunisti e dei democratici, ma di quei scissionisti e disfattisti del fronte democratico che sotto il nome di socialisti o con altra menzogna etichetta venderanno la loro anima alla dittatura fascista di Salazar.

Perequazione dei benefici e amministrazione diocesana

E' un fatto che, ormai da parecchi anni, esiste in Italia, tra le file del clero povero, una corrente notevole, la quale afferma, con avveduta energia e con precisione, *esser pregiudiziale a una seria perequazione dei benefici la loro amministrazione e gestione centralizzata, su base diocesana* (1).

In altri termini, nelle posizioni della sua corrente più preparata, il clero povero sostiene una vera e propria riforma agraria: una riforma di *tipo socialista*; ed infatti essa si basa sull'eliminazione dell'uso privato della terra, in quanto considera impossibile qualsivoglia distribuzione perequata della ricchezza, senza il previo aumento della produzione, il quale ovviamente può ottenersi solo mediante la gestione centralizzata della terra.

Le nostre posizioni sul terreno economico sociale e le nostre previsioni sugli sviluppi socialisti, cui la struttura produttiva italiana nel suo complesso dovrà necessariamente andare incontro per rimettersi in piedi, trovano dunque in queste precise rivendicazioni del clero povero una singolare conferma.

La conferma è singolare sotto un duplice aspetto. Innanzitutto, essa ci proviene dal seno di quell'apparato ecclesiastico, che si è presentato sempre, e si ostina a presentarsi ancora, come irriducibilmente avverso ad ogni riforma di struttura, che sia socialista sul serio e con coerenza. Alcune delle pubblicazioni, in cui si sostiene la riforma agraria delle terre dei benefici, sono uscite alle stampe con il regolare « *imprimatur* ». Non si tratta, cioè, di pubblicazioni eterodosse dal punto di vista della fede e della morale; non si tratta di espressioni di movimenti ribellistici di ex preti, maculati sempre — dal punto di vista cattolico — della tache dell'eresia religiosa. E questo fa sorgere subito nell'animo dell'osservatore obiettivo la constatazione che nella Chiesa esiste un grave aspetto contraddittorio, poichè mentre accetta sotto il gran manto dell'ortodossia, e sia pur a malincuore, delle impostazioni di tipo socialista, il socialismo poi avversa quando questo propugna *anche per la società civile la necessità di profonde riforme di struttura*.

Ma in un secondo senso queste posizioni del clero povero suonano a singolare conferma. Sono proprio infatti gli uomini più avveduti e più pratici, sono quelli più esperti di amministrazione, quelli abituati a far i conti e a trattar con le leggi, quelli che non sdegnano di gettare uno sguardo approfondito e moderno nei processi produttivi, così come oggi si esplicano, sono proprio personalità di questo tipo che, sorgendo dalle file del clero povero, e partecipando delle esperienze e dei bisogni di esso, sostengono la battaglia di questa riforma terriera. Anche in questo settore così particolare della vita del paese, si presenta dunque quel generale feno-

(1) A questo proposito ci piace ricordare il volumetto « Perchè in Italia i preti sono poveri » del sac. Rughì don Luigi, pubblicato con approvazione ecclesiastica. Si tratta dunque di opera ortodossa, ma le riviste cattoliche vi fecero subito il silenzio attorno, perchè i furbi, a cominciare dai gesuiti, vi sudorarono posizioni socialiste.

1948

CAMPAGNA ABBONAMENTI « RINASCITA »

Abbonamento annuale . . . L. 400
 » semestrale . . . » 210
 » trimestrale . . . » 110

Coloro che sottoscriveranno entro il mese di gennaio un abbonamento annuo per il 1948, riceveranno in omaggio i primi due numeri del 1949

L'importo degli abbonamenti dovrà essere rimesso a mezzo c/c/p 1/29795 intestato all'Amministrazione. UNITÀ - Via IV Novembre, 149 - ROMA

meno di maturazione realistica, di consapevolezza e di organicità, che ha, si può dire, mutato faccia al movimento socialista italiano nel suo complesso.

Come una politica formalmente liberista e, in pratica, di mero possibilismo corporativo, del tutto aliena dall'affrontare problemi di fondo, ha condotto l'economia italiana al colmo del dissesto — al punto che le aziende del ceto medio sono sull'orlo del fallimento e grandi complessi industriali non hanno di che pagare le loro maestranze — così la politica delle autorità ecclesiastiche, caratterizzata dal più rigido « nihil innovetur » sulle questioni di struttura, e dal più giulebboso e inefficace « solidarismo » di fronte alle sperequazioni e ai contrasti che ne derivano, ha ridotto il patrimonio terriero dei benefici ecclesiastici in condizioni paurose di semi-improduttività e di barbarico impoverimento.

« Res Ecclesiastica » — la più astiosa partigiana degli interessi del clero ricco — ci descrive nel modo più chiaro la situazione di questo patrimonio fondiario: « Terreni senza soprassuoli, senza case coloniche, o in condizioni di inabitabilità per vetustà, deperimento e mancata manutenzione, senza scorte vive, senza attrezzi e macchine agricole, senza pozzi, senza concime, senza costruzioni per ricovero di animali, o per conservazione e lavorazione dei prodotti agricoli ». E conchiude: « Sembrano i terreni di nessuno... e siamo ben lontani da un vero miglioramento di indole generale ».

In realtà, « veri miglioramenti di indole generale » non ve ne potranno mai essere, fino a quando continueranno a sussistere, immutati, i tre motivi che hanno determinato l'attuale rovina.

Il primo motivo sta nella consistenza stessa del patrimonio terriero dei singoli benefici. Solo in casi non troppo frequenti ci troviamo di fronte a complessi aziendali di notevole entità; nella maggior parte dei casi, si tratta di patrimoni di piccole proporzioni. Ora, quali che siano le lodi, che, per pregiudizio sociologico o per calcolo di conservatorismo, si possono elevare all'indirizzo della piccola proprietà, le sue possibilità di produzione hanno dei limiti ben precisi e ristretti.

Ma questo primo inconveniente diviene un vero impaccio strangolatore per la concomitanza del secondo motivo. Il titolare del beneficio ne è, infatti, il semplice usufruttuario. Storicamente, la piccola proprietà è legata in modo indissolubile all'istituto della famiglia (1), e dal principio ereditario, quale nella famiglia si esplica, trae alimento per quel tanto di progresso che le è consentito: di fatto, il piccolo proprietario si dedica a migliorie — quando glielo permettano le sue esigue disponibilità finanziarie — non per sé, ma per i suoi figli. Così, in questa continuità temporale, *rivalendosi sul tempo*, la piccola proprietà si ingegna a vincere le costrizioni dello spazio. Tutto questo viene a cadere per il titolare del beneficio, semplice usufruttuario. Il fondo gli è stato dato praticamente in custodia; l'eventuale parentela giuoca nel suo caso a sfavore di ogni desiderio disinteressato di migliorare i poderi. I frutti di quest'opera non saranno infatti goduti da estranei? Meglio applicare allora la tattica, ben conosciuta dagli affittuari agricoli, del « lascia terreno », meglio sfrut-

tare al limite il fondo senza spendervi un centesimo. E ci potrà scappare così qualche regalo per i parenti, forse anche la dote per la sorella o per la nipote.

Così il sistema degli affitti si è esteso alla quasi totalità dei poderi degli enti ecclesiastici. Il sistema è evidentemente rovinoso sia per il lavoratore — gravato del doppio peso dell'interesse capitalistico dell'affittuario e dalla rendita terriera del titolare del beneficio — sia per la produttività e il miglioramento dei terreni, spremuti senza preoccupazioni per il domani; sia, infine, per lo stesso titolare del beneficio. In realtà, costui vede ridotti i suoi utili alla sola rendita; e spesso è sospinto a stringere il contratto di fitto dopo una sua gestione diretta rivelatasi rovinosa, ed è costretto quindi a pagare il fio della sua imperizia e della sua mancanza di diligenza — sacrosanta mancanza se deve occuparsi del bene delle anime! — accettando dall'affittuario condizioni pesanti.

Ma per rovinoso che sia in tutti i sensi, il sistema degli affitti rimane ormai l'unica forma di gestione possibile per il patrimonio terriero della Chiesa. Chi potrebbe dare infatti ai singoli titolari gli ingenti capitali necessari per una gestione diretta e, soprattutto, moderna? Non rimane al clero che rifugiarsi nelle braccia degli affittuari, consolandosi con la constatazione che almeno in tal modo ci si libera dalla cura immediata della terra e dal maneggio diretto degli affari, salvando così, sia pur dal solo punto di vista formale, il proprio prestigio religioso, che, per il popolo, fa sempre tutto uno con il distacco dai beni terreni.

Del resto, e qui veniamo a toccare il terzo dei motivi dell'attuale rovina, le disposizioni canoniche, che regolano la gestione dei benefici, non fanno che sollecitare, contro ogni loro letterale intenzione, i titolari a rifugiarsi nel disperato approdo del sistema dei fitti. Le disposizioni canoniche prevedono una serie di regole così astratte e di provvedimenti così draconiani per assicurare la buona gestione diretta, o, in mancanza di meglio, « l'equo fitto », che sollecitano ed anzi costringono a fare tutto il contrario di quanto sanciscono. Il titolare del beneficio cercherà di avere il meno possibile a che fare con gli Uffici Amministrativi diocesani, incaricati del controllo dell'applicazione dei canoni; si accontenterà di fitti miserabili pur di nascondarli, e di nascondere le sue mancanze ai suoi controllori; riserverà a questi ogni dolorosa sorpresa a dopo la sua morte. Ma che si può fare ad un morto?

Stando così le cose, appare evidente l'inutilità completa e velleitaria di tutte le disposizioni vaticanesi (le più recenti sono contenute in alcune circolari riservate della Sacra Congregazione del Concilio), le quali dan mostra di ingegnarsi a determinare una compensazione fra clero proprietario e nullatenente, mediante pensioni e contribuzioni, che il primo dovrebbe versare a favore del secondo, oltre la cosiddetta, e tradizionale, « imposta caritativa » del 2 %, scarsamente riscossa, del resto, come pare sia la sorte, in Italia, di tutte le imposte.

Un siffatto « solidarismo » — come tutte le mitologie similari, tendenti a mantenere e ad acuitizzare i contrasti fra le classi, proprio attraverso la propaganda alla « collaborazione » — non può cavare e non cava un ragno dal buco.

Vi si oppongono soprattutto le influenze dei preti

(1) Nel senso che la piccola proprietà ha bisogno della famiglia; non nel senso inverso, del tutto proprio della mentalità gesuitica.

ricchi, predominanti nei Consigli Diocesani, e vi si oppone anche la forza stessa delle cose. In realtà, una certa aliquota del clero proprietario, strangolata, come abbiamo visto, dal sistema degli affitti, riesce sì a far quadrare a fine d'anno il proprio bilancio senza ristrettezze eccessive, ma incontra difficoltà serie nel sottoporre a decurtazioni i propri redditi in favore dei confratelli nulla-tenenti.

In altri termini, il Vaticano mostra semplicemente di possedere una qualche velleità di affrontare il problema di una moderata redistribuzione dell'attuale ricchezza prodotta. E ciò è in conformità, del resto, con i principi della cosiddetta « scuola sociale cattolica », la quale non ha mai saputo elaborare nulla di più di questo vacuo e sentimentale concetto.

Ma il vero problema oggi — per il patrimonio terriero della Chiesa, come per il patrimonio produttivo della nostra nazione — è innanzitutto e pregiudizialmente l'aumentare, l'ingigantire la ricchezza prodotta, divenuta insufficiente ai consumi, mediante un forte investimento di capitali, impossibile per l'iniziativa privata, e mediante una gestione più organica, più moderna, più razionale, ossia centralizzata, e diretta non ad ottenere il profitto individuale, ma il benessere della collettività.

Poichè le impostazioni vaticanesi non centrano la questione vera, ma anzi accuratamente la ignorano, non pare azzardato il concludere che esse, in pratica, portano a determinare il blocco di tutto il clero proprietario, guidato dai preti ricchi e dai Consigli Diocesani, contro il clero nullatenente. Esse portano dunque, sotto forme vietamente paternalistiche, alla metodica, continua irruzione dei diritti e dei bisogni impellenti del clero povero.

La spinta iniziale a mutare un simile stato di cose non può sprigionarsi dunque dall'interno del mondo ecclesiastico. Ma i tempi sono forse maturi perchè dall'esterno questa spinta finalmente si produca. La Repubblica democratica Italiana, infatti, non può non essere interessata alla questione per un duplice ordine di motivi strettamente economici.

Innanzitutto è chiaro che, ove si continui così, ove non si addivenga al più presto alla socializzazione dei beni terrieri con il conseguente aumento delle rendite (le quali poi dovrebbero essere equamente divise tra tutti gli aventi diritto) dalle fila del clero povero si sprigioneranno ulteriori pressioni per nuovi adeguamenti del supplemento di congrua. E' dunque il ministro del Tesoro, sul quale prima o poi vengono a ricadere i deficits del Fondo Culto, che viene ad essere chiamato direttamente in causa, che viene a trovarsi interessato in modo diretto alla grande riforma terriera propugnata dal clero povero. Oggi il Fondo Culto, per pagare gli assegni supplementari alle varie categorie del clero congruato, spende — come ci risulta da informazioni sicure — circa ottocento milioni annui. Continuando il processo di svalutazione, la cifra aumenterà considerevolmente. Questo permette di intendere come la rivendicazione fondamentale del clero povero sia esattamente sulla linea del tanto conclamato, e tanto necessario, *risanamento del bilancio*.

Ma in attesa e durante la lotta per questa indispensabile riforma terriera, si deve sopprimere subito almeno

una ingiustizia vergognosa, la quale è oggi causa immediata delle condizioni miserrime del clero povero e quindi delle continue richieste di questo al Tesoro per l'adeguamento dei supplementi di congrua: quella di dare supplementi di congrua dalle venticinque alle trentamila lire, a quei parroci, e non sono pochi, che hanno redditi di beni terrieri per oltre centomila lire annue.

Dalla relazione Tani, direttore del Fondo Culto nel 1896, risulta che, in quegli anni, su 20.183 parrocchie, solo 2148 avevano una rendita annua al di sotto delle 400 lire. Le altre, circa 18.000, avevano rendite dalle 400 alle 800, alle 10.000 lire. Oggi il numero delle parrocchie è aumentato di circa 5000; ma le proporzioni non si sono certo spostate di molto. Comunque, esistono anche oggi almeno quelle 18.000 parrocchie, che avevano allora redditi terrieri per oltre 400 lire annue e che oggi, con la svalutazione della lira e con il vertiginoso aumento dei prezzi delle derrate agricole, rendono annualmente dalle 100 alle 500 mila lire e oltre.

Ora tutte queste 18.000 parrocchie, che possiamo definire ricche, continuano a percepire gli assegni supplementari, per un totale, fatto il facile calcolo, di 500 milioni. Bisogna sopprimere subito, nell'interesse del clero nullatenente e del bilancio dello Stato, i supplementi di congrua a queste 18.000 parrocchie ricche, e devolvere questi 500 milioni così risparmiati a favore di quei poveri paria di preti, che devono vivere con 25.000 e anche con 15.000 lire all'anno e basta.

Dal punto di vista giuridico e tecnico, ciò è del tutto possibile. Basta Volerlo.

E' sempre in vigore, non toccato neppure dal Concordato, l'art. 77 del testo unico sulle congrue (regio decreto-legge 29 gennaio 1931, n. 227) il quale dà la più ampia e insindacabile facoltà all'amministrazione del Fondo Culto per la revisione di tutti gli assegni di supplementi congrua. E il Fondo Culto ha in mano tutti i dati catastali dei beni terrieri di proprietà degli enti ecclesiastici; e tali dati, del resto, esistono presso tutti i catasti mandamentali e provinciali. Con questi dati e relativi coefficienti in mano, si può calcolare in poche ore il reddito dei singoli benefici.

Nulla da eccepire, dunque, sotto il profilo giuridico e tecnico; ma le difficoltà ovviamente incominciano sul terreno politico. Una simile revisione dell'assegnazione dei supplementi di congrua, non può non avere infatti delle ripercussioni notevoli. I preti ricchi — in genere i parroci di campagna — sono i grandi elettori della Democrazia Cristiana; sono gli alleati degli agrari, con i quali hanno in comune l'interesse ad opprimere i contadini. Una riforma del genere di quella da noi proposta solleverebbe quindi i grandi elettori della Democrazia Cristiana contro il governo De Gasperi, colpevole di aver ceduto una seconda volta, dopo l'ormai famoso lodo mezzadrile, alle rivendicazioni degli affamati di giustizia. E forse la stessa F.A.C.I., la federazione del clero, che ha per vice presidente un monsignor Bonardi, provvisto di un benefico ultraricco in beni terrieri, si associerebbe, malgrado tutte le sue belle parole e i suoi programmi, alla « indignazione » del clero proprietario. Di fatto, fino ad oggi, il governo democristiano non ha mosso nulla in acque così mosse.

Possiamo così passare senz'altro al secondo motivo che impone l'intervento in materia della Repubblica Italiana. Il Ministero dell'agricoltura, in un momento

in cui il deficit della bilancia commerciale è determinato soprattutto dai nostri fabbisogni alimentari, non può più assolutamente permettere che il patrimonio terriero della Chiesa sia gestito con quei criteri rovinosi, che abbiamo a lungo descritto. Un'energica legge che imponesse la bonifica fondiaria a tutta la proprietà terriera più arretrata, e che giungesse senz'altro, così com'è necessario, alla confisca nei casi di resistenza alla legge o di inadempimento per impossibilità, darebbe senz'altro, nell'interesse della nazione, un aiuto potente alle rivendicazioni del clero povero. Allora davvero la Chiesa si accorgerebbe, di fronte alla necessità di attuare la bonifica, di quanto sia economicamente insulsa la teoria del « solidarismo ». Dal canto suo, il Fondo Culto, nell'ambito di una simile legge, e nei casi ove sorgesse l'amministrazione diocesana centralizzata, potrebbe e dovrebbe consolidare per ogni diocesi gli assegni che oggi paga sotto forma di supplementi di congrua.

Questo dovrebbe fare la Repubblica democratica Italiana. Questo dovrà fare, poichè è nell'interesse dell'economia nazionale, nell'interesse di una parte delle masse sfruttate del nostro Paese, e nell'interesse altresì d'una condizione più alta di moralità e di vita religiosa per il nostro popolo.

La realtà è che la lotta del clero povero per la sua liberazione è un semplice aspetto della più generale lotta rinnovatrice e rivendicatrice, che i lavoratori italiani conducono contro le forze e gli interessi della reazione sociale e politica. Il clero povero raggiungerà i suoi obiettivi soltanto nella misura in cui i lavoratori raggiungeranno i propri; ma anche per i lavoratori sarà più difficile condurre a termine la lotta, se non sapranno incorporare in essa anche le rivendicazioni del clero nullatenente e diseredato.

La rivoluzione italiana è veramente un processo unitario; non per nulla i gruppi dirigenti delle forze della reazione — primi fra tutti gli attuali dirigenti democristiani — tentano di realizzare di continuo una politica di scissione: di questo i lavoratori ed il clero devono essere pienamente consapevoli e devono saperne trarre tutte le conseguenze.

FRANCO RODANO

P. S. — Da numerose lettere pervenutemi, mi risulta che il mio primo articolo sulle condizioni economiche del clero, pubblicato nel n. 9 di questa rivista, ha potuto ingenerare l'opinione, in qualche lettore almeno, che fosse scopo dell'articolo citato di muover odio, sia pure indirettamente, verso le gerarchie della Chiesa cattolica, o, comunque, di vilipenderle in una qualunque maniera. Data la delicatezza degli argomenti trattati, eguale impressione potrebbe destare questo secondo articolo. Mi pare opportuno affermare nel modo più esplicito che nulla di tutto questo è stato ed è più estraneo dall'animo e dalle intenzioni dell'autore. L'esame obiettivo delle condizioni economiche del clero in Italia ha, ovviamente, un unico scopo: promuovere l'unità di tutti gli onesti cittadini, siano essi laici o ecclesiastici, perchè le autorità civili e le stesse autorità ecclesiastiche, abbandonando gli inutili palliativi e le impostazioni pericolose per le finanze statali, siano sollecitate energicamente ad intervenire per porre riparo a uno stato di cose, che non è più comportabile. L'odio, il villipendio, le segrete macchinazioni non farebbero che danneggiare un'azione di così sacrosanta democrazia, e son cose del resto del tutto aliene dai metodi del Partito comunista.

Umanesimo e materialismo nel pensiero di C. Marx

E' aperta attualmente una polemica che riguarda i rapporti dell'umanesimo con il materialismo marxista.

Da una parte, taluni credono di non potere affermare il proprio umanesimo che respingendo il materialismo: è il caso di Jean-Paul Sartre (1); ma è anche il caso di André Malraux, che è atterrito dalla diffusione del pensiero marxista e si domanda se « l'uomo è morto » (2). E' vero che a lasciar fare Malraux e i suoi amici fautori del potere personale, la dignità dell'uomo sarebbe ben presto morta!

D'altra parte, numerose opere e articoli recenti tendono a mettere in luce il carattere umanistico del pensiero di Marx, sulla scorta dei suoi scritti giovanili. Citiamo il libro di Luc Somerhausen su *L'Humanisme agissante de K. Marx* (3), e gli articoli di Maximilien Rubel nella *Revue Socialiste* (4). Ma non mi sembra che il compito che questi autori hanno voluto assumersi sia stato assolto in maniera soddisfacente. Ci si stupirà, per esempio, vedendo Luc Somerhausen parlare di Max come di un « individualista » (5) e Maximilien Rubel qualificare il pensiero come « etico », e anche « utopico » (6). Simili aggettivi non sembrano molto compatibili con il punto di vista del materialismo storico; usandoli si corre il rischio di rafforzare l'opinione, abbastanza diffusa, secondo cui le opere di Marx si dividerebbero in due gruppi distinti: da una parte le opere giovanili che rispecchierebbero un punto di vista esclusivamente umanistico, e dall'altra le opere della maturità, nelle quali si esprimerebbe un punto di vista opposto, poichè materialista.

Posto così il problema, consultiamo i testi. Essi ci diranno per prima cosa che il punto di vista del materialismo e quello dell'umanesimo sono presenti sin dall'origine nella dottrina propria di Marx, e che l'uno non è mai separato dall'altro.

Essi ci mostreranno inoltre che il materialismo dà all'umanesimo di Marx il suo carattere specifico e l'oppone radicalmente alle concezioni irrazionali che hanno alimentato i regimi fascisti.

Nella prefazione a: *Per la Critica dell'Economia politica*, Marx dice egli stesso che il punto di partenza della sua dottrina personale si trova nel lavoro da lui intrapreso contro la filosofia del diritto di Hegel.

In seguito a questo lavoro, egli si convince « che tanto i rapporti giuridici, quanto le forme dello Stato, non possono essere comprese nè per se stesse, nè per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano; ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell'esistenza... e che l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica » (1).

La *Critica della filosofia del diritto di Hegel* fu scritta da Marx dal marzo al settembre 1843 (2). In questo periodo va dunque collocata la data di nascita del materialismo storico. Se ne occorresse un'altra prova, basterebbe rileggere la lettera che Marx scriveva a Ruge nel settembre 1843: « Niente ci impedisce dunque, egli scriveva al suo corrispondente, di ricollegare la nostra critica alla critica della politica, alla presa di posizione in politica, e quindi a lotte reali e di identificarla con esse. Noi non ci presentiamo al mondo nella veste di dottrinari con un nuovo principio: ecco la verità, qui

(1) *L'Existentialisme est un humanisme*, Nagel 1946, p. 65.

(2) Conferenza del 4 novembre 1946 alla Sorbonne.

(3) *Richard Masse*, Paris, 1946.

(4) « *Marx lecteur* », novembre 1946. « Un inédit de Marx: le travail aliéné », febbraio 1947.

(5) Op. cit., pag. 43.

(6) Op. cit., febbraio 1947, p. 154.

(1) « Per la critica dell'economia politica », prefazione.

(2) Cfr. A. CORNU: *La Jeunesse de Karl Marx*, Alcan 1934, p. 249.

bisogna inginocchiarsi! Noi spieghiamo al mondo nuovi principi traendoli dai principi del mondo. Noi non gli diciamo: rinuncia alle tue lotte: sono sciocchezze; ti gridiamo noi la vera parola di battaglia. Noi gli mostriamo semplicemente per quale motivo, esso in realtà combatte, e questa coscienza è una cosa che esso è costretto ad acquistare, anche se non vuole».

Da questo momento Marx è dunque in possesso della concezione materialistica della storia. Soltanto l'anno seguente, nel 1844, egli redige i famosi manoscritti « economico-filosofici », nei quali lo vediamo rivendicare « l'appropriazione reale dell'essere umano da parte dell'uomo e per l'uomo »; e i taccuini nei quali espone le sue concezioni umaniste in termini che M. Rubel crede di poter paragonare al linguaggio degli scrittori mistici (1). Sembra dunque del tutto impossibile affermare che Marx è passato dall'umanesimo al materialismo.

E questa impossibilità viene ad essere confermata quando si esaminano gli scritti posteriori di Marx, nei quali si vede come, in effetti, umanesimo e materialismo sono sempre strettamente legati.

Molto spesso esponenti qualificati del pensiero marxista hanno insistito sul fatto che il punto di vista materialista, come è inteso da Marx, non implica affatto la negazione della efficacia e della libertà proprie dell'azione umana. Ci limiteremo a rammentare alcuni testi fondamentali.

L'*Ideologia tedesca*, scritta da Marx e da Engels nel 1845, è la prima esposizione d'insieme, — e la più ampia — della concezione materialistica della storia. Vi leggiamo per esempio: « Gli uomini sono i produttori delle loro rappresentazioni, delle loro idee, ... ma gli uomini reali, attivi, condizionati da uno sviluppo determinato delle loro forze produttive ». E ancora: « Il differente sviluppo della vita materiale ogni volta è dipendente dai bisogni già sviluppati; tanto la produzione, quanto la soddisfazione di questi bisogni sono essi stessi un processo storico che invano si cercherebbe in una pecora o in un cane ». E, riassumendo la sua concezione, all'inizio di una delle sue più grandi opere storiche, Marx dirà: « Gli uomini fanno la propria storia ma non la fanno in modo arbitrario in circostanze scelte da loro stessi ma nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé determinate dai fatti e dalla tradizione » (1).

Affermare l'efficacia originale dell'azione umana significa evidentemente affermare che l'uomo è dotato di libertà e questa parola tornerà spesso sotto la penna di Marx e di Engels. Ma non basta dire che il materialismo storico riconosce la libertà umana. Bisogna ancora insistere sul fatto che uno dei suoi contributi fondamentali consiste nel dimostrare che l'uomo diviene *sempre più libero*.

« La libertà, scrive Engels, consiste in questa sovranità su noi stessi e sul mondo esterno, che è fondata sulla conoscenza delle leggi necessarie della natura: anch'essa è un prodotto della evoluzione storica. I primi uomini che si differenziarono dal regno animale, erano, in ogni lato essenziale, così poco liberi quanto gli animali stessi; ma ogni progresso nella civiltà fu un passo verso la libertà » (2).

Il punto di vista umanistico non è dunque mai assente dal materialismo marxista. Ma la reciproca è ugualmente vera; il che forse è stato detto meno frequentemente: quando Marx espone il suo ideale umano egli non perde mai di vista la sua teoria materialistica.

Non bisogna dimenticare infatti che lo svolgimento dei manoscritti « economico-filosofici » del 1844 è condotto

da un capo all'altro secondo il metodo materialistico, che collega strettamente le idee ai fatti che le condizionano. Marx comincia col mostrare che l'economia inglese « deve essere considerata come un prodotto della vera energia e del reale movimento della proprietà privata, come prodotto dell'industria moderna ». Egli mostra poi come l'impossibilità in cui si trova l'uomo nel regime capitalista, di esercitare le sue facoltà propriamente umane, conduce al comunismo.

« Tutti i sensi fisici e intellettuali sono stati dunque sostituiti dalla semplice alienazione di tutti questi sensi: il senso dell'avere. L'essere umano doveva essere ridotto in questo stato di povertà assoluta per poter dare vita a tutta la sua ricchezza interiore ».

Si vede dunque abbastanza chiaramente che la fonte della rivendicazione umanistica di Marx, non è un'astrazione, un'idea dell'uomo, è la sofferenza reale degli uomini di un'epoca determinata, mutilati da certe determinate condizioni della vita sociale.

Certo dal momento in cui pone la rivendicazione della restituzione dell'uomo a se stesso, Marx ci apre prospettive in certo modo illimitate di progresso umano. Ma ciò non autorizza affatto a fare di lui un utopista o un profeta, come talvolta si è voluto (1). Poiché sin da questo momento egli ha nettamente affermato che « la teoria non è mai realizzata in un popolo se non nella misura in cui essa è la realizzazione dei bisogni di questo popolo » e ha già designato la categoria sociale, i cui bisogni, nei popoli moderni, hanno la funzione di motore della storia: il proletariato. Poco dopo nell'*Ideologia tedesca* egli affermerà che « l'esistenza di idee rivoluzionarie in un'epoca determinata, presuppone già l'esistenza di una classe rivoluzionaria ».

Infine non bisogna dimenticare che Marx, mentre sviluppava le sue concezioni umaniste, elaborava una nuova teoria della conoscenza, il materialismo dialettico, e la esponeva sin dagli inizi del 1845 nelle famose *Testi su Feuerbach*: « la questione se al pensiero umano appartenga una verità oggettiva, non è una questione teorica, ma pratica. E' nella attività pratica che l'uomo deve dimostrare la verità cioè la realtà e il potere, o il carattere terreno del suo pensiero ».

L'umanesimo questa volta non si presenta più come semplicemente legato alle condizioni di alienazione della presente esistenza umana, ma anche all'azione stessa che ce ne deve liberare, all'azione rivoluzionaria. L'uomo è ormai chiamato a dare la prova di ciò che è, attraverso ciò che egli realizza.

Ma non basta dimostrare che materialismo ed umanesimo coesistono in Marx. Occorre ancora scoprire i legami che li uniscono e constatare che è il materialismo dialettico che ha permesso all'autore del *Capital* di fondare un nuovo umanesimo, interamente originale, che egli stesso chiama, « umanesimo realista ».

Un umanesimo fu concepito forse sin dal medioevo da alcuni pensatori, ma di fatto la sua diffusione venne impedita dal predominio del pensiero teologico; ce lo dice uno specialista avveduto come Jacques Maritain, in questi termini: « Diciamo che queste conoscenze prevalentemente teologiche erano sufficienti nel medioevo. Esse implicavano una psicologia fortissima, ma non nel senso moderno della parola: tutte le cose venivano considerate dal punto di vista di Dio. I misteri naturali dell'uomo non erano indagati in se stessi per mezzo di una conoscenza scientifica e sperimentale. In breve, il medioevo è stato l'opposto di un'epoca di riflessione; una sorta di paura o di pudore metafisico, e anche la preoccupazione predominante di guardare le cose e di contemplare l'essere e di prendere la misura al mondo, distoglievano lo sguardo dell'uomo medioevale da se stesso » (1).

Bisognerebbe aggiungere che questo predominio del pensiero teologico si spiega con l'insieme delle condi-

(1) *Revue socialiste*, novembre 1946, p. 538.
(2) Il 18 *Brumaio* di Luigi Bonaparte, in C. Marx: Il 1848, Ediz. « Unità », p. 259.

(2) *Anti-Dühring*. Il materialismo marxista affermando la libertà dell'uomo, afferma il carattere specifico della sua condotta. Non può quindi condurre, come lo teme André Malraux (« Les noyers de l'Altenburg » in *Scènes choisies*, Gallimard, 1946) rendere degli individui, che appartengono a epoche differenti, assolutamente estranei gli uni agli altri. Non ha forse mostrato Marx che l'arte greca rimane un modello per gli uomini di tutti i tempi, come la sincerità e la spontaneità del bambino sono modelli per l'adulto?

(1) Cfr. per esempio G. FESSARD: *Le Dialogue catholico-comuniste est-il possible?* Grasset, 1937, p. 211 e s. c. H-CH. DESBOIS: « Du marxisme comme humanisme prophétique ». *Economie et Humanisme*, maggio-giugno 1946.

(2) *Humanisme integral*. Aubier, 1936, p. 18.

zioni sociali. Come oserebbe l'uomo guardare in se stesso quando la schiavitù riduce ad uno stato di semi-animalità il maggior numero di individui e non compaiono ancora le condizioni che permetterebbero di liberarli?

Il tentativo umanistico del Rinascimento termina con uno scacco, almeno relativo, per una ragione analoga. Il lavoratore, infatti, non sfugge al potere del signore se non per cadere sotto il giogo del mercante; la coscienza confusa delle esigenze della liberazione dell'uomo non può ancora dar vita che alle utopie di Moro e di Campanella.

Infine mano mano che lo sviluppo del capitalismo separa sempre più completamente il lavoratore dai mezzi di produzione e dal prodotto, l'uomo pieno di sostanza di Rabelais e di Erasmo si trasforma nell'individuo astratto di Locke e di Rousseau.

Lo sviluppo dell'individualismo nei secoli XVII e XVIII va di pari passo con la diffusione delle filosofie meccanicistiche. La spiritualismo meccanicista di Malebranche dà luogo alla fisiocrazia che nega perentoriamente in nome di un ordine provvidenziale, ogni possibilità per l'uomo di esercitare un'azione efficace sulle condizioni della sua vita sociale.

Quanto al materialismo meccanicistico di Helvetius e di Diderot, pur aspirando ad una trasformazione dell'uomo, non concepisce altro mezzo per realizzarla che l'educazione degli individui. Viene allora Hegel e, volendo abbattere il punto di vista astratto dell'individualismo, fa svanire l'uomo di fronte all'idea che è incarnata nello Stato. La reazione non si fa aspettare: Feuerbach inizia una critica radicale dell'idealismo e della religione; egli pensa di rendere in tal modo l'uomo a se stesso.

Tali sono i dati sui quali Marx è chiamato a riflettere. Questo umanesimo, che ancora cerca se stesso, il genio di Marx lo porrà su solide basi, la principale delle quali è, crediamo, la concezione materialista della storia. E' infatti per questa concezione che Marx si distingue da Feuerbach e lo supera, come dice egli stesso; poiché « nella misura in cui Feuerbach è materialista, non vi si incontra la storia, e nella misura in cui prende in considerazione la storia non è più materialista » (1).

L'umanesimo di Feuerbach, interamente fondato sulla critica della religione sboccava in fin dei conti, come è stato ben dimostrato da Engels (2), nella edificazione di una vera e propria religione, la religione dell'uomo. Ma la debolezza di questo umanesimo diveniva evidente quando si trattava di determinarne le applicazioni pratiche. *Homo Homini deus*, diceva Feuerbach; ma talvolta sembrava che questo culto reso dall'uomo a se stesso dovesse svolgersi nelle sfere ideali dell'amicizia pura e tal'altra al contrario sul piano dell'istinto: « l'amore sessuale, dice Engels, diviene, in sostanza, per Feuerbach una delle forme più elevate, se non la più elevata, dell'esercizio della sua nuova religione » (3).

L'uomo di Feuerbach oscilla fra l'angelo e la bestia senza che si sappia dove vada effettivamente collocato.

Orbene, Marx, su questo punto si contrappone al suo maestro. Egli afferma anzitutto che la critica della religione non è il punto di vista dal quale ci si deve porre per comprendere la alienazione umana, ma che al contrario occorre trovare una spiegazione della alienazione religiosa come di ogni forma di alienazione.

« Quando l'attività mia propria non mi appartiene — egli scrive — quando essa è un'attività estranea, forzata, a chi appartiene? A un altro diverso da me. Chi è questo essere? La divinità? E' vero che nei primi tempi la produzione essenziale, come per esempio la costruzione di templi, ecc., in Egitto, in India, al Messico, era a servizio degli dei e il prodotto apparteneva ugualmente agli dei. Ma gli dei non erano mai i soli padroni del lavoro. Tanto meno la natura. E sarebbe veramente una strana contraddizione se l'uomo che sottomette sempre più la na-

tura con il suo lavoro e che grazie ai prodigi dell'industria rende superfluo; i prodigi degli dei, rinunziasse per amore di queste potenze alla gioia del produrre e al godimento dei prodotti.

L'essere estraneo, al quale appartiene il lavoro e il prodotto di esso, e al servizio del quale si trovano il lavoro e il godimento del suo prodotto, non può essere che l'uomo, soltanto l'uomo.

« Quando il prodotto del lavoro non appartiene più al lavoratore, quando questo prodotto è per lui una forza estranea, vuol dire che il prodotto appartiene a qualcuno che non è l'operaio. Quando la sua attività è per lui una tortura essa deve essere il godimento e la gioia vitale di un altro. Non sono gli dei, non è la natura, è l'uomo solo che è capace di essere questa potenza estranea che opprime l'uomo » (1).

Come si vede, Marx pensa di scoprire il segreto della alienazione considerando l'uomo come realtà sensibile, ma anche come produttore, vale a dire dominatore della natura per mezzo del lavoro. E allora, egli non può non respingere l'idea di fare dell'uomo un dio, un assoluto. Egli sa infatti che i rapporti degli uomini fra loro, la conoscenza che essi hanno di se stessi, sono imposti dalle condizioni materiali e sociali, e che l'uomo per conseguenza non si conosce mai che in maniera relativa benché in modo del tutto reale.

Si è rimproverato a Marx di essersi rifiutato di seguire Feuerbach sulla via del suo umanesimo trascendente (2); non vi può essere dubbio, oggi, che al contrario questo fu proprio il suo grande merito se si considerano gli sviluppi che son stati dati alla « religione dell'uomo ».

Uno dei maggiori discepoli di Feuerbach è infatti Riccardo Wagner (3). L'artista si impadronisce delle critiche che il filosofo rivolgeva alla ragione, e su questa base costruisce la riabilitazione del mito; si impadronisce ugualmente della concezione dell'uomo divino e la fa passare nella sua opera. Come ha scritto Albert Levy: « Dio e natura insieme, pagano e cristiano, forma di argilla e armonia musicale, figlio di Prometeo e figlio di Beethoven, l'artista che viveva in Wagner credeva di aver trovato suo fratello nell'uomo di Feuerbach (4). ... Siegfried è l'uomo dio, la personificazione della natura-amore, della forza pacifica e la reintegrazione dell'oro alienato nel Reno, che pone fine al divorzio del cielo e della terra, è il simbolo di questa restituzione all'umanità della sua essenza che deve assicurare secondo il filosofo, il trionfo dell'amore sull'egoismo... » (5).

Ma l'influenza di Feuerbach non si ferma a Wagner; poiché è dalle mani di quest'ultimo che Federico Nietzsche riceve l'opuscolo sullo *Stato e la religione* che il musicista ha composto per l'educazione del re di Baviera, e che, secondo i migliori critici, ha esercitato una influenza decisiva sull'autore dello *Zarathustra* (6).

Con Nietzsche la critica della religione si trasforma in una vera e propria gelosia di Dio, nella rabbia del peccatore di non essere egli stesso un dio: « Voglio rivelarvi interamente il mio animo, o amici — egli esclama — se esistessero degli dei, come sopporterei di non essere io un Dio? ».

Ma anche in Nietzsche troviamo questa oscillazione costante che esisteva in Feuerbach. Infatti il poeta filosofo esprime ripetutamente la sua volontà di ricondurre l'uomo al piano dell'animalità: per esempio, quando interpreta i rapporti primitivi tra gli uomini sul modello descritto da Espinas per le società animali (7), cosa che Engels precisamente si guarda bene dal fare nella sua opera sulla *Origine della Famiglia*.

Mentre l'uomo per Marx deve essere realizzato, per Nietzsche deve essere « superato » ma non si sa mai se dev'essere superato verso l'alto o verso il basso.

(1) « *Manoscritti economico-filosofici* ».

(2) Cfr. ad esempio NICOLAS BÉDIAEFF: *Problème du communisme*. Desclée e Brouwer.

(3) Cfr. ALBERT LEVY: *Philosophie de Feuerbach*, 2^e partie, chap. IX.

(4) Op. cit., p. 473.

(5) *Ibid.*, p. 485.

(6) Cfr. DANIEL HALÉVY: *Nietzsche*, p. 80.

(7) Cfr. CH. ANDLER: *Nietzsche, sa vie et sa pensée*. Bossard, t. IV, p. 427.

(1) *Ideologie allemande Oeuvres philosophiques*, tome VI, p. 154.

(2) Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca.

(3) Op. cit. 22.

Negando che la felicità sia il fine dell'attività umana (1), sosituendole la ricerca della vita e della potenza volute per se stesse, Nietzsche nega il carattere proprio dell'attività dell'uomo e volge le spalle all'umanesimo. Ma il motivo è che egli ha voluto innanzi tutto romperla con la ragione e in particolare ha voluto negare che la storia dell'uomo sia opera della ragione, ciò che nessuno ha tanto energicamente affermato quanto Carlo Marx.

Nietzsche vuole sbarazzarsi della « tela di ragno della ragione »; fa appello al mito; arriva a formarsi una vera e propria mentalità prelogica, come dice Charles Andler. Ma allora ripudia l'esistenza di ogni legge nella storia dell'umanità; non esitano più per lui che « dei fatti assolutamente contingenti » (2); egli finge di credere che « chi ha imparato a curvare la schiena e a chinare la testa davanti alla potenza della storia, avrà un gesto meccanico di approvazione davanti a ogni specie di potenza, sia essa un governo o l'opinione pubblica, o anche la maggioranza ».

Sappiamo a quali risultati concreti ha condotto questa concezione dell'uomo; quando i regimi fascisti cominciarono a metterla in pratica.

Eppure è una concezione analoga quella che l'esistenzialismo tende a divulgare oggi fra noi.

Come Nietzsche, Sartre parte dalla negazione di Dio e pretende di porre l'uomo al suo posto, come realtà trascendente: « Dostoiévsky aveva scritto: se Dio non esistesse, tutto sarebbe lecito ». Ecco il punto di partenza dell'esistenzialismo (3).

« L'uomo è costantemente fuori di se stesso; nel suo proiettarsi e perdersi fuori di se stesso esso fa esistere l'uomo e, d'altra parte solo perseguendo fini trascendenti egli può esistere; l'uomo essendo questo superamento e non cogliendo gli oggetti che in funzione di questo superamento è al cuore e al centro di questo superamento (4).

Col pretesto di affermare meglio la libertà « totale » dell'uomo, l'esistenzialismo respinge ogni idea di causalità nel campo dei fenomeni umani (5). Esso rifiuta dunque alla ragione la qualità di guida e di sostegno nell'attività umana. « L'esistenzialista, dice Sartre, non penserà che l'uomo possa trovare in un dato segno, sulla terra, un aiuto che lo orienti; poichè pensa che l'uomo decifra egli stesso quel segno come gli pare » (6).

L'uomo decifra il segno, o il mondo, come gli pare. Può esserci un'affermazione più anti-umanistica di questa? Se ogni « soggetto » è assolutamente libero di interpretare il mondo secondo la sua fantasia, allora ogni misura comune tra gli uomini sparisce e l'uomo si perde poichè, come lo ha mostrato Marx, egli non può ritrovarsi che nella comunità dei suoi simili.

E d'altra parte se non vi è nulla nel mondo a cui la ragione umana possa aggrapparsi, perchè mai l'uomo non dovrebbe abbandonarsi alla « volontà di potenza »?

La prima condizione di un umanesimo valevole è il riconoscimento del valore della ragione, e per conseguenza delle leggi che governano la natura intiera, compreso l'uomo stesso. Il materialismo marxista non fa altra cosa quando assieme alla libertà dell'uomo afferma la causalità storica. E in quest'affermazione, esso non vede alcuna difficoltà, poichè nella concezione dialettica la ragione è nello stesso tempo un potere di conoscenza e un potere d'azione, indissolubilmente legati e simultaneamente esercitantesi.

Certo, l'uomo non è un dio. In ogni tappa della sua evoluzione storica, egli non può aspirare che a risolvere i problemi che gli sono posti nella sua particolare situazione. Ma ogni tappa che viene superata apre nuovi orizzonti, verso i quali l'uomo che si appoggia solidamente sulla ragione, avanza con un passo ben più sicuro di quello del discepolo della libertà « totale ».

HENRI DENIS

In cerca di libertà negli Stati Uniti

Il Ministero della Giustizia aveva dimostrato per la mia persona di giornalista sovietico, una notevole attenzione. Qualche giorno prima del mio arrivo mi aveva già inviato una lettera avvertendomi che sarei incorso in una responsabilità penale se non mi fossi fatto scrivere in qualità di agente di una potenza straniera e non avessi fornito... le mie impronte digitali.

Ed ecco che mi si dice, nero su bianco, con poche parole e con una precisione e una chiarezza tutta americana: fatevi scrivere come agente straniero altrimenti sarete arrestato; fornite le vostre impronte digitali altrimenti sarete arrestato. E se vi fate scrivere e tentate, poi, di parlare in pubblico, sarete subito avvicinato da un poliziotto: « Voi siete agente di una potenza straniera, non è vero? L'auto della polizia vi aspetta ».

Il telefono si mette a suonare. Il console mi dice:

« Vi cercano, vi pregano di parlare domani... ».

Lo interrompo:

« No... datemi un'automobile ».

« Dove volete andare? ».

« Voglio vedere la statua della libertà ».

Mezz'ora d'opo ero nel porto. La statua della libertà si drizzava lontano, volgendo le spalle all'America. Centinaia di marinai affollavano la banchina; facevano dieci passi avanti e dieci indietro. Ognuno aveva un manifesto e leggeva: « Noi scioperiamo; domandiamo condizioni di vita umane ».

Io ero deciso a rispettare le leggi del paese in cui mi trovavo. Un proverbio dice che nessuno può essere giudicato da un saluto o da un ringraziamento. Ma avvenne il contrario. Ricevetti un'altra lettera minacciosa:

« ... Il ministero della giustizia vi ha comunicato che dovete obbligatoriamente farvi scrivere in qualità di agente straniero. E vi ha consigliato di farlo immediatamente per evitare di ricorrere alla costrizione... ».

Dopo due giorni venne una terza lettera in cui mi si notificava che, a termini di legge, mi trovavo esposto all'arresto e a una ammenda di mille dollari.

Ci hanno invitati a visitare la casa dove abitava il defunto Presidente e un museo. In questo museo sono riuniti gli omaggi offerti a Roosevelt da quasi tutti i paesi del mondo. Sui muri sono esposte innumerevoli fotografie: Roosevelt in atto di decorare soldati e ufficiali degli eserciti alleati. Ma nessuna fotografia rappresenta il Presidente in atto di decorare aviatori o marinai sovietici. Al centro si vede Roosevelt assieme a Churchill, ma non c'è nessuna fotografia di Roosevelt con Stalin. Niente che ricordi la grande alleata dell'America nella lotta contro il fascismo: l'Unione Sovietica.

Sarebbe, però, ingiusto parlare di totale mancanza di « libertà » nell'America di oggi. A New York, nel centro della città, ho visto una manifestazione. Erano fascisti polacchi. In prima fila avanzava un camion. Portava una donna vestita di bianco con una corona di spine in testa. Grossi signori truccati, vestiti di stracci e ammanettati, stavano seduti intorno alla donna. Rappresentavano i contadini polacchi mentre la donna in bianco era la Polonia. Davanti a lei c'era un energumeno in uniforme dell'Esercito rosso inverosimilmente truccato da cosacco. Teneva una baionetta puntata contro il petto della donna. Il camion portava uno striscione: « Salvate la Polonia dai bolscevichi! ».

Goebbels stesso avrebbe potuto ideare le scritte sugli striscioni.

C'è da domandarsi chi proteggerebbe le decine di migliaia di operai polacchi di Detroit, che mi hanno chiesto di portare un saluto caloroso alla nuova Polonia, al suo governo e al suo popolo, se essi dovessero manifestare in onore di questa Polonia di oggi, libera e grande, che essi amano tanto.

Per non dire altro, l'aria cominciava a mancarmi nella « libera » America e io presi la decisione di tornarmene immediatamente nell'URSS in aereo.

I. Z.

(1) ANDLER, op. cit., p. 420.

(2) ANDLER, op. cit. tome V, p. 311.

(3) *L'existentialisme est un humanisme*, p. 36.

(4) *Id.* p. 92.

(5) *Id.* p. 138.

(6) *Id.* p. 38.

La battaglia delle idee

VITTORIO SERENI, *Diario d'Algeria*. Firenze, Vallecchi, 1947.

Cinque o sei anni fa i primi versi di Sereni furono salutati da un poeta meno giovane di lui, Alfonso Gatto, con profonda simpatia per la « semplice verità » ch'essi esprimevano. Oggi quel saluto non ci sembra soltanto augurio generoso, ma giudizio attento, che il lavoro successivo dello scrittore ha pienamente confermato. E fa piacere indicare ai lettori questo nuovo piccolo libro di poesie.

Nel *Diario d'Algeria*, come in un breve « canzoniere » (coerente nella materia e nello stile) sono raccolti i versi composti dall'autore durante la sua prigionia in Africa, con l'inclusione di qualche lirica antecedente e di una recentissima che erano necessarie ai motivi poetici del libretto.

La prima, *Periferia* 1940, è un po' il prologo alla penosa esperienza di « purgatorio » vissuta da tanti in questi ultimi anni:

*E tu mia vita salvati se puoi
serba te stessa al futuro...*

Per capire il ciclo di questo trasognato purgatorio gioverà considerare le due liriche più antiche, dove al poeta la realtà appare ancora fioca e come annebbiata da un ermetico stupore di arcadia:

*E sempre io resto
di qua dalla nube smemorata...*

Varcare le soglie di questa nube, sognare la vita dalla vita, rimanendo fedele alla propria fantasia, attentamente assorto anche nell'assedio implacabile e fitto degli eventi, era il cammino necessario a Sereni per tramutare in poesia la sua esperienza di guerra:

*Sono vestito di polvere e sole,
vado a dannarmi, a insabbiarmi per anni.*

Ma non gli è toccato in sorte l'inferno della prima linea, ha scontato la sua parte di pena nelle lunghe attese nelle retrovie, in Grecia dapprima, poi in Sicilia, infine prigioniero in Africa, perchè continuasse « lo schermo dei mesi » e divenisse « compatto il guscio d'oblio, perfetto il cerchio ».

Prigioniero dei suoi sogni, Sereni lavorava ai versi come alla propria liberazione, per realizzare quello che egli stesso era divenuto, il suo fantasma. E così, in un'allucinata coscienza di morte, egli ha cercato salvezza nella poesia, nel tentativo di fissare le ombre e le larve di certi « giorni incolori » quando la luce vibra in trepidi commiati e

*dove straziato ed esule ogni suono
si spicca dal brusio.*

La difficoltà era nel resistere alle tentazioni sentimentali di questa grigia e così romantica atmosfera. A me sembra che non sia mancato nello stile di Sereni una giusta, contenuta reazione, anche se talvolta abbia ceduto alla struggente eloquenza ungarettiana (vedi per es. la fine della *Ragazza d'Atene*) o, più spesso, alle clausole nervose di Montale. Ma talora è perfettamente sua la misura dello stile, nel cogliere il profilo luminoso di certe parvenze, più che figure, di

una umanissima pena. Per esempio in *Dimitrios*, il piccolo mendicante greco:

*Alla tenda s'accosta
il piccolo nemico
Dimitrios e mi sorprende,
d'uccello tenue strido,
sul vetro del meriggio.
Non torce la bocca pura
la grazia che chiede pane,
non si vela di pianto
lo sguardo che fame e paura
stempera nel cielo d'infanzia.
E' già lontano,
arguto mulinello
che s'annulla nell'afa,
Dimitrios - su lande avarie
appena credibile, appena
vivo sussulto
di me, della mia vita
esitante sul mare.*

E ancora altri versi si dovrebbero citare di questo *Diario d'Algeria* (proprio dalla parte che s'intitola così e che dà il titolo al libretto), dove la poetica dello scrittore è più evidente: *Non sa più nulla, è alto sulle ali; Non sanno d'esser morti; e, soprattutto, Spesso per viottoli tortuosi:*

*.... Ride una larva chiara
dov'era la sentinella
e la collina
dei nostri spiriti assenti
deserta e immemorabile si vela.*

Ora il lettore si chiederà: dopo il ritorno, il prigioniero s'è liberato dall'ossessione delle sue larve? Ha ritocato il mondo degli uomini tra quell'« urbano decoro » verso cui ansiosamente sospirava il suo animo da un mondo svuotato e franante nella nebbia fra « due epoche morte »? Come tanti altri uomini che hanno patito la guerra fascista, il poeta reduce ha ancora la bocca amara di inestinguibile amarezza:

*Troppo il tempo ha tardato
per te d'essere detta
pena degli anni giovani....*

E' parso per un attimo, in una delle sue più recenti poesie, che il suo sguardo fosse divenuto « più tenero e lento » a salutare « nel vecchio cielo divenuto mite » un caro paesaggio cittadino:

*Strade fontane piazze
un giorno corse a volo
nel lume del tuo corpo
in ognuna m'attardo in un groviglio
di volti amati
nel poco verde tra gli anditi bui*

Ma nella lirica che chiude il libro la sua *Via Scarlatti* si adombra invece di sera perenne e scorata:

*Oltre anche più s'abbuia,
è cenere e fumo la via.
Ma i volti i volti non so dire:
ombra più ombra di fatica e d'ira.*

Questi inesprimibili volti della vita formano ormai per Vittorio Sereni quel che Conrad chiama « la linea d'ombra » la linea che ci avverte col suo divieto misterioso « di dover lasciare alle spalle la regione della prima gioventù ». Che i suoi occhi divengano potenti a guardare di là dalla « linea d'ombra », a quello squarcio già intravisto - amore e luce -

*ove irrompono sparuti monelli
e forse il sole a primavera.*

E sia fede nella vita la sua fedeltà alla poesia (« con non altri che con te è il colloquio »). Di questo colloquio con l'eterno, cioè con la vita, oggi, come e più di sempre, l'uomo ha bisogno non meno del pane.

CARLO MUSCETTA

NATALIA GINZBURG, *E' stato così*, Einaudi, Torino, 1947.

Il ritmo rapido del racconto, che ha cadenze scopertamente cinematografiche; il linguaggio antigratzioso, tutto misurato su una sapiente distanza dalla carica emotiva dei fatti narrati; finanche il colpo di pistola — « gli ho sparato negli occhi » — che apre la vicenda e l'altro, inudibile ma sempre presente, del suicidio che concluderà la confessione autobiografica della moglie che ha ucciso; sono questi altrettanti elementi appariscenti e bastevoli a far entrare anche il romanzo della G. in quella vasta e varia categoria che va sotto il segno di una tecnica e di una politica « americana » o quanto meno « all'americana ».

Ma una lettura appena attenta di questo libro ci rivela la superficialità, se non la gratuità di una definizione appoggiata a dati esterni e vistosi di fronte a un libro che — nella sua secchezza breve — ci spalanca un mondo individualizzato con estremo rigore nei suoi limiti e motivi.

Lasciamo da parte l'espedito del raccontare a ritroso — usato qui, in verità, con un'efficacia che tradisce appena un'intenzione « d'effetto » — lasciamo da parte l'uso abilissimo di cose e immagini che assumono funzione di coaguli emotivi (il camello di stoffa della bimba, la cantilena del « Bon roi Dagobert », i passi rapidi del marito per la città, i suoi ricci grigi e duri...); cerchiamo pure di strappare da queste pagine ogni rivellero di « mode » letterarie: che cosa ci resta ancora? Resta una sostanza morale di ricchezza non comune; una capacità quasi magica di calarsi in un'anima e guardarci attraverso; una sincerità magnifica.

È ancora: qui niente è declamato o asserito a priori: i fatti soltanto, e le cose, portano il peso di una polemica severissima.

Qui è la tragedia di una vita sbagliata senza rimedio, che ha tagliato tutti i ponti a una possibile salvezza e non può farla finire che nel sopprimere insieme le radici del male e se stesso.

Ma — qui anche un merito della G. — la donna che si racconta nelle pagine febbrili del libro è una normale: una piccola borghese intellettuale, per nessun modo appariscente, un'onestà con semplicità, direi per costituzione, nei pensieri e nei gesti. Intorno a questa donna, col matrimonio, si alzano le inesorabili muraglie cinesi di una certa concezione storico-sociale del matrimonio: la vita cessa di esistere fuori dei rapporti coniugali. Quella vita che era fluita fino allora per la protagonista come un rigagnolo da nulla, si immobilizza in un lago senza sbocchi né emiseari. Il delitto matura appunto in quest'arresto, in questa aria ferma dove le infedeltà del marito, le sue bugie, i suoi accomodamenti diventano mostruosità insostenibili. C'è un solo scampo per la donna: la maternità in cui si getta con tutto il peso di

una delusa solitudine. Morta, la bimba (le pagine — o vorrei dire le sequenze sulla morte della bimba — hanno una forza di verità che spaventa) l'equilibrio si spezza irreparabilmente: alla prima nuova « evasione » del marito la moglie gli « spara negli occhi ». Ci è venuto fatto di adoperare, abbozzando un ritratto di questo testo singolare, parole come magia, febbre, spavento: e ci accorgiamo che in esse è forse la chiave a spiegarci il fascino di una lettura che rende assai arduo un giudizio « giudicante » o un resoconto. Cioè: noi sappiamo benissimo che la G. non è scrittrice primitiva e riusciamo con facilità — lo abbiamo già detto — a individuare le sue scente di gusto e di stile, eppure la sua scrittura resta nel ricordo per un suo « di più » di natura istintiva o vorrei dire demoniaca, quali appunto i fantasmi degli incubi o di uno stato di « trance ». Certo è che, se per tanta prosa attuale ci si domanda: perchè? qui sentiamo che chi ha scritto *non poteva fare a meno di scrivere*: come se qualcosa gli forzasse la mano: qualcosa forse di extra artistico, ma estremamente perentorio.

Che per uno scrittore e per un libro è in fondo ciò che conta; che ci autorizza a dire: un bel libro.

LAURA INGRAO

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno IV Num. 11-12 Nov.-Dicem. 1947

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione: Roma, Via Botteghe Oscure, n. 4

Amministrazione: Roma, Via IV Novembre, 149

Abbonamento annuale	L. 400
Abbonamento semestrale	„ 210
Abbonamento trimestrale	„ 110
Fascicolo separato	„ 40
Fascicolo doppio	„ 50
Abbonamento sostenitore (che da diritto alle due annate rilegate del '45 e '46)	„ 3.000

SOMMARIO

Il nostro Congresso - EMILIO SERENI, *Nuovi obiettivi e forme nuove di lotta* - C. MARX e F. ENGELS, *La voce del 1848* - Liberali a Congresso: V. G., *Tra il serio e il faceto sulla via del fascismo* - BRUNO MANZOCCHI, *Attualità dei Consigli di Gestione* - RUGGIERO GRIECO, *Prospettive della riforma agraria* - Un'esperienza democratica: PIERO MONTAGNANI, *Le consulte popolari* - PIERO DE BENEDETTI, *Gli studenti comunisti per una maggiore serietà degli studi universitari* - Il problema della magistratura: MARIO BERLINGUER, *Processi politici nell'Italia d'oggi* - Un inedito di Guido Dorso: *Trasformismo e « Governo Alleato »* - EUGENIO REALE, *I trattati di pace e la nuova situazione internazionale* - Fascismo e antifascismo in Portogallo - FRANCO RODANO, *Perequazione dei benefici e amministrazione diocesana* - HENRI DENES, *Umanesimo e materialismo nel pensiero di C. Marx* - *In cerca di libertà negli Stati Uniti* - La battaglia delle idee: VITTORIO SERENI: *Diario d'Algeria* (Carlo Muscetta) - NATALIA GINZBURG, *E' stato così* (Laura Ingrao) - Disegno di Vangelli.

Guida allo studio del marxismo: *Il materialismo dialettico e le scienze.*

Segretaria di redazione: MARCELLA FERRARA

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C. ROMA